BIBLIOTECA MENSILE
della Cooperazione e della Previdenza N. 21-22-23-24
Anno II, 1915 – Settembre, Ottobre, Novembre, Dicembre

LE

Società Cooperative di Produzione

DEL

Prof. UGO RABBENO

EDITO A CURA
DELLA LEGA NAZIONALE DELLE COOPERATIVE
E DELLA FEDERAZIONE ITALIANA DELLE SOCIETÀ DI M. S.
MILANO - Via Fieno, 10

Biblioteca Gino Bianco

BIBLIOTECA

BIBLIOTECA MENSILE
della Cooperazione e della Previdenza N. 21-22-23-24
Anno II, 1915 - Settembre, Ottobre, Novembre, Dicembre

LE

Società Cooperative di Produzione

DEL

Prof. UGO RABBENO

EDITO A CURA
DELLA LEGA NAZIONALE DELLE COOPERATIVE
E DELLA FEDERAZIONE ITALIANA DELLE SOCIETÀ DI M. S.
MILANO - Via Pace, 10

Biblioteca Gino Bianco

Como, 1915 — Tip. Cooperativa Comense « A. Bari ».

Biblioteca Gino Bianco

PREFAZIONE

Un economista italiano, troppo presto rapìto alla scienza, il prof. Ugo Rabbeno, circa una trentina d' anni fa scrisse un' opera sulle Cooperative di produzione, che ancora oggi si può reputare come una delle più importanti che siano state pubblicate in Italia sull' argomento. — Col suo ponderoso e originale lavoro, il compianto prof. Rabbeno intese tracciare — in una larga e diligentissima introduzione storica — la genesi e lo sviluppo delle associazioni cooperative fra produttori, quali si manifestarono in Francia, in Inghilterra, in Germania, in Italia, in Austria, in Isvizzera, negli Stati Uniti d'America, — utilizzando nell' ultima parte dell' opera l' ampio materiale raccolto e analizzato per delineare scientificamente l' essenza e la portata sociale del fenomeno cooperativo di produzione.

Nonostante gli anni trascorsi dalla sua prima apparizione, il libro del Rabbeno non mostra affatto le rughe edaci del tempo, specialmente nell'ultima sua

Biblioteca Gino Bianco

parte, che è quella che la Lega delle Cooperative, con felice iniziativa, rimette in circolazione, a contatto col grande pubblico dei cooperatori italiani, sotto la forma del presente quadruplice opuscolo mensile. Cotesta parte forma un tutto organico, che si può leggere con profitto anche disgiuntamente dall' introduzione storica, — la quale arriva fino all' anno 1888, *e avrebbe bisogno di essere completata e immessa nella corrente viva dell' odierno movimento cooperativo internazionale.*

Che cosa sono, pel Rabbeno, le Cooperative di produzione? Esse sono — risponde egli — un fenomeno naturale e spontaneo; sorgono negli ambienti più diversi, soddisfacendo ad esigenze di vario genere, ed hanno per caratteristica essenziale di riunire organicamente in sè le funzioni del lavoro e quelle del capitale. In esse e per esse, tanto il lavoro quanto il capitale esercitano insieme una data impresa industriale. Il loro scopo è di sopprimere l' antagonismo tra imprenditori e operai; modificando la forma dell' impresa in modo da togliere al lavoro quella disgraziata qualifica di « merce » che ora gli compete, e restituirgli la sua indipendenza economica, guarantendogli in pari tempo una giusta retribuzione, e ripristinando nel campo della produzione l' equilibrio, che fra i suoi elementi principali è venuto a mancare.

Come è generalmente noto, numerose, persistenti e vivaci furono, e sono tuttora, le critiche rivolte dagli economisti ortodossi contro la cooperazione in genere e le Cooperative di produzione in ispecie. Il Rabbeno, con una acuta distinzione tra le imprese produttive esercite da operai e le vere imprese cooperative di produzione, mostra come la maggior parte di coteste critiche non

Biblioteca Gino Bianco

tocchino la impresa cooperativa. L' inettitudine degli operai ad esercitar l' impresa; la inopportunità per parte di essi di arrischiarvi i loro pochi risparmi; la mancata divisione di lavoro fra gli elementi della produzione; — son tutte obiezioni che riguardano genericamente il fatto di operai che esercitino in qualunque modo un'impresa, e non in particolar modo l'impresa cooperativistica. Le difficoltà concernenti più specialmente l'impresa cooperativa sono invece quelle di mantenere l'accordo fra i soci e fra questi e la direzione, di scegliere ed organizzare opportunamente le forze di lavoro, di ripartire gli utili con un criterio che soddisfaccia in modo equo alle esigenze di tutti, e di impedire che l' impresa si snaturi e perda il suo carattere cooperativo. Il Rabbeno pensa che cotesti ostacoli specifici che incontra l' impresa cooperativa potranno essere in buona parte rimossi dal miglioramento morale e intellettuale degli operai, il quale rafforzerà in loro la persistenza nei propositi e nei sagrifici, renderà più facile l' accordo, più agevole ad ottenersi la disciplina e la subordinazione ad un direttore; e farà sì che si rinvengano fra di loro più spesso uomini forniti delle doti necessarie per la direzione dell' industria.

Il miglioramento morale e intellettuale dovrà inoltre far sviluppare in loro il sentimento della fratellanza e della solidarietà, e paralizzare quelle tendenze egoistiche, che necessariamente si affermano sotto lo stimolo dell' interesse individuale e tolgono alla società di produzione gran parte del suo valore sociale e morale.

A suggello del suo lavoro — col quale l' autore intese principalmente studiare le cooperative di produ-

Biblioteca Gino Bianco

zione in rapporto alla questione operaia e quali mezzi per la soluzione di cotesta questione — il Rabbeno così condensa i risultati delle sue ricerche: Le società di produzione non contrastano per nulla ai principii fondamentali della scienza economica; sono in massima parte possibili e vantaggiose; non incontrano alcuna obiezione assoluta, non presentano alcun difetto, tali da indurre a combatterle, a disinteressarsene, ad avere in esse completa sfiducia. Esse offrono dei vantaggi sicuri ed incontrastabili; la loro diffusione, se può e deve necessariamente variare a seconda dei Paesi e delle loro condizioni, in genere è, non solo possibile, ma certa, ed è destinata ad estendersi; poichè il progresso morale, intellettuale, economico, che esse richiedono è sicuro, nè l'evoluzione industriale presenta caratteri tali da non lasciar loro un campo abbastanza vasto di espansione. Le società di produzione trovano, adunque, posto onorevole fra i rimedii coi quali si tende a risolvere la questione operaia, o, almeno, ad attenuarne la gravità.

Però, non bisogna farsi illusioni, sempre pericolose e talora anche fatali. L'attuazione delle società di produzione non è facile; *l'esercizio dell'impresa per parte di operai presenta delle gravi difficoltà, incontra dei «limiti di applicabilità», che variano secondo le condizioni, i Paesi, le industrie; che possono essere allontanati, ma che pure ci sono, e che d'un tratto non si fanno certamente eliminare, nè forse del tutto si potranno eliminare giammai.*

L'impresa, poi, esercitata da operai nella forma cooperativa, od in forma che si avvicini al tipo cooperativo, presenta difficoltà anche più gravi, mala-

Biblioteca Gino Bianco

gevoli ad essere superate anche solo in parte e temporaneamente, e più ancora ed assere abolite del tutto e definitivamente. Da tali limiti *di applicabilità della società di produzione si deduce che essa, così come pare tenda ad esplicarsi anche per l'avvenire, si presenta piuttosto quale valido mezzo di miglioramento economico e di emancipazione* di gruppi limitati di lavoratori, *che non della intera classe degli operai delle industrie.*

* * *

Contrariamente a quanto potrebbe sembrare a prima vista, una simile conclusione sulla portata sociale delle cooperative di produzione non è pessimistica o scoraggiante. Intanto il Rabbeno, con una serrata argomentazione scientifica, che bisogna avere la pazienza di leggere attentamente, mostra che la forma di cooperazione, di cui è parola, è perfettamente consona ai principii della scienza economica — il che non è poca cosa di fronte alle negazioni di molti nostri avversarî. In secondo luogo, egli afferma che la cooperazione produttiva offre indiscutibili vantaggi e trova un posto eletto fra i mezzi per risolvere la questione sociale. Coteste due affermazioni fondamentali sono, è vero, temperate dai «limiti di applicabilità» che incontrano le associazioni di produzione; ma tali «limiti» non vogliono concettualmente significare che questo: la cooperazione non è, non può essere, una panacèa universale. Essa non può completamente risolvere la questione sociale. Nel campo della produzione vi è una indeprecabile eterogeneità, per la quale le varie industrie seguono, e non possono non seguire, linee diverse di sviluppo.

Biblioteca Gino Bianco

E' assurdo pensare che un'unica forma d'impresa possa assorbire tutta quanta la produzione.

Questo ha voluto affermare e dimostrare il Rabbeno, e in tale sua dimostrazione noi pensiamo si debba cadere d'accordo. Astraendo, infatti, da altre considerazioni, basta pensare ai numerosi monopoli naturali, *che sbocciano sul terreno della produzione, per accorgerci come la cooperazione fra produttori (che è pur sempre un'associazione tra privati) debba trovare dei limiti di applicazione, non soltanto per ragioni tecniche, ma anche per motivi di giustizia sociale. Supposto, in effetto, che un gruppo di cooperatori riesca a impossessarsi di un monopolio — la cui caratteristica è di sfuggire in gran parte o totalmente alla concorrenza — essi verrebbero naturalmente ad usufruire di una* rendita *monopolistica, in tutto od in parte gratuita, ad esclusione della collettività dei cittadini, i quali in tal modo potrebbero dirsi «sfruttati», non importando loro affatto che lo sfruttamento avvenga da parte di un capitalista, o di un gruppo di cooperatori. Dal punto di vista della giustizia sociale si deve pertanto esigere che i monopoli — i quali abbracciano una sfera abbastanza ampia della produzione — sieno gestiti ed amministrati dalla collettività a mezzo di imprese pubbliche coattive, sia sotto la forma di municipalizzazioni, che di nazionalizzazioni o statizzazioni. Solo mediante queste forme di imprese collettive si possono generalizzare le rendite monopolistiche ed impedire gli sfruttamenti che ne derivano; qualsiasi altra forma d'impresa — compresa la cooperativistica — è inadeguata al raggiungimento di tali scopi. Ecco perchè diciamo che, anche dall'angolo visuale dell'equità sociale, le cooperative di produzione*

Biblioteca Gino Bianco

debbono incontrare dei limiti di praticabilità. Certamente, sarà sempre meglio che una posizione monopolistica venga goduta da dei cooperatori, anzichè da un imprenditore privato; ma meglio ancora se potrà essere smantellata mediante una municipalizzazione o una statizzazione, s'intende coll'osservanza dei sani criteri tecnici di realizzazione.

* * *

Ognun comprende che questo fugace accenno alla «preferibilità» delle imprese collettive (municipali o statali) nei casi di monopolio naturale, non esprime affato alcuna sfiducia aprioristica contro le cooperative di produzione; esso non è che una breve illustrazione del principio di relatività messo in rilievo dal Rabbeno nel suo lavoro. Il Rabbeno, mente sottile e critica, non poteva abbandonarsi al piano facilonismo *di coloro i quali pensavano che le associazioni di produzione, in pochi decennî, avrebbero avuto il sopravvento sulle imprese capitalistiche; non poteva far sua l'opinione semplicista secondo la quale basta che un'intrapresa qualsiasi si* dica *cooperativistica, si metta l'etichetta vistosa della cooperazione perchè abbia l'esito assicurato. Ben altro occorre! Occorre una fede salda nella propria azione, ma una fede illuminata, consapevole degli ostacoli, delle difficoltà, delle insidie, che ad ogni momento si parano dinanzi al nostro cammino. Di tali difficoltà ogni lettore potrà rendersi conto meditando le pagine che seguono.*

Ma non per questo dovremo lasciarci prendere dallo scoraggiamento. Ciò significherebbe il più completo disconoscimento dello spirito animatore del libro del Rab-

Biblioteca Gino Bianco

beno. I cooperatori, coloro che si fanno promotori di una società di produzione, devono sapere che, se la loro opera è ardua e problematica nei risultati, tanto più è meritoria nella misura in cui riesce; devono sapere che ogni cooperativa di produzione, che prospera e resiste ai colpi della concorrenza, realizza un principio superiore di solidarietà umana; devono sapere che più ci sforziamo di allargare i confini della cooperazione, più estendiamo anche quelli della pace nei rapporti economici. E di quanto possono essere allargati questi confini, specialmente nell'Italia nostra! Tra quante centinaia di migliaia di artigiani, di piccoli proprietari, di piccoli industriali italiani può cadere il germe fecondo della cooperazione! Ah! davvero il nostro Paese non è saturo *di cooperazione, come andaron scrivendo qualche anno fa, con intenzione maligna, quei pubblicisti reazionarî, che condussero una velenosa campagna contro il nostro movimento! Magari l'Italia fosse «satura» di cooperazione sotto tutte le forme! Oggi, nella prova difficile che stiamo superando, il nostro organismo economico sarebbe più forte, meno esposto ai colpi di affaristi e di lestofanti, che sui bisogni della nazione speculano oscenamente, creandosi rapide e immeritate fortune; il parassitismo sociale non allignerebbe così rigoglioso, il rincaro della vita non si farebbe sentire così crudamente, e la nostra lotta per contrastarlo sarebbe di gran lunga facilitata!*

Ma quel che non si è fatto, si può fare per l'avvenire. Dobbiamo guadagnare il terreno perduto; dobbiamo imitare (lo si lasci scrivere a uno che non ha tenerezze per la Germania!) i cooperatori tedeschi, i

Biblioteca Gino Bianco

quali, nei due prestiti nazionali per le spese di guerra, hanno potuto sottoscrivere per ben 660 milioni di marchi! Questo enorme contributo di guerra, per una fatale congiuntura storica e per la delittuosa politica del Kaiser e della casta militare prussiana, è ora destinato a volgersi contro la causa della civiltà e della libertà dei popoli; ma, in sè considerato, è un indice eloquentissimo di quanto possa rappresentare il movimento cooperativo in una nazione moderna.

Possa ogni uomo di buona volontà centuplicare le sue energie, e trovare ovunque un'eco la voce che instancabilmente diffonde — a mezzo di giornali e di opuscoli — la Lega Nazionale delle Cooperative. Da questo nobile proselitismo non potrà scaturire che una Italia migliore!

ETTORE MARCHIOLI.

Biblioteca Gino Bianco

Biblioteca Gino Bianco

I.

Il concetto scientifico della Società cooperativa di produzione.

La cooperazione non è un fenomeno artificiale, una invenzione, sia del socialismo, sia della scienza. Sebbene talune forme di essa si accostino, per la loro origine, al socialismo, e di poi, pel loro sviluppo e pei loro caratteri, alla economia politica; tuttavia lo studio di tutte le manifestazioni e del suo svolgimento nei diversi paesi, ci dimostra chiaramente che essa è un fatto naturale, spontaneo.

Ora questa spontaneità, per la quale la cooperazione si svolge in ambienti diversi e sotto forme disparate, soddisfacendo ad esigenze di vario genere, rende molto malagevole la formazione di un concetto generale e sintetico, che tutte le manifestazioni abbracci e comprenda; mentre, se si trattasse di qualcosa di artificiale, che avesse origine ed indole definite, la bisogna sarebbe molto più facile.

La elaborazione di un tale concetto è stata molto laboriosa e lenta, sia nella vita comune e fra gli stessi cooperatori, sia nella scienza; nè si può dire che ora la nozione della cooperazione sia perfettamente e nettamente formulata.

A noi sembra opportuno, prima di porci ad una analisi metodica, di accennare brevemente all' evolu-

Biblioteca Gino Bianco

zione che la cooperazione ha subìta nel concetto volgare, e poi più largamente a quella che è avvenuta nella scienza.

Le diverse forme della cooperazione si sono da prima manifestate senza alcun nesso tra di loro, soddisfacendo a bisogni affatto diversi; nè fra esse alcun rapporto si è ravvisato; di loro si son formulati concetti differenti, e spesso si son dati loro anche differenti nomi. La cooperativa di consumo, per esempio, apparve come mezzo di eliminazione degli intermediarii del piccolo commercio, e come strumento di facile risparmio; ed oseremmo quasi affermare che, se essa, invece di esser sorta fra degli operai, avesse avuta origine in mezzo ad altra classe, non si sarebbe mai pensato, o solo ben tardi, ad avvicinarla alle società operaie di produzione. In Germania sorsero e si svilupparono numerose, specialmente fra gli artigiani, le unioni di credito cooperativo; ma non si ravvisò alcun punto di contatto fra di esse e quelle associazioni pel credito fondiario, che nella Slesia erano state fondate sino dal secolo scorso da Wolfango di Büring.

Le società di produzione sorsero come unioni di lavoratori, che tentavano di reagire contro il capitalismo dominante nell'ordinamento attuale, e di sopprimere, almeno nel loro ambito, il salariato; e, considerandole da questo punto di vista, si stentò molto a comprendere gli stretti rapporti che passavano fra esse ed un'altra forma, che in altre condizioni, con altri intenti, si era andata spontaneamente diffondendo da gran tempo: quella delle latterie sociali e di altre analoghe associazioni.

Ma, a poco a poco, si è venuto elaborando della cooperazione un concetto comune a tutte le forme: si è cominciato a vedere che fra di esse esistevano stretti rapporti, non solo immediati e materiali, ma anche ideali; e la coscienza di tali affinità fece avvicinare le diverse forme di loro, le fece unire e le strinse con vincoli di fratellanza e di solidarietà.

Pur tuttavia il concetto generale della cooperazione

Biblioteca Gino Bianco

restò fra i cooperatori molto oscuro ed equivoco: si comprese che ci doveva essere, ma non lo si seppe precisamente formulare. Un cooperatore pratico vi darà molto facilmente, e con bastante precisione, la nozione delle singole forme delle associazioni cooperative, derivandola dai loro diversi scopi: ma vi delineerà molto imperfettamente e con difficoltà il concetto generico della cooperazione. Quello che più comunemente si son formati i cooperatori è un concetto storico inesatto: essi hanno ravvisato in molti istituti diversi, di origine recente, lo scopo di provvedere al miglioramento economico-morale delle classi meno abbienti, per opera della iniziativa associata dei membri di quelle classi medesime; e qui si son fermati; e, se gli istituti cooperativi, o chiamati tali, non si son confusi con altri che potevano esser compresi in quel concetto, si fu che quegli altri avevano già altri nomi, altra origine, ed ordinamenti caratteristici. Così, per esempio, le associazioni di mutuo soccorso e quelle di resistenza non furon comprese nella cooperazione, sebbene ne avessero taluni caratteri.

Insomma, nella pratica della cooperazione, alla separazione completa dei diversi istituti cooperativi, è sottentrata la coscienza di qualcosa di comune che tutti li avvinca; ma tale vincolo è assai indeterminato, e fra i cooperatori voi ne cerchereste invano un concetto preciso e scientifico.

Anche nella forma speciale della società cooperativa di produzione si è andato man mano elaborando praticamente un concetto, il quale, sebbene non sia ancora ben precisato, pur tuttavia accenna a precisarsi.

Non andremo a ricercare questo concetto nella forma spontanea delle latterie sociali, chè in queste si ha un fatto naturale, originatosi quasi inconsciamente, e manifestatosi sotto un aspetto da prima affatto informe; i montanari che, sotto l'impulso della necessità, costituirono le latterie sociali, non ve ne saprebber di certo dare una nozione più o meno esatta.

In Francia, ove, prima che in ogni altro paese, fu-

Biblioteca Gino Bianco

rono in onore e si diffusero le società di produzione, il concetto che se ne ebbe da prima fu un concetto socialista, un concetto ostile al capitale. Tale era quello che aveva Buchez, e tale fu anche quello cui, sotto altra forma e con intendimenti ben diversi, si ispirarono le società parigine; società di lavoratori formanti da sè medesimi il capitale necessario, ma che, nella ripartizione degli utili, davano assoluta prevalenza al lavoro.

Ed anche quando l'influenza socialista si attenuò e disparve, quando si rinunziò all'eguaglianza dei salarii, quando si abbandonò da tutti l'idea del fondo indivisibile; quando, più innanzi ancora, le società più vecchie cominciarono ad assumere caratteri speculativi; anche allora la prevalenza dei lavoratori come tali rimase quale caratteristica della società di produzione.

Anche nelle società di consumo si ebbe qualcosa di simile: chè esse, pure nella loro origine, non erano animate certamente da sentimenti molto benevoli verso il capitale. E difatti nella ripartizione dei risparmi realizzati sul consumo, il capitale non ha parte alcuna, ed a lui tocca soltanto, quando gli tocca (chè ci sono delle associazioni, poche invero, che nulla dànno al capitale), una quota percentuale che non è nè un interesse, nè un profitto (dividendo), ed anzi ha gli inconvenienti dell'uno e dell'altro, senza averne i vantaggi; poichè è preventivamente fissata, come sarebbe l'interesse di un capitale prestato, senza che ne sia assicurato il pagamento anche ove non si realizzino utili; e corre tutte le alee del dividendo, senza avere la prospettiva di aumentare, quando gli utili della azienda siano in aumento.

Nelle società di produzione però il concetto della prevalenza assoluta del lavoro, e le tendenze ostili al capitale, vennero man mano trasformandosi; da una parte gli sforzi che l'accumulazione del capitale costò agli operai associati, e dall'altra l'importanza che il capitale venne assumendo nelle industrie esercitate

Biblioteca Gino Bianco

dalle associazioni, via via che esse si ingrandivano, fecero sì che si trovasse necessario un miglior trattamento del capitale; ed allora il concetto della associazione si trasformò, ed a quello della prevalenza assoluta del lavoro si venne a sostituire l'idea dell'associazione del capitale e del lavoro nella impresa della produzione.

E' ben vero che si potrebbe osservare che si è andati molto più avanti, sino a dare assoluta prevalenza al capitale in imprese produttive operaie, dette impropriamente « cooperative »; ma ciò non ha nulla che fare col concetto e coll'ideale della cooperazione, chè quest'ultima forma e quelle varie che vi si avvicinarono, non furono dai cooperatori prese come tipo di cooperativa; mentre invece il concetto che è ormai diffuso fra di essi, ed al quale si tenta di ridurre le società di produzione, sebbene poche invero siano finora quelle che gli corrispondano esattamente, è quello di una impresa produttiva in cui capitale e lavoro si trovino associati.

Noi non troviamo idee molto più chiare se, dalla pratica della cooperazione, passiamo a rintracciare il concetto, sia della cooperazione in genere, sia delle società di produzione, nella scienza economica. Molti economisti, moltissimi dilettanti di studi economici, si sono occupati, specialmente nei momenti in cui furono maggiormente di moda, degli istituti cooperativi; ma assai raramente si trova nelle pubblicazioni relative tanto numerose da costituire da sole una vera biblioteca, qualche concetto teorico che ne disegni a contorni chiari e precisi il concetto, e determini con altrettanta precisione il loro carattere ed il loro valore economico.

Non ci occupiamo qui del concetto generale della cooperazione nella scienza, chè avremo da ritornarvi sopra in altro momento: ma basti il dire che la maggior parte degli economisti non ha analizzato a fondo questo fenomeno, si è limitata ad uno studio empirico e su-

Biblioteca Gino Bianco

perficiale, e si è uniformata più o meno al concetto che era stato dato confusamente dai cooperatori in genere.

Il Cossa, sintetizzatore felicissimo dei concetti scientifici, dà nei suoi classici « Elementi » la seguente nozione delle società cooperative: « creazioni autonome « degli operai, e dei piccoli imprenditori, che si pro- « pongono di migliorarne le sorti, procurando loro con- « dizioni più favorevoli quanto alla abitazione, al vitto, « al credito ed all' esercizio individuale o collettivo delle « rispettive industrie ».

E questa nozione è quella prevalente così nella scienza economica, come nella pratica: ma non è nozione scientifica, perchè si ferma alla apparenza esterna del fenomeno ed al suo scopo, senza additarne l' intima natura economica.

Anche il concetto della società di produzione non è nella scienza delineato molto nettamente, ed è foggiato presso a poco su quello più o meno empirico dato dai cooperatori. Però un tale concetto noi lo troviamo esposto in modo diverso dagli economisti più eminenti che si sono occupati delle società di produzione; e ci sembra utile ed anzi necessario di fare un minuto esame delle principali opinioni da essi esposte, prima di procedere nella indagine per conto nostro.

I varii concetti dati della società di produzione dagli economisti, ci sembra di poterli raggruppare nei seguenti:

a) emancipazione dei lavoratori dal capitalismo, mediante il possesso del capitale, e quindi associazione di operai possedenti il capitale;

b) associazione di operai esercitanti l' impresa della produzione in cui lavorano, e possedenti il capitale occorrente;

c) associazione di operai per l' esercizio dell' impresa della produzione in cui lavorano, senza che si accenni alla necessità che essi posseggano pure il capitale occorrente.

La prima di queste nozioni è largamente svolta dal Cairnes nei suoi classici « principî fondamentali », nei

Biblioteca Gino Bianco

quali, dopo di aver riconosciuta la condizione di inferiorità in cui gli operai si trovano di fronte al capitalismo, e d'altra parte rifiutando il socialismo come inattuabile, propugna la cooperazione di produzione come mezzo per « riunire nella stessa persona le due capacità di lavoratore e di capitalista », e per aumentare il salario coi profitti del capitale.

Questo concetto del Cairnes è molto opportunamente rettificato dal Walker, il quale osserva come l'essenza della cooperazione di produzione non stia nel possesso del capitale per parte dei lavoratori, ma nell'esercizio dell'impresa per parte dei medesimi.

I lavoratori, osserva il Walker, sono capitalisti anche solo quando portano alla cassa di risparmio le loro economie: ma ciò non è cooperazione, poichè questa mira ad eliminare non i capitalisti, ma gli imprenditori, vale a dire gli intermediari fra capitale e lavoro.

Anche lo Stuart Mill esprime un concetto analogo a quello del Cairnes, sebbene già appaia in esso, come in germe, l'idea dell'impresa, quando definisce le società di produzione « associazioni di operai posti in « condizione di eguaglianza, possedenti in comune il « capitale, mediante il quale fanno le loro operazioni, « lavoranti sotto la direzione di gerenti, che sono eletti « da essi, e che essi possono revocare ».

Ma nella maggior parte degli altri economisti, e nelle loro opere più recenti, il concetto della società di produzione come « forma dell'esercizio dell'impresa » e come « impresa esercitata dai lavoratori », è nettamente delineato: soltanto noi troviamo discordanza in questo punto, che, mentre taluno pone fra le caratteristiche di tale impresa la formazione del capitale e di tutto il capitale per parte dei lavoratori soci, invece altri non ne parla od esplicitamente non riconosce tale necessità.

Ora fra questi due concetti vi è una sostanziale diversità, poichè l'impresa può concepirsi astrattamente come esercitata anche senza capitale; ed in concreto può esercitarsi anche con poco capitale, ove si prenda

Biblioteca Gino Bianco

a prestito il resto: e certe imprese per di più, anche praticamente, richiedono solo un capitale minimo, o non ne richiedono affatto; cosicchè il concetto della società di produzione, come di associazione di lavoratori esercenti l'impresa e possedenti il capitale, è più ristretto di quello che la considera semplicemente come « impresa esercitata dai lavoratori associati ».

Per citare alcuni nomi, diremo che si accostano al primo concetto le nozioni della società di produzione date dallo Schönberg, dal Kleinwachter, dal Fläxl, dal Lo Savio, dal Cossa, dallo Schäffle.

Secondo lo Schönberg « l'associazione di produ« zione « pura », è una intrapresa nella quale gli operai « che in essa lavorano la fanno anche ad un tempo da « imprenditori, esercitando per conto ed a rischio co« mune e sotto la loro responsabilità solidale l'intra« presa; essi sono i proprietarii del capitale impiegato « nell'intrapresa ».

Più brevemente e con maggior precisione il Cossa la dice « costituita da operai od artigiani i quali, met« tendo in comune il loro lavoro ed i loro piccoli capi« tali, si fanno imprenditori, assumendo tutti i rischi « della produzione per goderne l'intero profitto ».

Anche lo Schäffle fa consistere la caratteristica della Cooperativa di produzione nel fatto che i soci esercitano tutti l'impresa, partecipando alla produzione « ad un tempo col capitale e col lavoro », e richiede sempre in essa la condizione che « tutti i soci posseggano capitale »: ma questo autore dà alla « impresa cooperativa » una importanza tanto scientifica quanto pratica assai maggiore di quella che le è data dagli autori precedentemente citati, poichè la prende addirittura come base della sua dottrina delle forme dell'impresa industriale, contrapponendola alla impresa capitalista, che egli chiama « impresa a signoria ».

Invece alcuni altri economisti non si fissano tanto su questo punto del possesso del capitale per parte dei lavoratori esercitanti l'impresa della produzione in cui

Biblioteca Gino Bianco

sono occupati, e fanno risiedere la caratteristica della associazione soltanto in tale esercizio.

Così lo Thornton definisce l'associazione di produzione, una « associazione di lavoranti che da sè stessi « provvedano tutti i requisiti per il loro proprio impiego », espressione alquanto oscura, ma che non implica la proprietà per parte dei soci di tutti questi « requisiti ».

Più nettamente il Gobbi dice essere la cooperativa di produzione quella associazione in cui « il personale « impiegato nell'impresa assume l'impresa stessa ».

Meglio poi che da ogni altro, questo concetto della società di produzione come « impresa esercitata dai la- « voratori che in essa sono occupati », è illustrato dal Walker, il quale a questa stregua ne delinea nettamente la natura e lo scopo.

I cooperatori, egli dice, mirano ad eliminare l'impresa, e dicono all'imprenditore: voi adempite ad una funzione necessaria, ma vi fate pagar troppo caro, e ciò va a danno nostro; attualmente nell'industria si ha un prodotto che varia secondo le circostanze; un salario fisso, che voi dovete pagarci ad ogni modo, e prima di ottenere il prodotto; e finalmente per voi un profitto che varia secondo che la produzione va bene o male. — Ora, dicono i cooperatori secondo il Walker, noi vogliamo invece avere: un prodotto variabile, come sempre; un direttore pagato a salario fisso, chè saremo noi ad assumere i rischi; ed un guadagno variabile per noi. Non è del capitalista che i cooperatori vogliono far senza, dice il Walker: al capitalista essi ricorreranno pure per avere capitale, come vi ricorre l'imprenditore; ma sì bene è l'impresa che essi vogliono esercitare.

Finalmente non vogliamo tralasciare di riportare anco il concetto espresso dal Brentano; poichè, se esso è assai affine a quello del Walker e del Gobbi, è però formulato in modo alquanto diverso.

Secondo il Brentano, « l'associazione di produzione « è una unione di più individui per la produzione di un

Biblioteca Gino Bianco

« determinato bene (o di beni di una determinata spe-« cie), caratterizzata da ciò che tutti i membri della as-« sociazione si assumono tutte le funzioni dell'intra-« prenditore ». Nozione alquanto oscura, che è alcun poco chiarita dalle spiegazioni che seguono: « Carat-« teristico, quindi, della associazione di produzione si « è che in essa non è utilizzata altra forza di lavoro « tranne quella degli imprenditori »; e scopo è di tra-sformare l'« imprenditore di lavoro », o salariato, in « imprenditore della produzione ». Dove si vede adun-que come il Brentano concepisca la società di produ-zione, come impresa esercitata dai lavoratori che vi occupano il loro lavoro.

Ma poi egli soggiunge che « non appartiene punto « alla essenza dell'associazione di produzione, che i suoi « membri assumano la funzione di imprenditore unica-« mente come lavoratori e non anche come capitalisti, « in quanto tali essi siano; il vero essendo invece che « essi assumono tale funzione con riguardo a tutte le « loro forze economiche, a tutti gli elementi della pro-« duzione, che essi applicano a quella produzione ».

Cosicchè non si capisce bene se l'autore richieda o no che gli operai imprenditori siano anche capitalisti; o se piuttosto, quando egli dice che « tutti i comparte-cipi » alla produzione devono, nella società di pro-duzione, partecipare a tutte le funzioni dell'intrapresa, intenda esprimere l'idea che non solo il lavoro, ma an-che il capitale, debba partecipare all'impresa; e che quindi della società di produzione possano far parte tanto dei semplici lavoratori, quanto dei lavoratori che concorrono nell'impresa anche con del capitale, e quan-to dei semplici capitalisti, purchè tutte queste classi concorrano, a parità di condizioni, all'esercizio dell'im-presa. Concetto questo che corrisponderebbe a quello che, come si vedrà, noi andremo svolgendo in seguito. Ma anche nelle esplicazioni che il Brentano dà alla sua idea, con alcune sottili distinzioni che gli servono per escludere dal tipo « puro » cooperativo, talune forme che comunemente passano per tali, e che soltanto le si

Biblioteca Gino Bianco

avvicinano, non si riesce a chiarirne a sufficienza il concetto.

Volendo noi ora accingerci a delineare per conto nostro il concetto scientifico, sia della cooperazione in generale, sia della società di produzione, giovandoci naturalmente della idea espressa dagli economisti sopra citati, ma facendone in pari tempo la critica, in quella parte in cui ci sembrino manchevoli; noi crediamo necessario prender le mosse da una teoria di cui questo argomento implica una nozione esatta: la « teoria della impresa », senza la quale non ci sembra possibile giungere al concetto della cooperazione.

La teorica dell'impresa è una di quelle che più difficilmente si è andata elaborando nella scienza economica, e si può dire anzi che essa abbia preso quel posto importantissimo che le competeva soltanto in questi ultimi tempi. Molto si è stentato a chiarire la natura del profitto dell'impresa, da taluni confuso con quello del capitale in genere; e da molti si è compresa male l'essenza degli antagonismi esistenti nella produzione, appunto perchè si misero di fronte capitale e lavoro, mentre al lavoro si doveva invece contrapporre l'impresa capitalista.

In questi ultimi tempi però l'argomento dell'impresa è stato studiato ed analizzato minutamente; il suo posto nella teoria della produzione è stato determinato, e la sua influenza grandissima sulla distribuzione della ricchezza è stata perfettamente chiarita.

Fra i numerosi autori che si sono occupati di tale questione, noi ravvisiamo, nel modo di considerare la impresa, due indirizzi diversi. I più hanno studiata l'impresa industriale come in generale si esplica nell'ordinamento economico attuale, e come è necessario portato della divisione del lavoro; ed i caratteri da essa assunti, e specialmente uno di essi, hanno presi come tipici dell'impresa in genere, considerata da essi come forma più o meno assoluta, unica.

Di qui la nozione data dell'impresa da tanti economisti, e, per esempio, per citarne alcuni, dal Rau, dallo

Biblioteca Gino Bianco

Stein, dal Wirminghaus, dallo Schönberg, dal dottor Cossa, dal Gross, come una « produzione » (altri dice riunione degli elementi produttivi per la produzione) di « valori di cambio » (o a scopo di scambio) « per conto » (e rischio, aggiunge taluno, sebbene dicendo « per conto » si comprenda anche l'idea del rischio), « proprio » (ossia dell'imprenditore — altri dice più impropriamente « del produttore »).

Questa è l'idea che più comunemente si ha dell'impresa fra gli economisti, e della quale fa parte lo « scopo di scambio »: ad essa si è giunti a poco a poco, aggiungendo od eliminandone degli attributi che sembravan proprii dell'impresa, o che una più minuta analisi dimostrava non essere essenziali; e neppure ora si è molto concordi intorno ad essa. Invero taluno richiede come essenziale nell'impresa la direzione, mentre altri (Mangoldt, Gross, Mataja) a ragione prescinde da tale requisito, che può anche mancare, senza alterare l'indole dell'impresa; taluno vuole nell'impresa anche l'impiego di capitali, mentre altri non lo ritiene essenziale, ecc.

Noi non seguiremo questi ed altri autori nelle loro minute analisi, che spesso giungono a conclusioni contradditorie, e che dànno luogo a molte distinzioni, che, dal nostro punto di vista, non ci interessano; e ci fermeremo soltanto sul concetto fondamentale che in tutte è compreso, dell'impresa come di « assunzione della produzione per conto proprio ed a scopo di scambio ».

Ora a questo concetto si oppone un altro indirizzo che va nettamente delineandosi, e nel quale noi possiamo riunire, sebbene si pongan da punti di vista alquanto diversi, i nomi del Kleinwächter, dello Schäffle, del Walker, del Mataja, del Gobbi, del Mithoff.

Questo nuovo indirizzo ci sembra essere, in ultima analisi, un frutto del metodo storico ed evolutivo, secondo il quale l'ordinamento economico non ha caratteri fissi, immutabili, ma cambia nelle sue forme, le quali, se hanno degli elementi permanenti, ne hanno pure di eminentemente variabili.

Biblioteca Gino Bianco

Secondo questo indirizzo l' impresa, quale è concepita nella nozione data precedentemente, non è che una « forma speciale » una « forma storica » di un fatto più generale; è la forma attualmente prevalente nella economia privata, e frutto della divisione del lavoro. Alla « teorica dell' impresa » si aggiunge in Schäffle la « teoria delle forme d' impresa », nelle quali, come vedemmo, egli contrappone la forma « cooperativa » alla forma « a signoria ». Il concetto della impresa, viene così allargato: le si dà un valore molto più generale, e le si toglie la caratteristica dello « scopo di scambio », propria non dell' impresa, ma di una « forma di impresa ».

L' impresa in generale è definita dal Gobbi « l' ente che dispone degli elementi necessarii per la produzione e li impegna a suo rischio », e dal Kleinwächter « la unione per conto e pericolo (rischio) proprio, di forze produttive a scopo di produzione »; definizioni che si equivalgono. Il Kleinwächter poi distingue questa, che egli chiama « impresa in lato senso », dalla impresa « in senso stretto », che è « la riunione, per conto e rischio proprio, di forze produttive diverse, a scopo di produzione e di smercio di valori di cambio », cioè a dire la forma di imprese attualmente prevalente nella economia privata.

Dando all' « impresa » questo significato generale di « assunzione della produzione » (o di riunione delle forze produttive per la produzione) « per proprio conto », è evidente, che non solo la impresa detta dal Kleinwächter « impresa in senso stretto », diventa una semplice « varietà » o « forma » della impresa in genere, ma che altri sistemi economici, che, colla nozione ristretta di impresa, ne erano esclusi, ne diventano essi pure « varietà o forme »: cosicchè, a lato della impresa privata a scopo di scambio (o speculativa), noi abbiamo, come esplica benissimo il Gobbi, una « impresa pubblica », una « impresa caritativa », una « impresa cooperativa », ed anche, (ciò che non è ammesso dal Gobbi) una « impresa domestica »; chè noi, par-

Biblioteca Gino Bianco

tendo da questo concetto generale dell' impresa, non sappiamo ravvisare nella « produzione domestica » alcun carattere che la distingua esenzialmente dalle forme dell' impresa. Anzi ci sembra che quest' ultima forma si contrapponga perfettamente alla « impresa speculativa », che ha caratteri opposti; chè, come dice il Kleinwächter, è in lei « insito il concetto che essa produca pel fabbisogno altrui », lucrando la differenza fra il costo di produzione ed il prezzo di vendita; mentre la « impresa domestica » produce pel « fabbisogno proprio », e non realizza alcun lucro.

Il lungo discorso fatto a proposito dell' impresa, ci apre l' adito a delineare brevemente, e, a nostro avviso, chiaramente, il princpio su cui son basate tutte le forme delle « società cooperative »; e quello cui è informata la « cooperazione » in genere, concepita come forma generale di ordinamento economico.

Questo principio è stato già accennato dal Gobbi e dallo Schäffle, e molto più largamente, sebbene in modo un po' confuso, dal Wollemborg; e noi non abbiamo che da chiarirlo maggiormente e da esplicarlo.

La « società cooperativa » è una « forma speciale di esercizio dell' impresa industriale »; forma che si contrappone alla « impresa speculativa » od a « scopo di scambio », e che invece trova riscontro nella « impresa domestica », colla quale ha intrinseca analogia, e da cui si distacca non per differenze essenziali, ma soltanto per differenze estrinseche e storiche.

La « società cooperativa » è una « associazione di consumatori », dice il Gobbi; è « l' organizzazione spontanea di una pluralità di economie particolari, dominate da un comune bisogno, per esercitare collettivamente ed in modo autonomo la funzione industriale, che produce le specifiche prestazioni economiche atte a soddisfarlo », dice il Wollemborg; ed in questa nozione il concetto della cooperazione è benissimo esplicato: vi manca però un' idea, ed è che « la funzione esercitata collettivamente serva a soddisfare soltanto i bisogni di coloro che la esercitano ».

Biblioteca Gino Bianco

Tutte le forme della cooperazione si possono raccogliere sotto questo concetto. Infatti la « società di consumo » è cooperativa in quanto i consumatori si riuniscono per esercitare, e per essi soltanto, il servizio della distribuzione; la « società di credito » è cooperativa in quanto i bisogni di credito si riuniscono per fare a sè medesimi, ed a sè solamente, il servigio della prestazione del credito; la « società di costruzione » è cooperativa in quanto i bisogni di case si uniscono per provvedere a sè medesimi le case che loro occorrono; la « società di produzione » è cooperativa in quanto coloro che hanno bisogno di assumere la « produzione » (cioè han bisogno dell' impresa) si uniscono per « assumerla in comune ».

(Si tenga fermo quest' ultimo concetto, cui daremo più ampia esplicazione in seguito).

Il concetto della « cooperazione » in genere, e come forma generale di organizzazione economica, è, in fondo, un concetto socialista, come quello che implica una economia collettiva, in cui tutte le funzioni sarebbero esercitate collettivamente, tutti i bisogni sarebbero soddisfatti collettivamente, e non si avrebbero scisse le persone e gli interessi dei produttori e dei consumatori, ma tutta la economia sarebbe organizzata in vista dei bisogni combinati di tutti.

Ma le singole forme della cooperazione, come si esplicano in seno dell' ordinamento economico attuale non realizzano che in parte, che unilateralmente, un tale concetto; e anche ove siano attuate nella loro forma più pura, esse sono sempre « cooperative » da un solo punto di vista, e « speculative » dagli altri. E così, per esempio, come abbiamo altrove osservato, la società di consumo è cooperativa in quanto distribuisce le merci ai suoi soci; ma è basata sui principii speculativi in quanto acquista le merci dai produttori, e, se anche produca, in quanto esercita la produzione salariando lavoratori e pagando un semplice interesse al capitale. Così la società di produzione è cooperativa in quanto esercita collettivamente la funzione dell' impresa, ma è

Biblioteca Gino Bianco

speculativa in quanto vende le merci ai consumatori. E per questa ragione le singole forme delle società cooperative, in quanto non realizzano, nè possono in alcun modo realizzare il concetto, l'ideale completo della cooperazione, si possono anche trovare, e si trovano talora, in antagonismo fra loro.

Ma prescindendo da queste ultime osservazioni, che non toccano direttamente l'argomento di cui ora ci occupiamo, noi possiamo tener fermo, come caratteristica essenziale di qualsiasi forma cooperativa, « l'esercizio collettivo dell'impresa, allo scopo di produrre quella funzione di cui i membri hanno bisogno, e per essi soltanto ».

Dal concetto della « società cooperativa » in genere, possiamo passare facilmente a quello della « società cooperativa di produzione » in ispecie. Siccome la specie deve avere necessariamente tutti i caratteri del genere, più qualcun altro, la società di produzione avrà dunque essa pure lo scopo di produrre una funzione necessaria ai suoi membri e per essi soli.

Ma quale è questa funzione? Questa funzione è lo stesso esercizio dell'impresa industriale, intesa in senso generale, cioè come riunione degli elementi produttivi e loro applicazione alla produzione, o, più brevemente, come applicazione degli elementi produttivi alla produzione; esercitando tale funzione per conto comune, invece che per conto di un solo o per conto di un estraneo.

Questa è la sola caratteristica essenziale della società di produzione, dal punto di vista strettamente scientifico; altri caratteri ci possono essere o non essere, ma non ne costituiscono l'essenza, e con essi la società cooperativa di produzione può essere, ma anche non essere tale.

Le diverse nozioni che noi vedemmo esser date della società cooperativa di produzione, delineano una associazione che esiste di fatto in certi casi, ma che non risponde in modo preciso al concetto della cooperazione. Dall'esame superficiale dei fatti o di una parte di essi, si è venuti a delle generalizzazioni errate; e, come si

Biblioteca Gino Bianco

diede un concetto inesatto ed empirico della società cooperativa in genere, così si formulò un concetto inesatto della società di produzione, descrivendo una delle forme che si erano osservate. Ma di queste forme, anche restando nel campo delle società volgarmente dette « cooperative di produzione », ve ne sono tante e tante: e, se per formulare un concetto empirico si potrà prenderle come sono, per restare nello stretto campo della scienza invece bisogna partire dal concetto generale della cooperazione, ed applicarlo a questa forma speciale; e ciò anche a costo di delineare un tipo astratto, che non trovi completo riscontro in alcuna delle forme reali.

Molti di coloro che, come vedemmo più addietro, diedero una nozione delle società di produzione, osservarono il fatto che le associazioni comunemente dette tali, erano sôrte come società di lavoratori contrapponentisi alle imprese di capitalisti, ai padroni, e tendenti a rilevare i loro soci dalla condizione di salariati; e ravvisarono in queste società come carattere essenziale l'esser composte di lavoratori, e soltanto di lavoratori.

E così pure, osservando che questi operai possedevano il capitale impiegato nell'industria da essi esercitata, e lo avevano formato coi loro risparmii (e ciò per la semplicissima ragione che, una volta che nessuno si offriva a dar loro il capitale, se volevano esercitare l'impresa bisognava bene che se lo formasser da sè medesimi), posero pure fra le caratteristiche della società di produzione, che il capitale sia posseduto dagli stessi soci operai.

Collo stesso criterio, osservando che nelle imprese speculative a scopo di scambio l'imprenditore possiede quasi sempre una parte, ed anzi una buona parte, del capitale che vi è impiegato, si potrebbe porre come caratteristica di tale forma il possesso del capitale per parte dell'imprenditore; ed invece dai più si è, con ragione, ammesso che, se nel fatto ciò accade quasi sempre, non è però carattere essenziale nella nozione astratta di tale impresa.

Biblioteca Gino Bianco

Così la società cooperativa di produzione può essere società di soli lavoratori, e può darsi che questi posseggano in gran parte od in tutto il capitale; ed anzi riconosciamo essere esatto che la sua origine e la sua forma prevalente sono tali: ma, come vedremo meglio più avanti, vi possono essere delle società che abbiano tali criteri, e che pur tuttavia non si possano scientificamente chiamare società di produzione; come per converso vi possono essere delle società che non li abbiano, e che pure lo siano: per esempio delle società che contino fra i soci anche dei capitalisti non lavoratori.

L'essenza della cooperativa di produzione sta in ciò, che ambi gli elementi concorrenti alla produzione industriale, cioè lavoro e capitale, esercitino insieme l'impresa per conto comune: l'essenziale è, che tanto il lavoro quanto il capitale esercitino la funzione di imprenditore. Elementi della produzione sono tanto l'uno quanto l'altro, e, se l'uno è escluso dalla impresa, questa non è più cooperativa, secondo il concetto che noi abbiamo dato della cooperazione in genere. La società di operai che assumono l'impresa nella quale sono occupati, e che pagano solo un interesse, sia al capitale proprio, sia a quello che presero a prestito, è una forma speciale di impresa, che si contrappone all'impresa capitalista, e che può presentare grandi vantaggi dal punto di vista sociale (ciò che non è qui il caso di esaminare); ma essa non può essere chiamata « cooperativa », secondo il nostro concetto della cooperazione in genere.

Per chiarir meglio la cosa, possiamo prendere qualche esempio di qualche altra forma di società cooperative.

Il tipo puro di società di consumo è quello di una società che distribuisca le merci ai soli suoi soci: se le distribuisca anche ad altri, ma senza farvi sopra alcun lucro, non sarà più il tipo puro, ma una forma che gli equivarrà completamente; se finalmente le distribuisca anche ad altri, ma lucrandovi sopra alcun poco, perde in parte il carattere cooperativo, ed assume un

Biblioteca Gino Bianco

carattere misto, cooperativo-speculativo: cooperativo riguardo ai soci, speculativo riguardo agli altri.

Un concetto analogo fu già espresso dal Wollemborg in un noto scritto, nel quale egli giunse fino ad asserire che le società di consumo a tipo di Rochdale non potevano dirsi vere cooperative. Noi, lo confessiamo, dapprima ci inalberammo alcun poco contro tale affermazione che, presentata così recisamente, aveva l'apparenza del paradosso.

Ma riflettendo bene, ci è parso ragionevole il distinguere il concetto astratto di un istituto, dalle varie forme che assume nella pratica; le quali possono anche divergere da quello, senza perder nulla o quasi nulla del valore, dello spirito di lui; ed è proprio il caso delle società inglesi, nelle quali l'elemento cooperativo non è nei suoi effetti per nulla paralizzato e tocco dall'elemento di speculazione che vi è infiltrato.

Altrettanto può essere (si noti che non diciamo che sia sempre) delle società di produzione; chè una società di lavoratori esercitanti essi solo l'impresa in cui sono occupati, ed escludenti più o meno da quella il capitale, può adempiere perfettamente a quello scopo, a quella funzione che, come vedremo a suo luogo, si assegna a tali forme di associazione; ma non si può dire che essa sia una vera cooperativa.

Lo ripetiamo: l'essenza della cooperazione sta nel fatto che coloro che hanno bisogno di una data funzione la esercitino collettivamente per proprio conto e per loro solamente. Ora la funzione della intrapresa serve tanto all'elemento « capitale », quanto all'elemento « lavoro », tanto a coloro che posseggono il capitale, quanto a coloro che posseggono il lavoro; e non può essere impresa cooperativa quella che sia esercitata dall'uno di questi elementi (sia il capitale o sia il lavoro), estraneamente all'altro: ma « impresa cooperativa di produzione », in stretto senso scientifico, « è quella esercitata collettivamente, a scopo « di produzione, dai due elementi, capitale e lavoro ».

Biblioteca Gino Bianco

A questo punto sentiamo il bisogno di prevenire una obbiezione, che si presenta naturalmente contro le idee ora svolte, e che ha tanto maggiore importanza e gravità per noi, ed in questo studio basato completamente sui fatti, dai quali si vuole derivare la teoria.

E la obbiezione è che, a questa stregua, tanto il concetto generale della « società cooperativa », quanto il concetto speciale di « società cooperativa di produzione » non troverebbero quasi alcun riscontro esatto nei fatti; così da dover concludere che la vera società cooperativa quasi non esista!

Lasciando a parte le altre forme di cooperazione, di cui qui non ci dobbiamo occupare, e limitandoci soltanto a quelle di produzione, la vanità di tale obbiezione si può facilmente dimostrare.

Già il Brentano con una analisi molto sottile, partendo dal concetto, che nelle società di produzione tutti i compartecipi alla intrapresa assumono tutte le funzioni dell'impresa stessa, escluse dalla « forma pura cooperativa » talune forme che più o meno se ne discostano, e che noi abbiamo avuto agio di incontrare e di criticare spessissimo nel nostro lungo studio di fatti.

Egli escluse:

1° le società in cui non tutti i compartecipi all'intrapresa ne esercitano la funzione, ma solo una parte di essi (vale a dire le società che occupano degli ausiliarii salariati);

2° le società in cui una parte soltanto dei compartecipanti partecipa alle perdite e tutti partecipano ai guadagni;

3° le società in cui solo coloro che concorrono alla impresa con capitale (anche se siano tutti operai) partecipano alle perdite ed ai guadagni, e, aggiungiamo noi, in proporzione del capitale (cioè quelle numerose società capitaliste di operai, che noi vedemmo in tanti luoghi esser considerate come cooperative).

Ora tutte queste forme debbono essere escluse anche secondo il nostro concetto.

Ma noi dobbiamo fare altre esclusioni ancora: dob-

Biblioteca Gino Bianco

biamo negare il carattere « puro » di cooperativa a tutte quelle società, nelle quali, pure essendo l'impresa esercitata dai lavoratori e da tutti i lavoratori occupati, essa non è esercitata anche ed in pari tempo dal capitale; in una parola a tutte quelle società nelle quali non soltanto « tutto il lavoro », ma anche « tutto il capitale » partecipi all'impresa, e quindi ai profitti ed alle perdite.

D'altra parte però non riteniamo essenziale che capitale e lavoro siano riuniti sulle stesse persone, ed ammettiamo anche società cooperative di produzione composte, oltre che di lavoratori, di capitalisti.

Riprendendo la obbiezione fattaci più sopra, noi riconosciamo che, fatte tutte queste esclusioni, ben poche sono le associazioni di produzione esistenti, cui possa veramente spettare il nome di « cooperative »; ma anche se non ve ne fosse alcuna, il concetto astratto non sarebbe meno esatto per questo, trattandosi di determinare la nozione generale, teorica, alla quale certi istituti possono ridursi; e non le forme che questi assumono in atto.

Fra queste e quella vi è una grande distanza, e non può a meno di esservi; ma la determinazione esatta della prima non toglie i pregi che le seconde, per quanto se ne distacchino, possono avere.

Se non che tali pregi non sono in rapporto diretto con quel concetto, ma piuttosto in funzione dello « scopo », dei « bisogni », che quelle forme tendono a soddisfare, e degli « effetti reali » che esse producono.

Il dire che rarissime sono le società di produzione esistenti che rispondano esattamente al tipo astratto e scientifico delle società cooperative di produzione, non mette menomamente in dubbio i pregi che le altre possono presentate: pregi che sono relativi, non alla astrazione scientifica, ma al fatto pratico dello « scopo » proposto, messo in confronto coll'« effetto » raggiunto.

Biblioteca Gino Bianco

Biblioteca Gino Bianco

II.

Scopo e vantaggi delle società cooperative di produzione.

Le società di produzione, sino dai primi momenti in cui se ne parlò, ed anzi più di tutto allora, destarono, molto interessamento, e diedero luogo a vivaci polemiche frag li economisti: è di questi ultimi soltanto che noi ora ci occupiamo.

Fra i cultori della scienza economica ebbero le nostre associazioni molti fautori, ed anche entusiasti fautori, ma ebbero pure non pochi avversarii; ed in generale osserviamo che furono combattute specialmente dagli economisti più ortodossi, i quali non ebbero mai simpatia per esse. Non sarà inutile una rapida rivista di nomi, da inscriversi nel gran libro della cooperazione.

Fra i fautori della cooperazione in genere ed anche delle società di produzione, noi troviamo i nomi illustri di Giovanni Stuart Mill, del Fawcett, dello Thornton, del Cairnes, del Ludlow, per citare i principali inglesi; quelli del Courcelle Seneuil, dello Cherbuliez, dello Chevalier, del Rossi; e fra i più recenti quelli del Say, del Passy, del Gide, del Brelay, del Conte di Parigi; del Rogers; del Brentano, del Roscher, del Böhmert, dello Schäffle; di F. Amasa Walker, di

Biblioteca Gino Bianco

R. T. Ely; del Cossa, del Cognetti, del Lo Savio, del Gobbi: e si potrebbe aumentare di molto questa lista, così da farla diventare un vero catalogo.

Meno numerosi, ma pur degni di considerazione, gli avversarii, specialmente da principio. Hanno combattute le società di produzione il Thiers, il Reybaud, il Faucher, il Le Play, il Le Hardy de Beaulieu, il Cernuschi; il Prince Smith, il Wirth, il Cras; ed anche attualmente ne esiste qua e là qualche loro avversario: il Leroy Beaulieu, il Rouxel e parecchi altri in Francia; il Price in Inghilterra; quasi quasi lo Schönberg in Germania.

E' un fatto incontestabile però che gli avversari ad ogni costo sono dimìnuiti immensamente: la cooperazione in genere non ne conta più quasi alcuno, se ne eccettui qualche ostinato, come, per esempio, il Leroy Beaulieu (è invero strano che questo forte pensatore, che ha dato alla scienza delle opere serie e poderose, abbia una specie di *tic* morboso contro la cooperazione!) il quale, ristampando alla lettera un suo volume già pubblicato dieci anni prima, ripetè ciò che aveva scritto, che cioè delle società di consumo in Inghilterra ne eran riuscite « quelques-unes, en très-petit nombre », ed affermò che « toutes les informations récentes les « plus exactes nous apprennent que le mouvement est « arrêté, et que les associations commerciales ouvrières «sont bien loin de croitre en nombre ou en prospérité!! ».

Ed anche quanto alle società di produzione, economisti che le rifiutino assolutamente, senza nessuna eccezione, come, per riportarci al 1848 ed alla Francia, faceva per esempio il Thiers, il quale, sia nei suoi discorsi, sia nei suoi scritti, le qualificava con epiteti di cui il meno grave ed ingiurioso era quello di « pazze »; economisti, che abbiano di queste associazioni un tale concetto, sono assai rari.

Gli avversarii sono dunque diminuiti nella scienza; ma non possiamo chiamar questo un trionfo per le società di produzione, poichè bisogna riconoscere che,

Biblioteca Gino Bianco

se contro di esse s'è rallentata la ostilità, si è pur calmato, e di molto, l'entusiasmo a loro favore.

Vi fu un istante in cui la adesione completa, entusiastica, senza limiti, che alle società di produzione avevano data, specialmente in Inghilterra, alcune grandi illustrazioni della scienza, aveva ingenerata la fiducia anche fra molti altri economisti, ed aveva fatto concepire di questi istituti grandi speranze per l'avvenire.

Non sappiamo trattenerci dal citare alcuni giudizii fra i più salienti in proposito:

« A misura che le associazioni si estenderanno, diceva lo Stuart Mill, esse tenderanno ogni giorno sempre più ad assorbire la classe operaia tutta intera, eccettuati gli uomini realmente inferiori in capacità ed in moralità »: e poco prima:

« Forse in un avvenire meno lontano che non si supponga, noi potremo, sotto l'influenza del principio cooperativo, prevedere un cambiamento sociale, che combinerebbe la libertà e l'indipendenza individuali coi vantaggi morali, intellettuali ed economici della produzione in comune; cambiamento il quale, senza violenza o spogliazione, senza improvvisa scossa nelle abitudini e nelle speranze, realizzerebbe, almeno nell'industria, le migliori aspirazioni dello spirito democratico, mettendo fine alla distinzione fra lavoratori ed oziosi, per non lasciar sussistere alle differenze che quelle resultanti dai servizii e dagli sforzi personali di ciascuno ».

Ed il Cairnes: « Il contributo fatto da molti operai dei loro risparmii ad un fondo comune, che essi impiegano come capitale, cooperando a ricavarne un profitto, costituisce l'unica e sola soluzione del nostro presente problema; l'unico sentiero pel quale le classi operaie prese in massa, od anche solo in gran numero, possano uscire dalla loro condizione di vita precaria e venire a compartecipare ai guadagni ed agli onori della civiltà progrediente..... Non si può dubitare che anche oggidì c'è una parte considerevole della popolazione operaia già matura per la cooperazione..... Il modo

Biblioteca Gino Bianco

nel quale si può ottenere l'emancipazione del lavoro *è soltanto quello della industria cooperativa*».

Non citiamo, per non dilungarci di troppo, i giudizii del Fawcett, dello Thorton e di parecchi altri, che corrispondono presso a poco ai precedenti.

Attualmente invece, se gli economisti che rifiutano in modo assoluto le società di produzione sono ben pochi, cercereste invano fra le più illustri personalità della scienza, e fra i più liberali ed avanzati, alcuno che ardisse pronunciare così favorevoli giudizii, e nutrire sì ridenti speranze per l'avvenire di questi istituti. Le società di produzione sono caldeggiate con maggiore o minor favore; se ne riconoscono i vantaggi, l'utilità, ma non si nutre più dagli economisti fiducia che esse possano essere un rimedio sufficiente ed efficace, e, più di tutto, che abbiano una portata abbastanza estesa.

Potremmo anche qui riportare molti giudizii recenti, ma ci vogliamo limitare a riferire l'opinione di un solo, fra i più valenti; opinione che rispecchia quella di molti altri.

Il Brentano, a proposito dei vantaggi delle società di produzione, così si esprime:

«Se questi vantaggi non sono così grandi come ce li dipingono gli entusiasmi delle associazioni, essi hanno pure una importanza tale, che reca meraviglia che così piccolo sia il numero delle associazioni realmente fiorenti». E qualche pagina più avanti (nella sua opera sulla questione operaia):

«La importanza di tutte queste forme di impresa (parla delle società di produzione «pure» e di quelle che ad esse si avvicinano) è molto limitata, perchè tutti i rami della grande industria sono loro preclusi. A misura che il campo della grande industria si estende, quello di tali forme di impresa si restringe. Ma in molti rami della piccola industria esse possono fare buonissima prova. Però esse valgono a condurre alla indipendenza economica solo quei lavoratori che siano

Biblioteca Gino Bianco

dotati di qualità morali e non comuni e di qualità economiche solo mediane..... La gran massa dei lavoratori ne rimane « al di fuori ».

Queste vicende della cooperazione e delle società di produzione nella opinione degli economisti, hanno la loro ragione d' essere e trovano una spiegazione molto semplice.

L' opposizione fatta da principio in genere alle società di produzione dagli economisti più ortodossi, l'avversione profonda di taluni di essi, specialmente in Francia, derivarono da due cause. La prima e la più forte fu l'origine di queste associazioni e la qualità delle persone da cui furono da prima caldeggiate. In Francia, esse ebbero, almeno indirettamente, una spiccata origine socialista, e fra i socialisti trovarono i più caldi fautori; così taluni economisti ed uomini politici confusero od almeno accomunarono socialismo ed associazione, e combatterono l' uno nell' altra, come, per esempio, il Thiers; ed anche quando non giunsero a questo punto, guardarono pur sempre coll' occhio dell' arme questa nuova forma, sospetta di contrabbando.

L' altra causa fu la novità che nel principio della cooperazione in genere, e più ancora nelle società di produzione si conteneva. Queste associazioni accennavano a voler esercitare l' industria in modo diverso da quello che prevaleva e che era creduto ottimo; annunciavano l' idea di voler sopprimere il salario e di porre la direzione (non diciamo ancora « l' impresa », poichè allora questo concetto nelle società di produzione non era ancora ben chiaro) dell' industria in mano agli operai.

Ora tutto questo turbava maledettamente gli economisti, disorientava le loro menti. Quando in Francia si cominciò a parlare di associazione produttiva, l' ordinamento economico, che si andava svolgendo sulla base della libertà e del capitalismo, era ancora, per la maggior parte degli economisti, in una completa luna di miele; era l' ora delle « armonie » di Bastiat. E questo « ordinamento armonico » lo si credeva e lo si vo-

Biblioteca Gino Bianco

leva assoluto, immutabile; e guai a chi osasse toccarlo! La società di produzione introduceva in questo ordinamento qualcosa di nuovo, qualcosa di diverso; e questo solo bastava perchè la si dovesse combattere ad oltranza.

Anche ora, per quei pochi che son rimasti e restano rigidamente fossilizzati nelle idee di quarant'anni fa, e rinnegano persino i fatti, pur di non smuoversene, le cose sono le stesse: e quelli sono ancora avversarii ad oltranza della cooperazione, e più di tutto di quella di produzione.

Ma invece tutti quegli economisti, e sono i più, che seguirono l'ordinamento economico nel suo sviluppo, e lo videro sempre quale era e man mano che si modificava, e non quale era stato, o soltanto quale aveva accennato ad essere; tutti quelli che ne videro tramutarsi le forme, e, anche senza essere esplicitamente seguaci del metodo storico o dell'indirizzo evolutivo, si penetrarono alcun poco del principio della relatività delle forme economiche; e mentre osservarono i mali gravissimi che l'attuale ordinamento portava con sè, ammisero la possibilità di rimediarvi anche con qualche forma nuova, che accennasse ad ordinamenti diversi.... ebbene tutti costoro, se non furono fautori della cooperazione e delle società di produzione, non ne furon neppure di certo gli avversarii ad ogni costo. Ed il successo trionfale che ebbero le società di consumo in Inghilterra, fece ai più illustri economisti di quel paese concepire le più lusinghiere speranze sugli istituti che si basavano sul principio della cooperazione; ed anche altrove la simpatia di cui essi erano circondati, i resultati che davan di sè, conciliarono loro l'opinione favorevole di molti economisti.

Passarono gli anni, e cogli anni si ebbe una esperienza sempre più generale e completa: da questa esperienza le società cooperative riuscirono trionfanti; la possibilità e l'utilità loro furon dimostrate ad esuberanza, e talune forme, colla loro diffusione e col loro

Biblioteca Gino Bianco

successo, si guadagnarono un posto saldo ed omai indiscusso nella scienza economica.

Ma non si può dire altrettanto del principio generico della cooperazione, come ordinamento economico nuovo, quale vedemmo esser vagheggiato dallo Stuart Mill; chè finora del coordinamento delle varie forme di cooperazione in un tutto unico, non si ebbe traccia alcuna, ed anzi si manifestarono tendenze piuttosto contrarie che favorevoli ad esso.

E quanto alle società di produzione, l'esperienza fu molto meno generale, molto meno concludente che per le altre forme: i resultati ottenuti non furon tali da incoraggiare l'entusiasmo, da alimentare le concepite speranze: nè però furon tali da scoraggiare del tutto, da condurre a rifiutarne in modo assoluto il principio: di qui la freddezza, o quanto meno la fiducia molto liminata riposta attualmente dalla maggior parte degli economisti in questi istituti.

Ma non è giunto ancora per noi il momento di discutere il valore economico-sociale delle associazioni di produzione alla stregua dei fatti osservati: noi vogliamo innanzi tutto porre in luce lo « scopo », la « funzione » generalmente assegnati a tali associazioni; vedere i vantaggi che se ne ripromettono; poi passare in rassegna tutte le obbiezioni che sono state portate contro di loro nella scienza. Ed allora finalmente vedremo quale sia la risposta che ci è data dalla fonte per noi più decisiva, dalla esperienza.

Nella prima parte di questo nostro studio noi analizzammo alcune forme, che qualificammo come « spontanee » della associazione di produzione, e specialmente quella delle latterie sociali e di altre associazioni analoghe: non è ad esse che noi ci riferiamo ora, parlando dello « scopo » delle società di produzione.

Quelle forme spontanee hanno di comune colla società di produzione nell'industria manifattrice odierna, di cui noi ci occupiamo, l'essenza economica ed in parte anche gli effetti; ma nello scopo se ne scostano

Biblioteca Gino Bianco

completamente, poichè si svolgono in ambiente diverso, fra altri elementi e con altri intendimenti.

Noi qui parliamo delle associazioni per la produzione, che sorgono fra gli operai e fra gli artigiani della industria manifattrice odierna; ed in esse si può ravvisare senz'altro uno scopo comune, sul quale, crediamo, nessuno potrebbe dissentire; ed è « quello di migliorare stabilmente la condizione dei loro soci, assicurando loro benessere ed indipendenza economica ».

Ma per avere una idea esatta e scientifica dello « scopo » di queste associazioni, bisogna precisar meglio i concetti, e determinare, innanzi tutto, quali siano le cause che nell'ordinamento attuale minacciano il benessere e l'indipendenza dei lavoratori, e rendono necessarii dei provvedimenti per garantirli; e poi in qual modo le società di produzione si propongono di apportare a tale stato di cose un rimedio.

Non è un quadro completo della questione operaia contemporanea, che noi dobbiamo qui tracciare; si tratta piuttosto di accennare brevemente a quegli inconvenienti ai quali le società di produzione vorrebbero provvedere: chè, per quanto si abbia fiducia in esse, per quanto le si credano efficaci, esse non potrebber mai pretendere alla soluzione completa della questione operaia, la quale trae la sua origine e le sue ragioni d'essere da tante fonti diverse.

Certo è che le società di produzione colgono tale questione nel suo centro, nel suo principale fondamento: il che però non vuol dire che la risolvano.

La rivoluzione economica del presente secolo, che, coll'introduzione delle macchine da un lato, e colla sostituzione della libertà del lavoro e della libera concorrenza ai privilegi ed ai monopolii dall'altro, inaugurò un ordinamento economico radicalmente diverso dal precedente, produsse un grande cambiamento nella condizione dei lavoratori e nei rapporti fra gli elementi della produzione.

Nell'ordinamento precedente il lavoro si bilanciava col capitale, infrenato dai monopolii, ed anzi quasi si

Biblioteca Gino Bianco

può dire prevalesse nella produzione; coll'ordinamento nuovo invece si inaugurò la potenza ed il dominio del capitale; questo, già semplice strumento della produzione, colla sua «egoistica forza» ne divenne il padrone, ed il lavoro invece, perduta la sua indipendenza economica, divenne a sua volta strumento. Non che nell'ordinamento corporativo tutto il lavoro avesse indipendenza, tutt'altro; ma, è certo, col nuovo ordinamento esso perdette anche quel poco che ne aveva, e si vide quasi privo della speranza di riacquistarla.

Cominciata a diffondersi la grande industria, una parte dei lavoratori si trovò nella impossibilità di lavorare per proprio conto, e dovette porsi al servigio del capitale; e di poi, man mano, di fronte alla concorrenza della grande industria e del capitale, la classe, una volta numerosissima, dei piccoli artigiani, vide sempre più diradate le sue file. I lavoratori divennero salariati del capitale, o meglio, della classe che possedeva il capitale; impossibilitati a lavorare per proprio conto, dovettero cedere ad altri il loro lavoro.

Per quanto ottimisti si voglia essere, per quanta simpatia si abbia per l'ordinamento economico che ora prevale; noi crediamo che non si potrà ad ogni modo disconoscere questo fatto, che il salariato implica la «dipendenza economica» (e si potrebbe anche dire non economica soltanto) del lavoratore da colui che esercita la produzione per proprio conto e che gli dà lavoro.

Ed un altro fatto innegabile è pur questo, che un tale ordinamento, che cambiava la posizione del lavoratore nella produzione e gli dava una retribuzione anticipata, facendolo concorrere alla produzione solo materialmente, come semplice strumento non avente diritto a parte alcuna; un tale ordinamento disinteressava affatto il lavoratore dalla riuscita della produzione, che gli diveniva completamente estranea, e non lo riguardava affatto; e costituiva così nell'industria se non un vero e positivo antagonismo di interessi, cer-

Biblioteca Gino Bianco

to una notevole divergenza, in questo senso, che l'organismo della produzione non riusciva un corpo unico, tendente tutto insieme e tutto egualmente alla stessa meta.

Di qui l'escogitarsi di spedienti di ogni genere per dare artificialmente al lavoro quella energia, che necessariamente gli veniva a mancare.

Ma quell'antagonismo che già si delineava nell'organamento della produzione, scoppiava assai più vivo e potente nella distribuzione: in questa si formavano interessi diversi ed opposti, che lottavano tra loro; e, nella lotta, al più forte toccava la vittoria.

Non abbiamo bisogno di ricorrere alle teorie socialiste del Marx e del Rodbertus, tendenti a dimostrare che nell'ordinamento attuale il capitalismo spoglia il lavoro di tutta quella parte del valore da lui prodotto che non è strettamente necessaria al suo mantenimento, per chiarire come un forte antagonismo ci sia, e come in questa lotta, in generale, il lavoro abbia la peggio.

La quintessenza della questione sociale, dice lo Scheel, sta in questo, che i lavoratori, sebbene cooperino al processo produttivo, nella presente produzione sono compensati, pel valore di scambio della loro prestazione di lavoro, con un trattamento fisso, il quale, siccome fa parte del costo di produzione dell'imprenditore, deve rappresentare per questi la più piccola frazione possibile di spesa; chè, a parità di tutte le altre condizioni, quanto più piccola è tale frazione, tanto più elevato è il profitto dell'imprenditore. La questione sociale, dice benissimo lo Scheel, non sta nell'altezza del salario, ma nella esclusione dei lavoratori dal soprappiù del prodotto oltre la spesa del salario.

In una parola, il salario, compenso preventivo del lavoro, esclude il lavoratore dalla partecipazione al valore del prodotto dell'industria, impedisce ad esso di esercitare qualsiasi influenza sulla ripartizione di tale prodotto, e pone necessariamente in antagonismo l'interesse del salariato coll'interesse di coloro fra cui da ultimo tale ripartizione avviene.

Biblioteca Gino Bianco

Ed in questo antagonismo di interessi, quale è quello che prevale? E' vero che i lavoratori, nella concorrenza e nella discussione del prezzo della « merce-lavoro », abbiano necessariamente la peggio?

Gli economisti ortodossi dicono di no: secondo loro la concorrenza fa avere necessariamente al lavoratore ciò che gli spetta pel suo lavoro: il salario si mette necessariamente al suo giusto livello, poichè, se più basso, è alzato dalla concorrenza degli imprenditori, e, se più alto, è abbassato da quella degli operai.

Nel primo caso gli imprenditori, facendosi concorrenza, od abbassano i prezzi delle merci (e così i lavoratori ne profittano come consumatori), od aumentano la produzione, ciò che si risolve in una maggior domanda di lavoro e quindi in un aumento di salario. Nel secondo caso l'offerta di lavoro aumenta, i lavoratori si fan concorrenza fra loro, ed i loro salari ribassano. Tale fenomeno avviene non solo in ogni singolo luogo, ma nei diversi luoghi, fra i quali vi è compensazione, cosicchè si stabilisce un generale ed armonico equilibrio.

Ma anche prescindendo dalla osservazione, che pure non sarebbe fuori di luogo, che cioè in questo modo si determina semplicemente il prezzo della « merce-lavoro », come tale, perchè esiste un ordinamento che appunto ha trasformato il lavoro in una « merce »; ma che ciò non fa che spiegare un fatto, e non ne dimostra la legittimità e la giustizia, chè il lavoro sostanzialmente è un « fattore » della produzione, e dovrebbe essere retribuito con quella quota di valore che egli ha contribuito a produrre; anche lasciando a parte una tale osservazione, si può efficacemente contestare che un tale processo armonico corrisponda alla realtà delle cose.

La concorrenza è in effetto molto diversa da quello che si concepisce astrattamente: la concorrenza libera e completa esiste solo in teoria: in pratica i fatti stessi, l'ambiente, tutto forma da ogni parte ostacoli di ogni genere, che ne alterano il funzionamento; cosicchè, se

Biblioteca Gino Bianco

non sembrasse un paradosso, diremmo quasi che nell'ordinamento « teoricamente » più libero si ha sempre « di fatto » il monopolio! Nè vale confidare nella libertà, ed astenersi da alcuna ingerenza nei fenomeni economici, credendo che, abbandonati essi fenomeni a sè medesimi, la libertà completa si attui: chè anzi allora più forti sono gli ostacoli di fatto che essa incontra, più facili sono i monopolii. Nel regime di libertà, la libertà diventa negli scambi una eccezione, ed il monopolio (si noti che qui per monopolio intendiamo soltanto il fatto che la libertà non funzioni perfettamente) la regola. Ma nello scambio della « merce-lavoro », la condizione delle cose è anche peggiore: ed in questo caso si potrebbe proprio dire senza esagerazione, che la completa concorrenza non vi funziona mai. Dice ben a ragione il Brentano, e con lui molti altri economisti, che la scuola di Smith partì dal concetto assolutamente erroneo che il lavoro fosse una merce come qualunque altra, ed il lavoratore un venditore. Invece la cosa è assai diversa: mentre le altre merci sono una cosa affatto distinta dal venditore, la « merce-lavoro » è incorporata nella persona del suo venditore, il lavoratore; mentre negli altri contratti il venditore può adattare la produzione e la offerta alla domanda, e così influire sul prezzo, non lo può il lavoratore, che non può diminuire sè medesimo; cosicchè è solo il compratore che determina il prezzo e le condizioni della vendita. E, aggiunge il Walker, la merce-lavoro si comporta nello scambio ben diversamente delle altre merci, in quanto non è, come questa, facilmente trasportabile da luogo a luogo, essendo il lavoratore attaccato ai suoi luoghi e repugnante a muoversi. Nè, osserviamo ancora, può il lavoratore, come il venditore di ogni altra merce, discutere a lungo sul prezzo, attendere che le condizioni del mercato cangino, ecc., avendo in generale la massima urgenza di cedere la sua « merce-lavoro ».

E finalmente poi diremo col Brentano, che, nel caso del lavoro, la inscindibilità di questa merce dalla

Biblioteca Gino Bianco

persona del venditore-lavoratore, ingenera necessariamente una specie di « padronanza » del compratore sul lavoratore, il quale, cedendo la sua forza di lavoro, dà in balia del compratore tutto il suo essere fisico, intellettuale, morale e sociale.

Adunque, anche ammettendo la legittimità del fatto che il lavoro sia trattato come una « merce », e venga ceduto sul mercato come merce, invece di ricevere un compenso direttamente proporzionale all'opera sua nella produzione, non si può disconoscere che il lavoro si trovi in condizioni peggiori di ogni altra merce; che nello scambio di lavoro la concorrenza, imperfetta sempre, funzioni anche più imperfettamente che in qualunque altro scambio e perda (se pure l'ebbe mai) la sua tanto vantata efficacia armonizzatrice; e che quindi, nell'antagonismo che si svolge fra i profitti ed i salarii, ci sia una grande probabilità, non diciamo certezza, che il salario sia sagrificato al profitto.

Fra gli economisti ortodossi è costume di magnificare il salario, come sistema di retribuzione che dà al lavoratore la massima delle guarentigie e lo emancipa dalla massima delle tirannie, quella dei rischi, delle vicende della produzione; ma bisogna pur riconoscere che questo vantaggio è pagato ad assai caro prezzo dal lavoratore, il quale, se guadagna di libertà da una parte, ne perde molta di più dall'altra.

Adunque nell'ordinamento attuale si ha: dipendenza del lavoro, non più centro ed anima, ma semplice strumento della produzione; disinteressamento del lavoratore dalla produzione, e quindi squilibrio fra le forze produttive, non più animate degli stessi impulsi; antagonismo fra il lavoratore e chi assume la produzione; lotta, e massima probabilità che in essa il lavoratore soggiaccia.

Quale la vera causa di tutto ciò? Da molti la si ripose nell'antagonismo esistente fra capitale e lavoro: ma è un errore; la questione, la lotta, dice benissimo il Walker, non è « fra capitale e lavoro », ma « fra impresa e lavoro »: non è la questione del lavoro, ma piut-

Biblioteca Gino Bianco

tosto del modo di impiego del lavoro; modo di impiego che implica necessariamente un antagonismo fra chi impiega e chi è impiegato. Si potrà in molti modi attenuare tale antagonismo, renderlo meno doloroso, meno stridente; si potrà migliorare la condizione del lavoro in questa lotta, dandogli maggior forza per resistere, per sostenerla. Ma l'antagonismo non si potrà eliminare completamente, se non toccandolo nelle sue basi, se non tagliandone la radice, modificando cioè l'organismo dell'impresa in modo che più non siano separate le due funzioni di imprenditore e di lavoratore.

Ebbene, la società cooperativa di produzione si propone appunto questo « scopo », ed ha il pregio incontestabile di toccare la questione proprio alla radice. Essa si propone di eliminare l'antagonismo che attualmente esiste nella produzione, modificando la forma dell'impresa in modo da non avere più tale divisione di imprenditori e di salariati, in modo da togliere al lavoro quella disgraziata qualifica di « merce », che ora gli compete, e restituirgli la sua indipendenza economica, guarentendogli in pari tempo una giusta retribuzione, e ripristinando nella produzione l'equilibrio, che fra i suoi elementi è venuto a mancare.

La forma che ha assunta in molti casi la società cooperativa di produzione è quella di una impresa affidata ai lavoratori: ma noi abbiamo già veduto nel capitolo precedente, come non solo ciò non sia essenziale al concetto della società di produzione, ma anzi non risponda a tale concetto, che implica una associazione del capitale col lavoro.

Ed anche considerando la cosa dal punto di vista dello « scopo » che è attribuito alle società di produzione, si comprende come tale scopo si debba realizzare, e lo si possa soltanto, con una forma di impresa che unisca strettamente, che associ, a parità di condizioni, il lavoro ed il capitale; chè soltanto a questo patto l'antagonismo potrà essere eliminato.

Questo lo « scopo » della società di produzione; questo il « modo » come essa si propone di raggiungerlo.

Biblioteca Gino Bianco

Ed il modo di soluzione da essa presentato, bisogna riconoscerlo, non urta contro alcuno dei principii generali dell'economia. contro alcuna tendenza della natura umana, nè richiede alcun mezzo violento, alcun cambiamento repentino; obbiezioni queste contro le quali urtano in generale le concezioni socialiste, da cui la società di produzione si distacca completamente.

La società di produzione, dice il Duval, non rinnega il capitale, ma vuole l'unione di questo col lavoro in vista di uno sforzo e di un effetto comune; non rinnega l'interesse, ma solo, come ai capitali oltre l'interesse si dà in generale un dividendo, reclama una parte di questo pel lavoro; non sopprime il salariato, ma offre all'operaio un mezzo per uscire da quella condizione, che spesso gli toglie l'indipendenza; non avversa le macchine, ma le rende profittevoli anche ai lavoratori; non vuol sopprimere la concorrenza in genere, ma solo quella che si esplica sotto forma di antagonismo e di lotta disonesta e dannosa; per sostituirla con una emulazione, strumento di moralità, di attività, di progresso.

Ora che abbiamo veduto lo « scopo » e la « natura » delle società di produzione, passiamo brevemente in rassegna i varii vantaggi che essa presenta secondo i suoi fautori, ed anche secondo gli economisti.

Cominciamo dai vantaggi più generali ed intorno ai quali gli economisti sono d'accordo, per vedere poi quelli più contestabili, e per giungere sino alle speranze di indole socialista, che essa ha destate.

Si intende che questa breve rassegna è per ora esclusivamente espositiva e non critica; e che i vantaggi enunciati non hanno per nulla valore assoluto, neppure per buona parte degli autori che ne fanno cenno; chè a questi si contrappongono gli inconvenienti e le difficoltà con cui bisogna contemplarli. Ma noi ci siam proposti di studiare obbiettivamente i varii lati della questione, per trattarla poi solo da ultimo per conto nostro ed alla stregua dei fatti.

Innanzi tutto occorre osservare che i vantaggi della

Biblioteca Gino Bianco

società di produzione appaiono diversi, e sono diversamente formulati, secondo che essa si formi fra artigiani indipendenti o fra salariati. Nel primo caso si tratta di rafforzare la loro industria che, di fronte alla concorrenza delle altre imprese, corre rischio di esser sopraffatta, facendoli passare alla condizione di salariati a quella di imprenditori indipendenti.

I vantaggi della società di produzione fra artigiani sono bene illustrati, fra gli altri, dallo Pfeiffer. Per gli artigiani essa presenta un notevole risparmio di spesa nella sostituzione di un solo opificio comune ai singoli piccoli laboratorii; una concentrazione di forze che rende possibile l'acquisto di macchine ed il perfezionamento della produzione, che potrà lottare vantaggiosamente con quella delle altre fabbriche; la possibilità di dividere nell'opificio sociale il lavoro, utilizzando meglio le forze dei soci. Effetto ultimo e complessivo è il fermare che la società di produzione fa l'operaio su quella china, che inevitabilmente lo condurrebbe al salariato.

Ma in generale i vantaggi di questo istituto sono considerati dagli scrittori dall'altro punto di vista, da quello dei salariati: l'associazione rende costoro partecipi dell'impresa per la quale lavorano, ed assicura loro una serie di vantaggi, che noi veniamo brevemente ad esaminare:

1.° In prima linea è da porsi l'« indipendenza », sia economica, sia anche morale e fisica, che agli operai ne consegue.

La società di produzione pone gli operai, dice il Walker, in una posizione indipendente e più elevata; per essa i salariati possono essere elevati alla condizione di imprenditori; in questo regime il lavoro non è più una merce, chè l'associazione fa « dei lavoratori degli uomini », e questi uomini determinano da sè medesimi tutte le condizioni di lavoro, tranne la mercede;

2.° La trasformazione del lavoro, di merce in elemento della produzione partecipante all'impresa, assicura ad esso una rimunerazione giusta, quella rimu-

Biblioteca Gino Bianco

nerazione che gli spetta, e che sta in rapporto colla sua importanza reale nell'atto della produzione; rimunerazione che esso non potrebbe mai ottenere col salario.

Il miglioramento materiale che la società di produzione assicura ai lavoratori, è il prodotto di varii altri vantaggi che essa presenta;

3.° L'operaio ha nella associazione assicurato l'impiego all'infuori della volontà dell'imprenditore: chè, mentre quest'ultimo, quando si accorge che la produzione non è più rimunerativa e non promette un guadagno, cessa di produrre; invece gli operai cooperatori possono continuare a lavorare egualmente anche non ricavendo profitti; cosicchè nei momenti in cui, col sistema attuale, resterebbe senza lavoro, colla cooperazione si troverebbe nella condizione in cui ora si trovano ordinariamente;

4.° Ogni miglioramento della produzione, come, per esempio, la introduzione di nuove macchine, ecc., andrebbe a vantaggio del lavoro, che non ne risentirebbe più, come nell'ordinamento attuale, solo gli inconvenienti, inerenti a qualsiasi trasformazione;

5° Più di tutto poi la condizione dei lavoratori sarebe, nella società di produzione, migliorata dal fatto che essi si approprierebbero i profitti dell'imprenditore, profitti che, dice il Walker, sono molto larghi, e costituirebbero pei lavoratori una aggiunta non indifferente alla loro retribuzione.

Ai vantaggi che ritrarrebbero i lavoratori alla produzione ed il grande eccitamento e miglioramento che ad essa ne verrebbero, vanno posti in prima linea, e sono riconosciuti da tutti: ne fanno cenno così il Walker, il Brentano, il Lo Savio, il Fläxl, come lo Schönberg, il Courcelle Seneuil, lo Chevalier, e molti altri.

L'interesse, che nell'impresa speculativa è diverso per l'imprenditore, che tende a sfruttare il più possibile la forza di lavoro dei suoi operai, e per costoro, che invece tendono a lavorare il meno che possono, nella impresa cooperativa invece, dice il Courcelle Seneuil, è sempre presente ed uguale in tutti i membri.

Biblioteca Gino Bianco

L'impresa industriale, come è generalmente organizzata (impresa capitalistica), può esser comparata, egli osserva, ad una macchina che abbia che un motore, e nella quale più l'impresa sia estesa, ed abbondino gli attriti, il che è quanto dire le perdite di forza. L'associazione operaia invece offre un impiego di forza volontaria molto più considerevole; e gli attriti, invece di tendere, come nella impresa ordinaria, alla dissoluzione della macchina, tendono a neutralizzarsi, a diminuirsi gli uni per mezzo degli altri, in modo da aumentarne incessantemente la forza utile.

Lo Chevalier pure osserva che «applicato giudiziosamente, il sistema di associazione darebbe un impulso di più in più vivo alla produzione». Ed il Fläxl ed altri illustrano minutamente i varii vantaggi, che l'interessamento dei lavoratori dà alla società di produzione, il lavoro più attivo e più accurato, l'economia nell'impiego delle materie prime, l'uso più riguardoso degli strumenti e delle macchine, l'economia nella sorveglianza, di cui la organizzazione, complessa e costosa è resa necessaria dal salariato, ecc.; vantaggi tutti che dànno alla società di produzione le buone qualità dell'impresa individuale;

7.° Non va trascurato l'eccitamento che nelle società di produzione gli operai hanno ad esercitare la previdenza ed il risparmio, per aumentare i mezzi di produzione; previdenza il cui esercizio è tanto vantaggioso ad essi, quanto alla società intera, sia dal lato economico, sia dal lato morale;

8.° Finalmente è da molti vantata, dal punto di vista dell'interesse generale della società, la cessazione dell'antagonismo degli interessi, colle sue dirette conseguenze, di scioperi, di attriti di vario genere fra imprenditori ed operai, ecc.;

9.° Vi è poi ancora chi vagheggia l'applicazione della cooperazione di produzione alla agricoltura, nella quale con questo sistema si riunirebbe insieme i vantaggi della grande e della piccola cultura, avendosi nei soci la attività e la diligenza del piccolo coltivatore-

Biblioteca Gino Bianco

proprietario, unite alle macchine, ai miglioramenti, ed a tutti quei mezzi, dei quali in generale soltanto la grande cultura è proveduta.

Dopo la enumerazione dei principali vantaggi che la maggior parte degli economisti che accettano in genere le società di produzione si accordano a riconoscere in queste, se non come sicuri, almeno come razionali e possibili, ove queste abbiano buona riuscita, accenniamo brevemente ad alcune idee più esagerate, espresse da taluna in proposito; e finalmente a quelle concezioni nelle quali la cooperazione si ricongiunge col socialismo.

Il Fläxl, per esempio, ritiene che la diffusione delle società di produzione potrebbe esercitare una benefica influenza sui salarii ed attenuarne la « bronzea legge », per ciò, che esse ridurrebbero il numero dei salariati, ed obbligherebbero quindi gli imprenditori ad aumentare i salarii, ad accordare ai loro operai una partecipazione ai profitti, ecc. Ed anche lo Schulze Delitzsch ammette che diffondendosi tali associazioni ed assorbendo esse buon numero di operai e quelli più intelligenti e più abili, non solo avrebbero migliorate le condizioni di concorrenza del lavoro, ma avrebbero indotto gli imprenditori a fare ai loro operai più scelti, condizioni di molto migliori, a farli partecipare agli utili, e magari anche al capitale, pur di non lasciarseli sfuggire. Conclusioni queste che, supposta una sufficiente diffusione delle società di produzione appaiono perfettamente giustificate.

Molto più innanzi va lo Pfeiffer, il quale afferma che sarebber tali i vantaggi che le nostre associazioni presenterebbero nella produzione, tale la produttività del loro lavoro e tale la economia che realizzerebbero in esso, che le fabbriche dei capitalisti non potrebbero resistere alla loro concorernza, ed il capitale sarebbe costretto a passare al servigio del lavoro. Idea questa che risponde a quella di L. Blanc, che vedemmo il Fauche chiamare « infernale »! per la quale gli « opifici sociali » avrebbero appunto dovuto vincere, nella con-

Biblioteca Gino Bianco

correnza, quelli dell'impresa speculativa, e, a poco a poco, sostituirli. E la si potrebbe anche combinare con quell'altra, cui accennammo poco addietro, che cioè, potendo gli operai rinunciare ai profitti, la cooperativa continuerebbe a produrre anche in condizioni nelle quali le altre imprese fosser costrette a cessare.

Astrattamente considerato, il concetto dello Pfeiffer non si può dire irrazionale, poichè riconosciute nella società di produzione delle qualità che l'impresa speculativa non possiede, od in grado minore, la superiorità di quella dovrebbe porla in migliori condizioni di concorrenza; ma gli è che esso prescinde da tutte le difficoltà che le società di produzione incontrano nel loro sviluppo e le pongono anzi spesso in condizione di grande inferiorità di fronte alle altre imprese; e si foggia uno stato di cose perfettamente contrario a quello che noi abbiamo veduto in pratica.

Lo stesso autore, partendo sempre dal presupposto della generale diffusione di questa nuova forma d'impresa, ed anzi della sua sostituzione all'impresa capitalista, afferma ancora che, in tale ordinamento la produzione sarebbe meglio regolata, le crisi sarebbero evitate, e, partendosi nelle società di produzione non dal punto di vista del vantaggio individuale, come nel caso degli imprenditori, ma da quello del vantaggio generale, l'interesse di tutti sarebbe tutelato e rispettato. Speranze queste che non sarebbero giustificate neppure dalla supposta generale diffusione delle società di produzione, poichè queste si dovrebbero naturalmente far concorrenza fra di loro, e poichè non è esatto che esse siano mosse dall'interesse generale: è vero che le anima un interesse più generale di quello che anima l'« imprenditore-capitalista », cioè l'interesse è sempre un interesse « particolare » di fronte all'« interesse generale » della società intera. E già noi vedemmo in altro luogo come la società di produzione da sola, se concilia gli interessi dei lavoratori e dei capitalisti, non concilia con questi quelli dei consumatori. L'eliminazione di ogni antagonismo e l'esercizio della funzione

Biblioteca Gino Bianco

economica dal punto di vista dell'interesse generale, implicano necessariamente o un ordinamento socialista, od un ordinamento cooperativo completo, che, come abbiamo già detto ripetutamente, si presenta molto analogo, per ogni rapporto, al socialismo.

Queste ultime considerazioni ci dànno occasione di rammentare alcune concezioni, di cui si ebbe campo di parlare altrove, e per le quali, la società di produzione non avrebbe un fine, un termine, in sè stessa, ma sarebbe un semplice strumento, un mezzo, per giungere ad una organizzazione economico-sociale nuova, avente carattere socialista.

Così pel Buchez l'associazione produttiva, basata sul fondo indivisibile, non era che un mezzo per porre a disposizioni di tutti i lavoratori gli strumenti della produzione, ed organizzare in un corpo solo ogni mestiere, eliminando la concorrenza, ed edificando su di un tale ordinamento industriale tutta una riforma morale. E Louis Blanc accettava le società di produzione come un semplice espediente pratico, non vedendo egli possibilità di costituire coll'aiuto dello Stato i suoi *ateliers sociaux*, destinati a riorganizzare tutta la industria.

Alla concezione del Blanc si avvicina di molto, sebbene se ne distacchi in parte, quella del Lassalle. Questi rifiutava assolutamente la « società di produzione » come formazione spontanea ed autonoma degli operai, senza il soccorso dello Stato, quale aveva finito per accettarla, in mancanza di meglio, il Blanc; poichè riteneva che essa non potrebbe avere vitalità sufficiente e sarebbe troppo facilmente schiacciata dal capitalismo; e propugnava invece l'associazione sussidiata dallo Stato. Ma questo sussidio dello Stato non era l'idea fondamentale del Lassalle: sì bene piuttosto uno spediente, un mezzo per dare alla associazione la forza sufficiente per raggiungere quello scopo che egli le assegnava. Infatti le associazioni produttive che si sarebber dovute fondare in ogni città coi capitali forniti dallo Stato, non avrebber dovuto restare isolate: esse dovevano riunirsi fra loro, mestiere per mestiere, elimi-

Biblioteca Gino Bianco

nando per tal modo ogni concorrenza; e tutte le associazioni di tutti i mestieri dovevano unirsi in una lega sola, che organizzasse per tutte un servizio di credito, ed una mutua assicurazione dei rischi dell'industria, che sarebbero stati eliminati completamente, togliendo così la principale ragione d'essere ai profitti dei capitali, che risiede appunto nel rischio.

A poco a poco dovevano fra le varie associazioni stabilirsi vincoli sempre più stretti, per modo che si finisse per giungere ad una completa organizzazione collettiva della produzione, che sarebbe regolata statisticamente in base ai bisogni, evitando ogni crisi ed ogni disordine, assicurando in tutta la produzione un grande miglioramento, che avrebbe avuto per conseguenza un aumento nel benessere generale.

Non è il caso qui di discutere il valore scientifico di queste concezioni prettamente socialiste, tanto più che delle idee del Buchez e del Blanc abbiamo parlato a lungo a suo tempo. Quanto allo scopo che il Lassalle assegnava alle società di produzione, anche lasciando a parte il sussidio dello Stato, di cui si parlerà altrove, e prescindendo dalla possibilità ed utilità di sopprimere la concorrenza, e dalla possibilità di eliminare ogni rischio industriale, idee queste che richiederebbero una lunga discussione, che ci trarrebbe fuori dai limiti che ci siamo fissati; osserviamo una cosa soltanto, ed è che la concezione del Lassalle, come concezione socialista, è molto inferiore a molte altre del genere, in quanto non guarda che un lato della questione, i produttori; soltanto gli interessi dei produttori sarebbero guarentiti da questa organizzazione delle società di produzione; organizzazione che si ridurrebbe ad un immenso e terribile monopolio a danno di tutte quelle classi di persone che necessariamente dovessero restare estranee alla produzione. Nè si può pensare davvero che tutta l'umanità possa esser compresa nella categoria dei produttori.

Ora, a mo' di conclusione di questo esame preliminare dello scopo che in generale è assegnato alle so-

Biblioteca Gino Bianco

cietà di produzione e dei vantaggi che da esse si ripromettono i più (lasciando a parte le esagerazioni di alcuni pochi, ed i concetti socialisti cui accennammo da ultimo), noi possiamo dire brevemente qualcosa delle varie forme che queste associazioni assumono in relazione a tale «scopo» ed a tali «vantaggi»: ricerca che, come accennavamo sul finire del capitolo precedente, è ben diversa da quella del concetto puramente astratto e scientifico di questi istituti.

Nel corso del lungo studio di fatti che abbiamo esposto nella seconda parte di questo lavoro, abbiamo veduto molte di tali forme diverse; ora, raffrontandole collo scopo e coi vantaggi che loro si attribuiscono, potremo facilmente apprezzarle: e ciò anche in linea generale, senza ricorrere ai resultati della esperienza, come faremo in altro capitolo.

Innanzi tutto noi possiamo osservare che vi sono certe deviazioni, che le società esistenti presentano dal tipo puro quale è stato a suo luogo delineato, le quali non tolgono nulla in alcun modo ai resultati che da loro ponno ripromettersi; mentre ve ne sono altre di tale natura da paralizzare in parte od in tutto questi resultati, o da alterarne la natura.

Noi abbiamo veduto associazioni nelle quali il capitale è, insieme col lavoro, associato alla impresa, e partecipa così agli utili come alle perdite, ed altre invece in cui il capitale è attribuito semplicemente un interesse; abbiamo vedute associazioni nelle quali tutto il capitale è posseduto dagli operai e da tutti questi, ed altre invece in cui parte del capitale è posseduta da non operai, o da operai non occupati nell'opificio sociale, o finalmente è posseduta da una parte soltanto degli operai occupativi.

Così pure in talune tutto il lavoro partecipa all'impresa; in altre solo una parte dei lavoratori (i soci) vi partecipano coi guadagni e colle perdite, ripartite in proporzione anche del lavoro, mentre gli altri sono semplici salariati; in altre ancora una parte sola partecipa ai rischi ed ai guadagni, mentre l'altra

Biblioteca Gino Bianco

ha parte solo nei guadagni; in talune i soci tutti partecipano all'impresa, ma non come operai, sì bene piuttosto come capitalisti, in ragione del capitale conferito: e di queste ve ne ha che occupano anche dei salariati, ed altre invece che non occupano neppure tutti i proprii soci. Finalmente poi non si debbono dimenticare le imprese di produzione esercitate dalle società di consumo.

Ora, mentre avendo mente al « concetto astratto » delle società cooperative di produzione, alla maggior parte di queste associazioni si dovrebbe negare tale qualifica; se invece ci collochiamo dal punto di vista pratico dello « scopo » e dei « vantaggi », quali li abbiamo veduti in questo capitolo, la cosa diventa affatto diversa; e si deve necessariamente venire alla conclusione, che parecchie di queste forme, in sè stesse imperfette, possono però presentare praticamente dei pregi non indifferenti, od anche raggiungere il medesimo scopo.

Ed innanzi tutto la partecipazione del capitale all'impresa, se è implicita nel concetto di cooperativa di produzione, e se, come vedremo a suo luogo, è richiesta anche da necessità pratiche, per dare alla associazione sufficiente vitalità e base; non potrebbe però esser posta fra gli « scopi » della cooperativa di produzione, la quale sorge per rivendicare i diritti del lavoro, e non quelli del capitale, che non ha davvero bisogno di essere emancipato. Tale partecipazione, lo vedremo, può essere, ed anzi deve essere reclamata per esigenze pratiche, ma non in vista dello scopo e dei vantaggi che dalla associazione si ripromettono. Ed ove una associazione di produzione riesca a prosperare anche senza di essa, noi non diremo di certo per questo solo, che essa manchi al suo scopo; pure preferendo quella in cui l'impresa sia esercitata collettivamente dal capitale e dal lavoro.

E neppure quelle associazioni in cui il capitale sia posseduto solo in parte dai lavoratori, noi diremo mancare al loro scopo e non presentare i vantaggi che loro

Biblioteca Gino Bianco

si attribuiscono, poichè ove i lavoratori esercitino l'impresa e ne profittino, tali vantaggi si raggiungeranno egualmente; ed il non possedere essi tutto il capitale, non esclude però che risparmino e si studiino di acquistarne una quota sempre maggiore.

Ancora, se le perdite siano sostenute solo da coloro che posseggono capitale, mentre gli altri partecipino soltanto ai guadagni, non potrà dirsi che lo scopo sia frustrato, venendosi soltanto a stabilire una disparità di trattamento poco commendabile. Finalmente, anche quelle associazioni in cui tutti i soci lavorano per l'impresa sociale, ma assumono l'impresa stessa come capitalisti, ripartendo cioè gli utili in proporzione del capitale conferito; se non rispondono affatto ai principii della cooperazione, pure assicurano in certo modo egualmente l'indipendenza ed il benessere dei lavoratori.

Invece in tutte quelle associazioni nelle quali solo una parte dei lavoratori partecipa all'impresa ed ai suoi guadagni, o tutti vi partecipano, ma insieme ad essi vi partecipano pure, ed alla stessa stregua, altri che non lavorano, lo scopo viene in parte a mancare, poichè i vantaggi non sono risentiti da tutti, ma da una parte soltanto. Così, se non tutti i soci siano occupati nell'opificio sociale, e gli utili invece vengan ripartiti fra tutti in proporzione del capitale, quelli che lavorano dipenderanno in parte da quelli che non lavorano, e si vedranno tolta da essi parte del loro guadagno. E se i soci siano bensì impiegati, ma siano in pari tempo occupati dalla società altri operai salariati, il lavoro di questi ultimi sarà sfruttato a favore dei primi.

Insieme a queste si potrebbero noverare molte altre forme, le quali da noi furono già vedute praticamente nei diversi paesi, e che realizzano imperfettamente e parzialmente lo scopo assegnato alle società di produzione. In esse le tendenze speculative fanno capolino, e ne cambiano più o meno l'indole. Il processo di degenerazione delle società cooperative è stato già a più riprese osservato, e verrà di nuovo studiato nel suo complesso in altro capitolo.

Biblioteca Gino Bianco

Qui è impossibile determinare a priori il valore economico-sociale di queste varie forme; valore che dipende da tante circostanze ed anche da differenze di apprezzamento. Diremo soltanto che, man mano che nella associazione detta « cooperativa » si diffonde e prende vigore l'elemento speculativo, diminuisce la importanza sociale e la portata di questo istituto; il quale però, anche quando si sia completamente trasformato in impresa speculativa, presenta sempre un vantaggio incontestabile, quale è quello di avere reso indipendenti e redenti dal salario quegli operai che lo costituiscono.

Una forma invece che non presenta alcuno dei vantaggi attribuiti alle società di produzione, è quella delle imprese di produzione assunte dalle società di consumo: in esse l'impresa è in mano dei consumatori, e questi se ne appropriano tutti i lucri, mentre i lavoratori restano nella condizione di semplici salariati; a questa forma di impresa debbe adunque essere negata in modo assoluto la qualifica di « società cooperativa di produzione ».

Riassumendo il nostro dire, noi possiamo concludere, osservando come la « nozione teorica » della società di produzione, e quella più pratica che si basa sui « vantaggi » e sullo « scopo » attribuiti a questo istituto, non coincidano; e come, mentre la prima implica una forma sola ed unica, che non corrisponde che a ben poche delle associazioni esistenti, alla seconda invece rispondano varie forme. Di più, siccome lo scopo ed i vantaggi non hanno nulla di assoluto e sono raggiungibili anche solo parzialmente, si viene alla necessità di dover stabilire, fra le diverse forme delle associazioni dette di produzione, una specie di gradazione, che parte da quelle in cui lo scopo è raggiunto nel modo più largo e completo, ed arriva sino a quel punto in cui esso quasi completamente si dilegua.

Biblioteca Gino Bianco

III.

Difetti, difficoltà e limiti di applicabilità delle Società cooperative di produzione nella scienza economica.

La serie dei difetti e delle difficoltà attribuite dagli economisti alle società di produzione è una lunga litanìa, una vera requisitoria, che è fatta contro questi istituti; e lunga assai più che non la enumerazione dei vantaggi, che facemmo nel capitolo precedente.

Noi distinguiamo in questa critica della scienza economica alle società di produzione, i « difetti » dalle « difficoltà », intendendo pei primi gli « inconvenienti », i « danni effettivi » che si sono ravvisati in queste, e comprendendo invece nei secondi tutti quegli ostacoli che, secondo i varii autori, ne rendono impossibile o difficile, od anche soltanto ne limitano, la pratica applicazione, o la fanno meno vantaggiosa di quanto generalmente si creda.

Osservavamo sul principio del precedente capitolo, a proposito dei fautori e degli avversarii di questi istituti, che il numero dei primi era aumentato e quello dei secondi diminuito; ma che però per converso era pur diminuito l' entusiasmo, sostituito da una fiducia molto moderata, la quale in fin dei conti faceva sì che l'opposi-

Biblioteca Gino Bianco

zione, che aveva perduto in intensità, guadagnasse invece in estensione.

L'analisi minuta che ora imprendiamo dei « difetti » e delle « difficoltà », non fa che confermare quelle osservazioni. Breve infatti è la serie dei « difetti », degli « inconvenienti », e pochi sono coloro che vi dànno importanza, come in genere di poco rilievo sono in complesso queste obbiezioni; ma per lo contrario lunga è la litania delle difficoltà, su parecchie delle quali si accordano moltissimi economisti, ed in ispecie quelli che se ne sono più recentemente occupati, ed hanno in parte basate le loro osservazioni sui fatti; e da ultimo la « limitata applicabilità » di questi istituti si può dire che ottenga quasi un plebiscito nella scienza.

Cominciamo dai difetti: seguiremo poi colle difficoltà: e da ultimo vedremo i limiti di applicabilità, quali sono accennati da molti economisti, riserbandoci di raffrontare in un altro capitolo tutte queste critiche, come pure i vantaggi, già veduti, coi resultati delle nostre osservazioni.

I « difetti » noi li troviamo accennati qua e là negli scritti degli avversari delle società di produzione, e principalmente in quelli del Leroy Beaulieu, del Cernuschi, del Le Play, del Thiers, ecc.

Innanzi tutto si contesta la « utilità » e la « possibilità » di sopprimere il « salario », non solo in genere, ma anche caso per caso, e si fa la apologia del salario, come la retribuzione del lavoro più vantaggiosa agli stessi lavoratori.

« Si pretende trasformare i salariati in imprenditori (dice il Cernuschi); si vuole che gli operai si stabiliscano per proprio conto; questa è la guerra al salariato, guerra quanto mai disastrosa, antieconomica, funesta a tutti, agli operai, come agli altri..... Attaccare la combinazione così semplice, così naturale del salariato, significa tornare indietro, verso una società molto meno incivilita ».

Anche il Leroy Beaulieu fa, e molto più largamente, l'apologia del salario. « Il salario è il più naturale e

Biblioteca Gino Bianco

il più utile dei contratti. E' il solo ordinamento che possa essere universale, applicarsi all' infinita varietà delle relazioni umane..... Esso è un fenomeno economico necessario..... Il salario rende il lavoratore responsabile del suo proprio lavoro, e non lo rende di fatto dipendente dall' intelligenza, dallo spirito d' amministrazione, dalla felicità altrui. Il salario è come una assicurazione contro l' incapacità possibile, l' inabilità eventuale di colui che comanda e dirige il lavoro ».

Ma il Leroy Beaulieu ha altri e più diretti argomenti contro le società di produzione.

Egli reputa un errore il volere affidare l' impresa agli operai, mentre essi sono affatto inetti allo esercizio di questa funzione, la quale per abitudine, per educazione, per tradizione, si è localizzata nella classe borghese, che la esercita perfettamente.

L' attitudine al commercio ed all' industria, all' esercizio delle imprese in genere, si è da secoli e secoli, dice il Leroy Beaulieu, immedesimata colla classe borghese, ed è assurdo il pretendere che la classe operaia possa fare altrettanto. Sarebbe, a nostro avviso, presso a poco come sostenere che, perchè da secoli e secoli l' istruzione è stata patrimonio delle classi più ricche, che ci si sono abituate, ed hanno così perfezionata l' intelligenza, le cui migliori doti si trasmettono per eredità, le classi meno abbienti dovessero rinunciarvi! A questo modo si può sostenere qualunque monopolio, qualunque ingiustizia, qualunque privilegio, giustificandoli colla peregrina ragione, che chi sempre li tenne se ne sa servire molto meglio di chi non li ebbe mai!

Un argomento alquanto analogo al precedente, ed addotto da taluno contro le società di produzione, è questo, che esse costituirebbero un regresso, sopprimendo la divisione di lavoro fra capitalisti, lavoratori ed imprenditori.

Ma si può ben rispondere, che dunque per questa ragione l' impresa non dovrebbe essere neppure in mano dei capitalisti, come lo è nella maggior parte dei casi nell' ordinamento attuale. E poi molto opportunamente

Biblioteca Gino Bianco

osserva il Rota, che quello della divisione del lavoro è un concetto tecnico, mentre la divisione fra imprenditori, capitalisti e lavoratori è una distinzione sociale, che non ha nulla a che fare con esso.

Il Thiers, (e con lui altri, e fra i recenti anche sino ad un certo punto il Brentano), portava innanzi i gravi rischi che presenta l'esercizio dell'impresa, e dichiarava dannoso e pericoloso che gli operai vi cimentassero i risparmii, a gran fatica accumulati: e da taluni si giunse, per questa e per altre ragioni, alla idea già espressa più addietro, della necessità del salario, preferibile pegli operai, nella sua certezza, all'incertezza ed ai rischi dell'impresa.

Argomento questo che, se può avere un valore relativo nella pratica, specialmente ove si tratti di imprese molto rischiose, non può però avere valore assoluto e generico, poichè i rischi non sono maggiori per gli uni che per gli altri, ed hanno di contro la prospettiva di grandi vantaggi; più grandi anzi per gli operai, che all'esercizio dell'impresa chieggono anche l'emancipazione morale, e che poi, alla peggio, non riuscendo, ritornano a quella condizione di salariati, che avevano tentato di abbandonare.

Il Rosler adduce contro l'associazione un argomento di cui noi a dir vero non sappiamo comprendere appieno il significato. Egli dice che l'associazione implica la solidarietà di tutti gli altri; e paragona l'associazione dei lavoratori ad una assicurazione, in cui la perdita toccata ad uno è ripartita fra tutti quelli cui poteva toccare. Ma, soggiunge, ciò si può fare soltanto quando vi sia in tutti pari probabilità di rischio: e poi, estesa a tutta la vita economica, sarebbe troppo gravosa. Meglio la lotta di tutti contro tutti, egli conclude, che la rovina di tutti per tutti.

Ma noi invero non comprendiamo il rapporto che il Rosler stabilisce fra l'associazione e l'assicurazione: una volta costituita l'associazione ed esercitata l'impresa per conto sociale, il rischio è uno solo, ed è un rischio ben diverso da quello che correvano prima i

Biblioteca Gino Bianco

soci, se erano salariati; ed anche da quello che correvano se erano artigiani indipendenti, poichè la produzione si compiva per loro in condizioni molto differenti.

Finalmente taluno ravvisa nelle società di produzione un grave pericolo in ciò, che, ove esse riuscissero a diffondersi in modo da sostiuire le imprese ordinarie e da rendersi padrone del mercato, potrebbero costituire a loro favore un monopolio generale, pernicioso ai consumatori. Al che il Rota risponde che queste associazioni sorgono e prosperano in forza della concorrenza: possono eliminare degli imprenditori, in quanto producano a migliori condizioni di quelli: ma, se rialzassero i prezzi, la concorrenza si farebbe più viva di nuovo. D' altra parte un monopolio non potrebbe sussistere se non sorretto dalla legge: e tale appoggio, nè esse lo chiedono, nè la legge lo accorderebbe loro.

L' obbiezione però, dal punto di vista astratto, non è confutata: infatti se le associazioni si sostituissero all' impresa privata, riunendo tutti i lavoratori, l' impresa privata non sarebbe più possibile, e quelle resterebbero padrone del campo. Ed anche quando ciò non si avverasse che parzialmente, la tendenza naturale dei lavoratori a riunirsi fra loro, e delle associazioni a federarsi, potrebbe dar luogo a dei monopolii più o meno vasti.

Ciò che conferma quanto osservammo altrove, circa la unilateralità delle singole forme della cooperazione, per la quale le società di consumo salvaguardano soltanto gli interessi dei consumatori, quelle di produzione solo gli interessi dei produttori, e così via.

Se non che, come vedremo anche meglio in seguito, la ipotesi di una sì grande diffusione di queste associazioni è così lontana dalla realtà e dalla possibilità, che la obbiezione che abbiam veduta perde ogni pratica importanza.

Biblioteca Gino Bianco

Ora passiamo ad enumerare la lunga serie di difficoltà di applicazione, attribuite alle società di produzione dagli economisti. E si noti che pel momento ci limitiamo a fare una semplice collezione e classificazione delle opinioni in proposito, senza aggiungere alcuna critica.

Nelle varie difficoltà accampate noi possiamo innanzi tutto distinguere quelle d'ordine morale ed intellettuale da quelle d'ordine più strettamente economico, e cominciamo dalle prime:

Una osservazione in cui, non solo tutti gli economisti, ma anche i più dei cooperatori e degli operai serii si accordano, è quella della necessità che ha la società di produzione, per riuscire, di esser composta di elementi forniti di qualità morali ed intellettuali molto elevate; le quali non essendo, naturalmente, molto comuni, rendono difficile la costruzione ed il buon funzionamento dell'associazione.

Il Courcelle Seneuil, nel suo studio pregevolissimo sul « valore economico delle associazioni operaie », osserva che gli operai, i quali vogliono sostituire l'imprenditore, ne devono possedere le qualità, e, per di più, altre che nel lavoro salariato hanno importanza affatto secondaria, quali la mutua affezione, l'abitudine di discutere con pacatezza, l'adattamento ad una severa disciplina, ecc.

Un autore più recente, il Brentano, dice che l'associazione « richiede nei suoi membri un sentimento del dovere e spesso uno spirito di abnegazione, non meno rari di quelle qualità economiche, mercè le quali chi le possiede può arrivare ad esercitare una impresa di produzione per proprio conto ».

Non moltiplichiamo le citazioni, ciò che sarebbe anche inutile: noi possiamo osservare in complesso che, mentre tutti si accordano più o meno in genere nell'ammettere tali difficoltà, dànno però ad esse un valore molto diverso, più o meno grave: e che questo valore debba pur sempre essere affatto relativo, trattandosi di doti che non sono monopolio di nessuno, e

Biblioteca Gino Bianco

che, secondo i tempi, i luoghi, le condizioni e gli individui, possono variare immensamente.

Come conseguenza della difficoltà precedente, e come resultato di una non infrequente sperienza, si adduce da molti la difficoltà di mantenere l'accordo fra operai che non posseggano a sufficienza le qualità di cui sopra si è parlato: difficoltà che si presenta grave in quanto che, prevalendo nelle società di produzione l'elemento personale, ed essendo le persone dei soci direttamente e continuamente implicate nell'azienda, l'accordo vi è più necessario e più malagevole ad ottenersi che non nelle società di capitali.

Ma in fatto di difficoltà d'ordine morale ed intellettuale, la più grave, così in teoria come in pratica, e quella sulla quale tutti si trattengono più a lungo e più seriamente, è quella della «direzione»: difficoltà che si presenta sotto diversi aspetti, ed esige qualità speciali non in alcuni pochi, ma in tutti i soci: poichè si tratta non solo di trovare un buon direttore, ma di poterlo conservare, e bisogna che gli altri si lascino dirigere da lui, e che si riesca a dare stabilità ed organizzazione alla direzione dell'impresa.

Innanzi tutto si tratta adunque di trovare un buon direttore: e ciò è difficile, specialmente poichè i soci operai lo cercano nella loro classe, che ne ha pochissimi, perchè non abituata all'impresa; e perchè le facoltà di buon direttore-imprenditore sembra che si sviluppino soltanto sotto la piena responsabilità. Trovata la persona adatta, bisogna indurla ad accettare di dirigere l'associazione, e sapersela conservare. Ora spesso l'autorità del gerente è invisa ai soci (insofferenti di autorità e persuasi di aver acquistata nella associazione una completa libertà) ed il gerente, anche ottimo, vi è spesso trattato male e quasi umiliato, e sopratutto male pagato, chè in generale gli operai, che non ne apprezzano le qualità, «non sono disposti a pagarlo a sufficienza»; cosicchè spesso i gerenti, stanchi di una lotta faticosa e poco proficua, abbandonando la associazione, ed anzi finiscono per diventare i più te-

Biblioteca Gino Bianco

naci avversarii di queste istituzioni, ed i buoni in genere « preferiscono impieghi più sicuri, meno difficili e meglio retribuiti ». Se invece la associazione si induce a pagare lautamente il direttore, lo stipendio di questi, taluno osserva, assorbe la maggior parte dei guadagni. I dividendi realizzati nelle società cooperative di diverse forme, dice il Leroy Beaulieu, sono illusorii, poichè corrispondono a prestazioni gratuite, ad ore perdute dai soci, e che avrebbero potuto essere impiegate a vantaggio di ciascuno di essi.

Queste difficoltà fanno sì che in moltissime associazioni siano assai frequenti i cambiamenti di direzione, che riescono perniciosissimi alla prosperità dell'impresa.

Ma non basta: la determinazione delle funzioni e della autorità del gerente è fonte di altre e gravissime difficoltà. Perchè l'impresa funzioni bene occorre che la direzione sia in mano di un solo, e che gli altri vi si sottomettano. Si può figurare che cosa avverrebbe, diceva l'Harrison, se fuochisti e macchinisti dirigessero le ferrovie, o volessero intromettersi nella direzione di queste!

Però lo Thornton gli rispondeva a proposito, che è ridicolo il pensare che si voglia attuare nell'associazione una direzione plurale, collettiva e che l'associazione deve, come qualunque società di capitalisti, provvedere al proprio governo.

Ma il modo di provvedervi è malagevole: i soci sono poco disposti a sottomettersi alla autorità del gerente: eppure, perchè la società funzioni bene, è necessario che questi ne abbia moltissima, è necessario che sia un vero dittatore o quasi! E se si accetta una tale autorità, sfuma buona parte di quella libertà, che i soci sperano di conquistare colla associazione; ed in tal caso, aggiunge il Thiers, perchè non accettare addirittura un padrone? Al che si risponde dai fautori della associazione, che un direttore, per quanta autorità abbia, è sempre revocabile, dipende sempre dalla asso-

Biblioteca Gino Bianco

ciazione, e poi non si appropria in alcun modo, come gli imprenditori, i guadagni dell'impresa.

E finalmente si osserva che, ove gli operai riescano a trovare un buon direttore, lo trattino abbastanza bene, e gli diano sufficiente autorità; per le naturali tendenze egoistiche dell'uomo, avverrà non di rado che questi, avendo tutto in sua mano, non si contenti più della modesta posizione che gli è fatta nella associazione, e tenti, con una specie di colpo di Stato, di impadronirsene, esercitandone l'impresa per conto suo, e riducendo i suoi compagni alla condizione di salariati. Così queste associazioni, diceva un loro avversario, il Reybaud, « ben condotte, son destinate a trasformarsi; mal condotte a distruggersi ».

Venendo alle difficoltà d'ordine economico, noi ne troviamo un numero molto maggiore: ma forse, prese in complesso, non sono più gravi delle altre. Continuiamo senz'altro la nostra analisi.

Una delle difficoltà che per l'addietro veniva posta in prima linea, e come argomento gravissimo contro le nostre associazioni, era quella della formazione del capitale. Cominciando dal Thiers, e venendo giù a molti e molti altri, gli economisti si dilettarono a dipinger gli operai come una specie di selvaggi, tipi di imprevidenza, incapaci di pensare al domani, inetti a qualsiasi sagrificio in vista dell'avvenire. Si soggiungeva poi che, anche volendolo, essi potevano risparmiare ben poco, e che a loro era ad ogni modo impossibile l'accomulare capitali sufficienti all'esercizio di imprese abbastanza vaste. Quest'ultima osservazione fu dimostrata vera nella maggior parte dei casi dalla esperienza, ma le prime no; e davanti agli sforzi fatti dagli operai ed ai capitali relativamente ingenti da loro accumulati a furia di privazioni, gli economisti si dovettero arrendere, e la difficoltà della formazione del capitale, pure restando affermata come esistente per molti, ed in molte condizioni, e più di tutto per la

Biblioteca Gino Bianco

grande industria, passò in seconda linea. Possiamo portare ad esempio la osservazione del Brentano, il quale dopo avere accennato a tale difficoltà, soggiunge: « però non è per mancanza di capitale che la più parte « delle associazioni andarono male.... Ed è anzi caratteristico che dappertutto quelle che prosperarono furono proprio quelle che per la raccolta dei capitali « necessarii dovettero contare unicamente sui loro soci, mentre le altre non tardarono ad andare in rovina ».

La difficoltà indiscutibile incontrata da molte associazioni, specialmente per accumulare capitali che loro consentissero di esercitare industrie piuttosto grandi, ed il tempo che in genere si richiede per accumulare il capitale coi risparmi, fecero sorgere talora l'idea di sussidiare le associazioni mediante prestiti, sia dello Stato, sia di privati. Ma di ciò parleremo a suo luogo.

Qui in generale noi possiamo piuttosto osservare come ora la « difficoltà di formare capitali » non si intenda in senso assoluto, ma piuttosto in relazione alla grande industria, per l'esercizio della quale dai più si ritiene non avere le società di produzione forze sufficienti.

Si aggiunge da molti, alla difficoltà di formare il capitale, quella di ottenere il credito, quello strumento che nelle imprese, quando prudentemente usato, supplisce così provvidamente alla insufficienza del capitale, specialmente d'esercizio.

Già vedemmo altrove come lo Schulze Delitzsch osservasse che, quanto all' ottenimento del credito, le società di produzione si trovano in condizione peggiore delle altre cooperative, poichè, mentre in queste ultime i soci, che hanno un mestiere od una professione distinta dalla società, son capaci di credito per proprio conto, nelle prime invece essi hanno rinunciato alla propria posizione per esercitare l'impresa collettiva, e non possono più fornire una seria garanzia personale.

Ed altri aggiungono che in genere poi queste associazioni, sia per la loro novità, sia per l'imperfetta or-

Biblioteca Gino Bianco

ganizzazione, sia per la solidità e durata molto discutibili, destano poca fiducia, e stentano assai ad ottenere credito specialmente nei primi anni, quando appunto ne avrebber maggior bisogno. Anche il Brentano osserva che, a parte la onorabilità e la attitudine economica dei soci, la base reale di garanzia in queste associazioni è scarsa.

Ed alle due difficoltà di cui si è ora parlato se ne può riaccostare una terza, accennata da molti, e che avemmo ed avremo ancora occasione di riscontrare come assai grave in pratica: quella di procurarsi una buona clientela e di assicurarsi un lavoro abbastanza costante. Ciò è più difficile per le associazioni che pei privati imprenditori, ed è, per di più, assai più urgente per la loro, in quanto che i soci non possono attendere, hanno bisogno di lavorare subito, e nell'avere assicurato un lavoro continuo e fruttuoso sta appunto la fonte di vitalità della associazione.

Lo Schönberg, il Brentano e qualche altro, hanno osservata ed illustrata una difficoltà molto grave, che si potrebbe anzi considerare come vero difetto, che le nostre associazioni presentano e su cui da prima non si era portata l'attenzione degli economisti, che pure giunsero spesso a fabbricarsi talune difficoltà e difetti affatto insussistenti.

E' la difficoltà di « scegliere e di organizzare opportunamente le forze di lavoro nella produzione ». Qui occorre spiegarsi bene.

L'imprenditore, quando impianta una industria, sceglie gli operai che gli occorrono, prende soltanto quelli che ritiene capaci ed atti ai lavori cui li destina, e fra questi diversi lavori li ripartisce a sua posta, organizzando così le forze di lavoro in quel modo che egli ritiene atto a raggiungere il maggior effetto utile.

In condizioni molto diverse si trova invece una società di produzione, specialmente quando comincia. Infatti il direttore della associazione non può scegliere gli operai, chè questi sono necessariamente i soci; nè in generale può rifiutarsi di accettarli come lavoratori,

Biblioteca Gino Bianco

ove ci sia lavoro sufficiente, e tanto più difficilmente può, in tal caso, prendere degli operai estranei salariati: ciò che poi, come vedremo, ove avenga, tende a denaturare l'associazione.

Di più, accettata la forza di lavoro così com'è (e spesso può essere imperfetta e poco adatta), il direttore incontra gravi difficoltà ad organizzarla ed a disporla nel modo più utile, poichè, le invidie, le gelosie, la emulazione fra i soci, fanno sì che tutti si vogliano trovare in condizioni di eguaglianza, e, seppure, riconoscendo la diversità delle loro forze di lavoro, si adattino a salarii diseguali, pretendano almeno di essere in posizione di eguale dignità e considerazione.

Si aggiunga che, siccome il lavoro nella maggior parte delle industrie non è sempre eguale, ma la forza di lavoro richiesta varia coll'alternarsi delle stagioni morte e dei momenti di attività, avvene che la società debba a volta a volta , o licenziare parte dei suoi soci occupati nei lavori sociali, od assumere temporaneamente dei lavoratori estranei, ove il lavoro dei soci non basti: ciò che sturba assai la compagine sociale, mentre non porta il menomo imbarazzo all'imprenditore, libero di licenziare o di richiamare a sua posta gli operai che gli occorrono.

Alla grave difficoltà di cui ora abbiamo parlato, ne possiamo unire un altra, la quale, sebbene abbia altra origine, è con quella strettamente collegata. Osserva il Le Play che l'insignificante ricompensa che in generale tocca nelle associazioni alle straordinarie applicazioni di zelo e di abilità, i cui vantaggi per la produzione sono ripartiti fra tutti i soci, deve necessariamente alienare dalle associazioni gli operai forniti in alto grado di qualità speciali; cosicchè le associazioni « non sono adatte nè per le masse dei lavoratori, che non hanno abbastanza moralità per lavorare in comune, nè pei lavoratori che si elevano oltre il comune, poichè questi possono migliorare la loro condizione da sè medesimi, colle sole proprie forze; ma son fatte solo per quella categoria di lavoratori che son capaci

Biblioteca Gino Bianco

di un lungo lavoro in comune, senza avere i mezzi ed il talento necessarii per emergere colla forza della libera volontà ».

E già vedemmo altrove anche il Brentano asserire, essere adatti alla associazione di produzione soltanto gli operai « forniti di qualità morali non comuni e di « qualità economiche soltanto mediane ».

Se queste osservazioni rispondessero esattamente alla realtà, esse presenterebbero evidentemente una difficoltà anche maggiore alla organizzazione delle forze produttive, per la mancanza o scarsità delle capacità più elette.

Le difficoltà, sia d'ordine morale, sia d'ordine economico, vedute finora, fanno ritenere a molti che debba essere per le società di produzione, più che per le imprese ordinarie, malagevole il sostenere le crisi, sia dell'industria, sia del credito, ora così frequenti; e così pure che le associazioni debbono con difficoltà tener testa alla concorernza, che naturalmente viene loro fatta dalle altre imprese, e spesso con maggiore accanimento di quella che queste si fanno ordinariamente tra di loro.

La lunga enumerazione non è ancora compiuta: anzi ci troviamo ancora dinanzi a due delle difficoltà più gravi: l'una è una difficoltà d'ordine economico, ma assai diversa dalle precedenti, in quanto è strettamente scientifica, e quasi diremmo assoluta: l'altra è insieme economica e psicologica, e si manifesta sotto varie forme molto complesse.

Cominciamo dalla prima, ed esponiamola, non quale si è presentata in pratica, ma come è stata considerata nella scienza.

Si tratta della questione della ripartizione degli utili, o, per dire più propriamente, della ripartizione del valore del prodotto netto fra gli elementi (capitale e lavoro), che, associati nell'impresa mediante la cooperazione, contribuirono insieme ad ottenerlo.

Biblioteca Gino Bianco

E' questa una difficoltà « assai grave, forse più grave di tutte le altre, poichè si riferisce ad una condizione permanente, relativa allo stesso meccanismo della associazione, e non a circostanze eventuali e transitorie ».

Infatti, riguardo a tale ripartizione la società di produzione si trova in condizioni completamente diverse da quelle della impresa speculativa.

In quest'ultima l'imprenditore assume per conto suo esclusivo la produzione, ne disinteressa, sia in parte, sia in tutto, il lavoro ed il capitale, e dà loro una anticipata retribuzione, sotto forma di salario e di interesse; retribuzione che vien determinata mediante la concorrenza e secondo leggi che qui non è il caso di richiamare.

Ciò che resta, è il « profitto » dell' imprenditore: ed in questo modo la ripartizione del valore del prodotto avviene regolarmente, naturalmente. Che essa sia giusta od ingiusta, egua od iniqua, vantaggiosa o dannosa alla società è un'altra questione: ma è indiscutibile che questo sistsma è bello e fatto, e funziona, nè c' è più bisogno di inventarlo.

Invece nella società di produzione la cosa è ben diversa: si sono associati nell' impresa lavoro e capitale: si tratta di determinare i patti, le basi su cui l' associazione si fonderà: e volendo stabilire l' associazione su basi di eguaglianza e di giustizia, bisogna determinare il criterio dal quale si partirà per attuare questi principii.

Nell' ordinamento attuale la questione della distribuzione è risolta lasciando sussistere la lotta, senza preoccuparsi dell'esito: nel socialismo moderno in generale la si risolve invece mettendo in certo modo fuori di combattimento uno dei contendenti, il capitale, che diverrebbe collettivo, e dando la preminenza al lavoro; nella società di produzione si vuole invece stabilire un giusto e perfetto accordo fra loro e capitale, e si tratta quindi di determinare il principio su cui questo accordo si dovrà fondare.

Biblioteca Gino Bianco

Ora la difficoltà, che in pratica fu risolta empiricamente in cento modi diversi, nella scienza fu intravveduta da taluno fino dal principio, ed in seguito meglio studiata e delineata, e non solo dal punto di vista delle società di produzione; e tale studio condusse a riconoscere che il problema, se praticamente poteva risolversi con qualche transazione più o emno accettabile, dal punto di vista astratto e scientifico era proprio insolubile.

Già il Reybaud fin dal 1852, quando le società di produzione erano una novità, che aveva solo in Francia subita una grande esperienza, e non fortunata, accennava, studiandole, dal punto di vista teorico, a questa grande difficoltà.

L' associazione, egli diceva, deve esser basata su di una assoluta giustizia, che tenga conto dell'interesse individuale di tutti. Ora, in una società di capitali la giustizia si applica facilmente, ripartendo cioè gli utili in proporzione del capitale conferito. Ma quando si tratta di un conferimento di facoltà personali e di lavoro, come determinarne il valore? Come determinare la parte cui, secondo giustizia, ciascuno ha diritto?

E' possibile valutare seriamente la capacità ed il lavoro di ciascuno? No. Si è cercato di rimediare a ciò con un modo di distribuzione tolto da un principio che non è quello della associazione, e lo si è trovato nel « salario », alzandolo od abbassandolo secondo le facoltà od i servigi di ciascuno. Poi, quando si trattò dei profitti, gli è in proporzione del salario che essi furono ripartiti.

Ecco, diceva il Reybaud, avversario delle associazioni, un primo ed imperioso ritorno verso dei sentimenti di giustizia; ecco una smentita formale al principio dell' associazione!

Anche lo Cherbuliez accennava a tale difficoltà, senza però delinearla chiaramente: a lungo e molto dottamente ne trattava sino dal 1863 lo Pfeiffer e di poi il Fläxl, il Rota, il Lo Savio, e parecchi altri.

La questione era studiata nella scienza anche all' in-

Biblioteca Gino Bianco

fuori delle società di produzione, e semplicemente dal punto di vista della determinazione di una giusta retribuzione del lavoro. Il Thünen si affaticava con poco successo alle sue poderose indagini intorno ad un « salario naturale »: e così le sue, come altre ricerche, conducevano i più alla persuasione della insolubilità di un tale problema. Questa opinione è espressa con diverse parole ma presso a poco nello stesso senso da moltissimi, e non ci sappiamo trattenere dal citare qualche breve passo:

« E' impossibile sceverare nel reddito della produzione, dice il Mithoff, la parte dovuta al concorso del lavoro, quella dovuta al concorso del fattore naturale (terra), e quella dovuta al concorso del capitale.... Ogni tentativo per giungere alla determinazione di una misura di salario, di interesse, di profitto e di rendita « giusta » nel senso da noi accennato, è destinato a fallire ».

E, parlando delle società di produzione, egli osserva come ostacolo gravissimo sia per loro « la impossibilità di trovare una stregua obiettiva per la ripartizione del prodotto netto della intrapresa fra il lavoro ed il capitale; impossibilità per cui anche in seno delle associazioni di produzione la lamentata opposizione fra capitale e lavoro verrebbe a risorgere » (o, diremmo noi, si sostituirebbe a quella ora esistente fra impresa e lavoro).

E lo Schäffle: « Errore grossolano e pericoloso è il ritenere che si possa trovare qualche costituzione del processo di rendita, per la quale si assegni all' operaio precisamente quella parte del reddito della produzione sociale, che fu ottenuta mediante il suo lavoro »: osservazione che lo induce ad abbandonare il criterio della giustizia, per ricercare invece la migliore ripartizione in « un sistema che assegni a tutti la massima somma di soddisfacimento veramente umano ».

Ed anche noi, spiegando le ragioni della impossibilità di risolvere un tale problema, osservavamo che capitale e lavoro sono entità assolutamente eterogenee;

Biblioteca Gino Bianco

cosicchè manca per loro un criterio esatto di comparazione, nè è quindi possibile addivenire fra esse ad una giusta ripartizione del valore del prodotto.

Il Cossa poi riassume concettosamente la questione, e, facendola uscire dalle astrazioni, la considera dal suo vero punto di vista pratico: « Nella applicazione del sistema (di ripartizione del prodotto fra capitale e lavoro), che sembra il più equo, di quello cioè che divide il profitto in ragione di capitale e lavoro, *occorre necessariamente dar luogo ad una transazione*, essendo non solo *insoluto*, ma evidentemente *insolubile* il problema tentato dal Thünen e dalla sua scuola per determinare esattamente le giuste proporzioni della retribuzione naturale del lavoro di fronte a quella del capitale..... tra i molti ed innegabili vantaggi delle società cooperative di produzione non vi sarà mai quello di togliere di mezzo i conflitti fra capitale e lavoro, conflitti che rinasceranno sempre, per la doppia qualità di operai e di capitalisti, di cui sono rivestiti i soci in proporzioni molto diverse, e che perciò dànno origine a collisioni di interessi circa il riparto degli utili ».

Una volta rinunciato adunque a risolvere la questione in modo assoluto, occorre dar luogo, come dice benissimo il Cossa, ad « una transazione ». Ma su quali basi fondare tale transazione? Evidenteemnte tenendo presente in pari tempo il concetto dell' equità, e quello che abbiamo dato alla società di produzione, come di forma di impresa esercitata collettivamente dal capitale e dal lavoro.

La « transazione » è stata praticamente, già lo dicevamo, in tanti modi, nelle varie associazioni che, naturalmente, dovettero adottare un criterio qualunque di ripartizione, senza del quale l' impresa non avrebbe potuto funzionare: i criterii seguiti furono assai diversi, ma si basarono tutti su di un sistema, che fu accolto pure, in mancanza di meglio, dagli economisti.

La base si prese nell' ordinamento dell' impresa speculativa, come accennava il Reybaud, e si convenne in

Biblioteca Gino Bianco

generale di pagare preventivamente un salario al lavoro, e di assegnare pure preventivamente un interesse (se tale si può chiamare una quota fissa, che non è assicurata se non pel caso che si realizzino degli utili) al capitale: alla fine dell' esercizio, il residuo si doveva ropartire fra i soci; e qui cominciano a disegnarsi i criterii, che variano quasi da società a società e che furono discussi dagli economisti.

Noi non dobbiamo parlare qui di questi diversi criterii adottati, se non in quanto siano stati approvati e discussi nella scienza. In generale si è ammesso dagli economisti che, prelevati interessi e salarii, si debbano ripartire gli utili in proporzione del lavoro e del capitale; però talvolta si è riconosciuta conveniente anche una ripartizione che non facesse posto al capitale, o non lo facesse al lavoro.

Così, per esempio, lo Thornton, enumerando i diversi sistemi adottati in pratica, senza manifestare la sua preferenza per alcuno, ammette anche quello che accordi al capitale il solo interesse, lasciando, tutti gli utili al lavoro. Per converso il Fawcett opinava che, ove tutti i lavoratori possedessero una quota al capitale sociale, non ci fosse alcun inconveniente a ripartire tutto il profitto in proporzione di quello. Ed anche il Fläxl lo ammette, quando però sia limitato il numero delle azioni, che ogni socio-lavoratore possa possedere; poichè in tal caso, egli dice, è indifferente che il socio riceva la sua parte di guadagno come capitalista e come lavoratore.

Anche queste opinioni non sono ammissibili, almeno in teoria; se il capitale è associato nell' impresa, esso deve avere la sua parte di utili; e sarebbe ingiusto che, mentre corre l' alea delle perdite, non dovesse partecipare alle eventualità di guadagno.

Questo argomento non vale a reclamare pel capitale tutti gli utili: poichè anche il lavoro corre dei rischi dipendenti dall' incertezza della produzione, dalle eventuali sospensioni della produzione, ecc., e perchè anch' esso, come associato, ha diritto alla sua parte;

Biblioteca Gino Bianco

ma basta però per giustificare la partecipazione del capitale agli utili. E quanto alla ripartizione fatta tutta in proporzione del capitale, essa è ingiusta e lede i diritti del lavoro anche nei casi indicati dal Fawcett e dal Fläxl, poichè le forze di lavoro dei soci sono diverse, e colui che ha impiegata nella produzione una forza maggiore, ha per questo contribuito ad essa più degli altri, ed ha quindi diritto, anche a parità di capitale posseduto, ad una quota maggiore di utili. Non neghiamo però che in pratica, in industrie ed in associazioni in cui non vi sia molta disparità fra le forze di lavoro, tale sistema possa funzionare senza troppi inconvenienti: per la stessa ragione per la quale si può liberamente ammettere che la ripartizione si faccia solo in ragione del lavoro, ove ogni socio lavoratore possegga una eguale quota di capitale.

Tutti in genere si trovano d'accordo nel criticare quelle associazioni, e sono le più, che hanno assegnate al capitale ed al lavoro, nella ripartizione, due quote fisse percentuali qualsiasi. E ciò non soltanto perchè queste percentuali sono affatto empiriche e non son fondate su alcun criterio, ma anche per una ragione più grave, chè, come osserva giustamente lo Pfeiffer, con tale sistema la quota che tocca al complesso del capitale e quella che tocca al complesso del lavoro sono le medesime, qualunque sia la entità di questi elementi, qualunque sia la loro importanza nella produzione; mentre poi la parte che tocca a ciascun elemento fra cui le quote si ripartiscono, varia in ragione di tale entità; cosicchè la ripartizione avviene proprio in senso inverso di quello che dovrebbe avvenire, poichè, per esempio, maggiore è la quantità del lavoro occupato (e quindi la sua importanza nella produzione) è anche maggiore il numero delle persone fra cui la quota si deve ripartire, e quindi minore la parte che tocca a ciascuna, mentre dovrebbe essere proprio il contrario.

E così, per esempio, data la regola di ripartizione di 50 per cento al lavoro e 50 per cento al capitale, supposto che il capitale sia rappresentato da 1000, il la-

Biblioteca Gino Bianco

voro da 2000, e gli utili da 500, avremo che ogni unità di capitale toccherà un quarto ed ogni unità di lavoro toccherà un ottavo; ripartizione eminentemente ingiusta.

In generale tutti sono d'accordo pure nel proscrivere la ripartizione a quote eguali per testa fra tutti, qualificata giustamente dal Fläxl come sistema da mettersi a paro con quello della eguaglianza dei salarii, a meno che non si abbia nella società parità completa o quasi completa di condizioni per tutti, sia per quanto riguarda il lavoro, sia per ciò che riguarda il capitale.

I due sistemi più comunemente ammessi sono questi: 1. pagato il salario al lavoro e l'interesse al capitale, ripartire fra capitale e lavoro gli utili (prelevate le quote per la riserva, ecc.) in proporzione del capitale sociale e della somma complessiva dei salarii pagati durante l'esercizio; 2. ripartirli invece in proporzione dell'ammontare degli interessi pagati al capitale, e di quello dei salarii pagati al lavoro, durante l'esercizio.

Da principio il primo di questi sembra il più giusto, e sembrò costituire un grande progresso sugli altri, più empirici; anche lo Thornton, anche lo Schülze Delitzsch lo ammettevano.

Ma si comprese che esso aveva difetti gravissimi, e fu più generalmente accettato il secondo, proposto in pratica dal Vansittart Neale, in Inghilterra, attuato splendidamente dal Godin in Francia nel suo «familistèro», e sostenuto specialmente dal Lo Savio, dal Rota, ecc.

La critica del sistema che ripartisce gli utili in proporzione del capitale e dei salarii è fatta ottimamente dallo Pfeiffer. Il capitale, dice questi in sostanza, non corrisponde al salario, ma alla forza di lavoro impiegata, nè si creda di trattare giustamente il lavoro, ripartendo gli utili in proporzione del capitale e del salario. Restando invariate le proporzioni dell'industria, la somma del capitale e la forza di lavoro impiegata non variano, qualunque sia la durata dell'esercizio,

Biblioteca Gino Bianco

ed invece varia la somma dei salarii; cosicchè la ripartizione, basata, pel capitale e pel lavoro, su fondamenti affatto diversi, riesce eminentemente arbitraria. Infatti si faccia che la durata dell'esercizio, invece che di un anno, sia di sei mesi (come si usa in generale in Inghilterra) ed il capitale, che è sempre quello, avrà il doppio di quello che gli toccherebbe se l'esercizio fosse di un anno, ed i salarii invece avranno la metà. E' dunque assurdo un sistema che fa dipendere la proporzione della ripartizione dalla durata dell'esercizio e cioè dall'ordinamento della amministrazione e della contabilità.

Il Lo Savio ed il Rota illustrano la razionalità dell'altro sistema col quale, dice quest'ultimo, il problema venne contemporaneamente risolto in Inghilterra dai chiavaioli di Wolverhampton ed in Francia dal Godin a Guise: il sistema di ripartire gli utili in proporzione del complesso dei salarii e degli interessi pagati al lavoro ed al capitale nell'esercizio.

Così, dice il Rota, si pongono insieme degli elementi omogenei, poichè come l'interesse è la retribuzione del capitale, il salario si può considerare pure la retribuzione del capitale-lavoro; così si retribuiscono gli elementi della produzione secondo la importanza che essi hanno nella medesima, e trattandoli con un solo e medesimo criterio.

Noi siamo pronti a riconoscere che, di quante si sian provate finora, è questa la « miglior transazione » escogitata per girare attorno al problema insolubile della ripartizione fra capitale e lavoro. Ma erra, a nostro avviso, il Lo Savio, quando, considerando tale sistema non solo in relazione colle società di produzione, ma in genere in rapporto a tutte le industrie, crede di ravvisare in esso « i veri principii della equa ripartizione dei benefici ». Infatti, se esso è il più razionale, anzi il solo razionale di « ripiego », di « transazione », in quanto non valuta direttamente l'efficacia produttiva del lavoro e del capitale, e si basa sul salario e sull'interesse, retribuzioni proprie di un sistema diverso

Biblioteca Gino Bianco

di impresa, inaccettabili teoricamente nella cooperazione, e ritenute ingiuste, tanto ingiuste che in fondo la società di produzione si costituisce appunto per sostituirle od almeno per modificarle sostanzialmente.

Ripetiamo però che, come espediente pratico, come «transazione», questo sistema è indubbiamente il migliore: e solo osserviamo che esso è stato escogitato non dalla scienza ma dalla pratica; e che ben pochi degli economisti, che pure hanno così ben rilevato i difetti delle società di produzione e l'insolubilità del problema teorico della distribuzione, ne hanno tenuto conto e ne hanno riconosciuti gli incontrastabili pregi.

Da ultimo noi dobbiamo far cenno di una difficoltà o «difetto», che dicemmo essere di ordine misto, economico e psicologico: la tendenza che hanno le società di produzione, specialmente quando riescano, a degenerare, e ad assumere, almeno in parte, i caratteri dell'impresa speculativa. E' questa per noi la obbiezione più grave, e che intacca più seriamente la portata ed il valore sociale dei nostri istituti. Ma essa non è stata posta in luce che di rado e molto imperfettamente nella scienza, e qui ci dobbiamo limitare ad accennare alle traccie che ne troviamo nei pochi economisti che l'hanno intraveduta.

D'altra parte noi la rilevammo già a più riprese nella seconda parte di questo lavoro, e la riprenderemo ad esaminare per conto nostro a suo luogo.

Questa tendenza a degenerare è stata osservata da diversi punti di vista, che possiamo ridurre a tre:

1) La società, quando il suo lavoro aumenta e supera la capacità di lavoro dei soci, non potendo lì per lì reclutare dei soci nuovi, deve neeessariamente assumere al suo servizio dei lavoratori come salariati, ed alterare così la sua indole cooperativa;

2) I soci che, dopo anni di lavoro in società, hanno accumulato un certo capitale, non di rado preferiscono abbandonare i loro compagni, per stabilirsi per proprio conto come imprenditori, quasi che il restare nell'associazione sia per loro un sagrificio;

Biblioteca Gino Bianco

3) Finalmente, e più di tutto, sia sotto l'influenza dell' egoismo, sia della prevalenza del capitale che, ove l' impresa si allarghi, prende necessariamente posto importantissimo in essa, l' associazione tende a rinchiudersi in sè medesima, a limitare il numero dei soci ed aumentare quello degli ausiliarii salariati, e ad assegnare la maggior parte degli utili al capitale.

La necessità nella quale spesso si trovano le associazioni di assumere dei salariati, si manifestò ben presto in Francia, e, osservatala, se ne giovarono gli avversarii come argomento contro di queste.

L'osservazione che dopo degli anni di successo i soci che hanno accumulato un certo capitale tendono ad abbandonare la società è fatta da taluno, sia come supposizione, sia in base a qualche fatto; ed è riportata anche dallo Thornton, il quale però la contesta, poichè, egli dice, ove l'impiego di capitali nella cooperativa sia produttivo, perchè la si lascierà? e poi, se il capitale passasse in mano di capitalisti, l'associazione resterebbe cooperativa, poichè l'essenziale nella cooperativa è la partecipazione del lavoro ai profitti. Però, anche non discutendo questo concetto un po' imperfetto della cooperativa, si può osservare che, ove tutto il capitale, e quindi il nerbo della associazione, fosse in altre mani, la partecipazione del lavoro ai profitti potrebbe essere assai facilmente soppressa.

Finalmente varii autori accennano in diversi modi all'egoismo che spesso altera la indole dell'associazione, ed alla prevalenza che vi assume il capitale.

« Le associazioni, dice lo Stuart Mill, che, quando hanno avuta riuscita, rinunciano al principio essenziale del sistema, per diventare società in nome collettivo con un numero limitato di azionisti, differenti da quelli delle altre compagnie in questo solo che essi lavorano colle loro mani; le associazioni che occupano dei salariati senza interessarli ai profitti (ed ho il rincrescimento di dire che la stessa manifattura della società di Rochdale ha così degenerato), esercitano senza dubbio un diritto le-

Biblioteca Gino Bianco

gittimo, servendosi francamente del sistema esistente per migliorare la loro condizione personale; ma non è da loro che bisogna attendere che si sostituisca a tale sistema un altro sistema migliore ».

Si noti però che a questo fatto lo Stuart Mill non mostrava grande importanza, non rilevando in esso una « tendenza generale » delle associazioni operaie.

Lo Schönberg ed il Brentano accennano pure, fra gli inconvenienti delle società di produzione, al fatto che l'interesse materiale dei soci li conduce a trasformare l'associazione in « una impresa ordinaria », e che, essendo soltanto parte dei soci in caso di assumere la responsabilità dell'impresa, se tali associazioni riescono, « ordinariamente perdono i caratteri di società di produzione »: ma essi non esplicano sufficientemente questo fatto e questa tendenza nei loro varii aspetti, nè ne danno tutte le ragioni; cosicchè possiamo concludere che questo punto importantissimo è stato finora, per la mancanza di uno studio generale ed accurato dei fatti, assai incompletamente posto in luce e chiarito nella scienza economica.

E' giustizia il riconoscere che lo compresero assai meglio quegli operai e quei socialisti che, dopo l'esperienza fatta, finirono per rinnegare queste associazioni e per combatterle, non solo come poco vantaggiose, ma come dannose addirittura alla classe operaia, come quelle che, secondo loro, le sottraggono i migliori elementi, trasformandoli in imprenditori. Già altrove avemmo occasione di accennare a tutto questo, e di riportare brani in cui tale concetto era chiaramente esplicato: qui vogliamo osservare soltanto che di tale carattere il Lassalle si era già accorto, quando pure non si doveva essere ancora manifestato così fortemente, come avvenne di poi in talune associazioni. Egli diceva infatti, col suo solito linguaggio vivace: « che cosa ci guadagna la condizione generale degli operai, se l'operaio lavora per una impresa di borghesi? Non ci guadagna che la depravazione, poichè operaio viene in tal modo a trovarsi

Biblioteca Gino Bianco

contro operaio: la persona dell'imprenditore si è cambiata, ma la cosa è rimasta! ».

La lunga enumerazione dei difetti e delle difficoltà attribuite dagli economisti alle società di produzione omai è finita; e non ci è stata inutile, poichè possiamo trarne molto profitto e molti ammaestramenti, sebbene da sola non basti a determinare in modo sicuro e strettamente scientifico, il valore economico-sociale di questi istituti.

Se noi consideriamo tutte le difficoltà di cui abbiamo parlato, nel loro complesso, ed abbiamo riguardo al modo col quale, specialmente nelle opere più recenti, esse sono presentate, ci possiamo fare una idea abbastanza chiara ed esatta dell'opinione che attualmente prevale nella scienza in ordine alle società di produzione.

L'analisi dei caratteri e del funzionamento di queste associazioni, ha tolto di mezzo tanto la eccessiva fiducia, quanto la eccessiva sfiducia: ha reso persuasi i più che esse non trovano nella scienza alcuna ragione che in modo assoluto loro contrasti, che esse rientrano nel campo della economia politica, che non oppugnano ai principii di questa, che sono istituzioni possibili e razionali; e che quindi non c'è alcuna ragione di rifiutarle e di combatterle. Ma d'altra parte si è pure dai più ritenuto che la diffusione di tali associazioni sia, per ragioni così di indole morale ed intellettuale, come di indole economica, difficile e necessariamente limitata; e che per di più la loro efficacia sociale sia molto più ristretta di quello che da prima si era creduto.

In una parola, alla opinione che rifiutava le associazioni di produzione come assurde e contrarie ai principii della scienza, ed a quella che le accettava incondizionatamente, e riponeva in loro la più larga fiducia, se ne è sostituita in generale un'altra, per la quale queste associazioni si accettano e si approvano, pure riconoscendo in loro dei « limiti di applicabilità ». Questi limiti naturalmente variano di estensione secondo i diversi apprez-

Biblioteca Gino Bianco

zamenti, ma noi li troviamo nei più; e basteranno poche citazioni a provarlo.

Già vedemmo altrove come il Brentano, pure ammettendone la utilità, ne riconosca e ne delinei in pochi tratti i limiti di applicabilità: lo Schönberg poi, oltre al ritenere che esse hanno « un campo di applicazione molto ristretto », ne limita anche, ed eccessivamente, la efficacia, affermando che « anche quando sono attuate in modo da poter dare buoni resultati, esse non procurano ai lavoratori alcun notevole vantaggio ».

Lo Schulze Delitzsch, uno dei più grandi apostoli della cooperazione, riconosceva anch'esso i limiti che trova necessariamente la società di produzione: noi già lo vedemmo affermare che il numero di queste associazioni « sarà sempre relativamente ristretto »; e possiamo ritenere che questo giudizio risponda presso a poco alla opinione della maggior parte degli economisti da quelli che gli sforzi dei lavoratori per la loro redenzione contemplano colla maggior simpatia, a quelli che fanno voti per la completa conservazione dell'ordinamento attuale.

Colle osservazioni precedenti lo studio dei difetti, delle difficoltà e dei conseguenti limiti di applicabilità delle società di produzione secondo la scienza economica, sarebbe finito, e con esso il presente capitolo; ma gli stessi limiti di applicabilità, cui abbiamo accennato, hanno dato luogo ad un'altra ricerca: quella dei mezzi mediante i quali tali limiti si possano, se non togliere, almeno allontanare. A questa ricerca noi accenneremo ora soltanto in modo sommario, poichè a dire il vero di essa si sono molto più preoccupati i cooperatori pratici che non gli economisti; sforzandosi i primi a perfezionare, a migliorare, a rendere più efficaci gli istituti da essi caldeggiati, e limitandosi invece i secondi in genere ad una analisi critica. Ma ad ogni modo noi non possiamo esimerci dal fare brevemente menzione di questi mezzi.

A chi consideri le varie difficoltà di cui noi abbiamo parlato nelle pagine precedenti, riesce manifesto il fatto

Biblioteca Gino Bianco

che, pure essendo quasi tutte di indole più o meno relativa e quindi modificabili e variabili; ve ne ha di quelle sulle quali si può agire direttamente, con rimedii immediati che tendano a diminuirle o ad eliminarle, mentre ve ne sono altre che non si possono prender di fronte, e che sono il resultato di condizioni generali.

Fra le difficoltà e quindi fra i limiti, che hanno minor carattere di relatività, e che riesce perciò più difficile neutralizzare, noi possiamo porre quella dalla organizzazione delle forze di lavoro e quella della razionale e strettamente giusta ripartizione del prodotto; fra le altre, possiam dire che si può agire direttamente in ordine alla formazione del capitale, aiutandola in diversi modi nelle singole associazioni, e così pure egualmente in ordine all'ottenimento del credito ed alla formazione della clientela; ed invece appare manifesto che su parecchie altre, specialmente di ordine intellettuale e morale, non si può agire che indirettamente, e non è possibile trovare per esse dei rimedi diretti, specifici, immediati.

Di qui varie specie di provvedimenti proposti e seguiti in diversi casi, per aiutare artificialmente le associazioni che, abbandonate completamente a sè medesime, si trovavano alle prese con difficoltà superiori alle loro forze.

In quanto riguarda le difficoltà d'ordine morale ed intellettuale, si spera da taluni di attenuarle, specialmente in due modi: innanzi tutto colla diffusione della istruzione professionale fra gli operai, della istruzione generale, della educazione, con una efficace propaganda morale e col render popolari i migliori sistemi di ordinamento delle associazioni. In secondo luogo si conta sulla efficacia che la diffusione delle altre forme di associazione e di cooperazione avrà come preparazione degli operai alla forma più elevata delle società di produzione, che, si dice, debbono riuscire per ultime appunto perchè sono le più difficili.

Finalmente poi si invoca la forza del progresso generale morale, intellettuale ed economico, che, fortunatamente, ora non è più privilegio di pochi, e la cui in-

Biblioteca Gino Bianco

fluenza benefica dovrà essere a poco a poco sentita sempre più energicamente dalle masse degli operai, che diverranno così meglio atte a conquistare la loro indipendenza economica.

Il progresso morale ed intellettuale è poi invocato anche come rimedio a talune difficoltà economiche, quale, per esempio, quella della formazione di capitali; formazione che l'abitudine al risparmio ed alla previdenza dovrà render sempre più agevole.

Ma riguardo alle difficoltà economiche o, per meglio dire, ad alcune di queste, si sono propugnati e si propugnano speciali rimedi, che noi abbiamo già dovuto spesso incontrare ed apprezzare nella seconda parte del presente lavoro, e cui qui non faremo che accennare.

Quanto alla formazione del capitale, laboriosa specialmente ove si tratti di imprese che eccedano i limiti della piccola industria, si è sostenuto e si sostien da taluni che possa e debba essere agevolata, od anche apprestata addirittura dalle società di consumo; e da altri invece da quelle di resistenza. Vi è anzi chi è giunto, partendo da questa idea, sino a proclamare, che principale scopo delle società cooperative di consumo debba essere appunto l'apprestare i capitali a quelle di produzione, e che a questo intento debbano essere applicati i risparmi realizzati sui consumi quotidiani.

Quanto all'ottenimento del credito, oltre la creazione di speciali istituti che abbiano per iscopo di accreditare le società di produzione, senza però conceder loro favori speciali; noi abbiamo veduto a più riprese come sia stata talora vagheggiata ed applicata l'idea, che, per agevolare la costituzione ed il funzionamento delle società di produzione, sia i privati, sia gli enti pubblici facciano loro credito a condizioni di favore.

Finalmente noi abbiamo pure veduto come abbia incontrato ed incontri presso di molti approvazioni il pensiero di accordare alle associazioni facilitazioni speciali nella concessione dei lavori pubblici, non tanto per favorirle in genere, quanto per neutralizzare le condizioni di inferiorità nelle quali esse si trovano nella concor-

Biblioteca Gino Bianco

renza cogli altri imprenditori: concorrenza che bene spesso si esercita in modo tutt'altro che onesto, e dannoso innanzi tutto a chi commette i lavori.

Giova dire che questi varii rimedii, e più di tutto questi ultimi, implicanti una azione diretta, sia dei privati, sia dello Stato, non sono stati escogitati e sostenuti dagli economisti: tutt'altro, chè anzi essi li hanno sempre combattuti, e colla massima energia, come quelli che stabilivano ingiusti privilegi, contrastavano coi principii della libertà economica, della libera concorrenza e della iniziativa individuale; come quelli che alteravano il naturale e libero svolgimento dei fatti economici, che in sè medesimi soltanto debbono trovare la ragione di sorgere e di svilupparsi, ed introducevano elementi artificiali, che dovevano necessariamente essere perniciosi.

Ma per noi, lo confessiamo, questi argomenti astratti hanno assai poco valore, e non crediamo neppure utile raccoglierli tutti ed analizzarli minutamente; che, se dei rimedi or ora accennati noi abbiamo qui parlato, è stato soltanto per avere poi occasione di riprendere tale argomento nel prossimo capitolo, e cercar di risolvere la questione alla stregua dei fatti.

Non dobbiamo da ultimo dimenticare l'opinione di coloro che sperano di poter far uscire l'impresa cooperativa dal seno stesso dell'impresa speculativa, mediante la partecipazione al profitto ed il graduale impossessamento del capitale delle imprese private per parte degli operai.

Abbiamo lasciata per ultima una questione che si rannoda direttamente all'argomento dei limiti di applicabilità delle società cooperative di produzione, ma che è di natura affatto diversa da quei rimedi di cui si è parlato nelle pagine precedenti; poichè riguarda, non provvedimenti da prendere, mezzi da escogitare e da applicare per allontanare i limiti, ma piuttosto un limite che sembra allontanarsi da sè.

Parlando delle difficoltà che incontrano le società di

Biblioteca Gino Bianco

produzione, noi accennammo in prima linea alla formazione del capitale, intesa non in senso assoluto, ma in relazione alle grandi industrie, che sarebbero inaccessibili a queste associazioni. E' questo uno dei casi nei quali a primo aspetto può sembrare che la difficoltà diventi un limite, ed un limite dei più ristretti ed inevitabili, ed anzi, tendente a restringersi sempre più, di fronte alla diffusione graduale della grande industria, che, nella concorrenza, sembra vincere sempre ed inesorabilmente la piccola.

Ma qui, a contestare tale fatto e quindi il rigore di questi limiti posti alle società di produzione, dato che esse non possano esercitare la grande industria, sorgono due questioni: la prima è quella della necessità della permanenza della piccola industria, che avrebbe, secondo taluni, un campo suo speciale, e non piccolo, dal quale la grande industria non potrebbe scacciarla; la seconda è una tesi nuova per la quale si sostiene che tutta una serie di invenzioni moderne tende, entro certi limiti, a porre ostacoli al seguito della diffusione trionfale della grande industria ed a rafforzare la piccola nella concorrenza contro di quella.

La trattazione di ambedue queste tesi richiederebbe una lunga e dotta dissertazione, che qui non è il caso neppur di tentare, poichè ci trarrebbe troppo fuori di strada; noi ci contenteremo di riassumere le opinioni prevalenti in ordine alla prima, e di chiarire i fatti su cui si basa la seconda, che ha carattere di novità.

La grande potenza di diffusione della grande industria fece dapprima credere che questa non dovesse trovare alcun limite, e che, davanti a lei, la piccola industria e la industria media hanno pure un loro campo speciale di azione, nel quale si trovano completamente a loro agio, nè possono temere la concorrenza della grande industria, che non ve lo può seguire. In questo campo si possono comprendere: 1. tutti i servizi di riparazione e conservazione dei prodotti già fabbricati, mentre sono usati: servizii nei quali il lavoro prevale in modo assoluto sul capitale, e che sono più adatti ai

Biblioteca Gino Bianco

piccoli opifici che non ai grandi; 2. le industrie relative a prodotti di cui lo smercio è ristretto, sia per la scarsità della domanda, sia per la impossibilità di trasportare i prodotti a molta distanza, e si fabbricano sul luogo stesso del consumo; 3. le industrie per le quali non è necessario l'impiego di molti capitali, e nelle quali l'esercizio in grande, la divisione del lavoro, ecc., non sono necessarie e nemmeno utili; 4. i lavori nei quali, sia per ragioni artistiche, sia per le altre ragioni di diverso genere, prevale l'individualità dei lavoratori, e si richiedono speciali attitudini personali; 5. finalmente tutti i casi in cui la associazione dei piccoli produttori può migliorarne le condizioni di concorrenza di fronte ai grandi, sia acquistando in comune ed all'ingrosso le materie prime, sia spacciando in comune i prodotti, ecc.

Il campo, come si vede, è assai esteso, e, invece di restringersi, sembra che debba tendere ad allargarsi; ed il numero dei lavoratori che a tutti questi lavori debbono necessariamente applicarsi è di certo, anche relativamente alla massa di quelli della grande industria, ragguardevolissimo.

Ed ora accenniamo brevemente alla seconda tesi, relativa alle invenzioni meccaniche che tendono a rafforzare la piccola industria. Un giusto tributo di elogio va dato a questo proposito ad un cooperatore francese, il Vèron, il quale, sino dal 1865, in un suo importante lavoro poneva in rilievo questi fatti, e con intelletto geniale ne riconosceva tutta la importanza, esagerandola però alcun poco, dal punto di vista delle società di produzione. Egli diceva che l'organismo presente della grande industria era destinato necessariamente a trasformarsi dinanzi a varie invenzioni, per le quali si possono produrre utilmente piccole forze, si possono trasportare le forze a distanza e suddividerle, e si possono quindi impiegare nell'industria piccole macchine in piccoli opifici. In questo modo la piccola industria, non più limitata agli utensili ed agli strumenti, potrà fare una efficacissima concorrenza alla grande, appro-

Biblioteca Gino Bianco

priandosene i vantaggi senza averne gli inconvenienti; e, ridotta l'industria a queste proporzioni, molto meglio e molto più rapidamente potranno diffondersi le società di produzione, le quali, mentre sono disadatte all'esercizio della grande industria, sono la miglior forma d'esercizio della piccola e media.

Da questi fatti, cui l'autore attribuiva invero una portata eccessiva, poichè prevedeva una trasformazione quasi generale della grande nella piccola industria, egli traeva la conclusione che, almeno per un gran numero d'industrie, si tornerà al lavoro di famiglia. « Sono le grandi invenzioni moderne che hanno gettato il turbamento nelle condizioni normali d'esistenze; nuove invenzioni più perfette lo faranno sparire ».

Se l'autore esprimeva in queste linee un concetto assai esagerato, egli diceva però in pari tempo molte verità, e più di tutto faceva una vera profezia: poichè quelle invenzioni nuove, che egli annunciava per l'avvenire, si sono avute; nè la cosa certamente si fermerà a questo punto.

Il Veron citava già qualche invenzione attuata ai suoi tempi: la macchina da cucire, che già permetteva al lavoro isolato di sostenere la concerrenza dei grandi laboratorii; il motore a gaz, sistema Lenoir, allora appena inventato, ma del quale il Véron aveva compresa tutta la utilità; le piccole macchine a vapore, che si andavano costruendo in Inghilterra; e più di tutto la invenzione di un industriale francese, l'Hirn, per la quale mediante un sistema di puleggie si potevano trasportare, con una corda metallica, le forze motrici a grande distanza, e suddividerle, permettendo così che un sol motore trasmettesse il movimento a macchine diverse, site in differenti luoghi.

La scoperta dell'Hirn, diceva il Véron, « è il punto di partenza d'una rivoluzione prossima nelle condizioni di lavoro. Finora la forza motrice era *localizzata;* da oggi in avanti essa è *mobilizzata* ».

Biblioteca Gino Bianco

Da quando scriveva il Vèron son passati più di vent'anni; e, se la trasformazione da lui sperata non accenna ad avversari, le macchine cui egli accennava si sono moltiplicate ed hanno subiti molti progressi e perfezionamenti.

La diffusione dei piccoli motori a gaz, ad aria calda ed anche a vapore, è un fatto compiuto, di cui la piccola industria si è immensamente avvantaggiata.

Il perfezionamento della meccanica industriale, che ha permesso di costruire meccanismi sempre più economici, piccoli e perfetti, è pure incontestabile.

E la suddivisione e la trasmissione delle forze motrici hanno pur fatto gran passi. Il Fougerousse nel 1885 in alcuni interessantissimi articoli pubblicati nel giornale *La Fraternité*, descriveva alcuni opifici di forza motrice, impiantati in un quartiere di Parigi ove è assai diffusa la piccola industria, e che producevano la forza di un locale centrale e la trasmettevano, mediante alberi motori, a tanti piccoli opifici industriali, che si stendevano lateralmente.

L'impresa che forniva la forza, dava in pari tempo in affitto anche l'opificio ad artigiani, i quali lavoravano ed abitavano là dentro.

Ma molto più importante è l'altro sistema che il Fougerousse pure descriveva in quegli articoli ed in una sua comunicazione alla *Société d'économie sociale*, e che noi stessi avemmo occasione di ammirare con lui a Parigi. Si tratta di quel sistema di trasmissione della forza per mezzo del vuoto, cui già accennammo in questo lavoro parlando dell'industria parigina; sistema che, impiantato in un quartiere ove i piccoli opifici sono numerorissimi, permette di trasmettere a questi, sino alla distanza di più di 600 metri, una forza motrice inferiore ad una atmosfera. Bisogna aver veduto in pratica funzionare un tale sistema, averlo veduto applicato in piccolissimi opifici di una sola stanzetta, ove uno o pochi artigiani esercitavano piccole industrie, quali la fabbricazione di scatolette di legno, di pettini, di spazzole, ecc., per comprendere la grande influenza

Biblioteca Gino Bianco

che invenzioni di questo genere possono esercitare sulla piccola industria. Un sistema analogo, ma capace di trasmettere forza maggiore ed a distanza assai più grande, basato sulla pressione dell'aria compressa, esiste pure a Parigi: ci si dice però che sia molto meno economico.

Ma tutto questo è ben poco in confronto di quanto, a nostro avviso, ci prepara la trasmissione e la suddivisione della forza a distanza mediante la elettricità; qui è la chiave del problema: e noi crediamo che i progressi grandissimi già ottenuti a questo proposito, autorizzino a prevedere non lontano il momento in cui della trasmissione e suddivisione della forza a distanza mediante la elettricità la piccola industria si potrà giovare immensamente.

Noi non crediamo con tutto ciò che la piccola industria surrogherà la grande: chè, si ripartisca pure e si trasmetta la forza, il bisogno di grandi macchine, di divisione di lavoro, di produzione in grande, per tante e tante industrie vi sarà sempre. Ma siamo persuasi che tutte queste invenzioni, e quelle che legittimamente si posson prevedere pel seguito, non solo assicureranno la permanenza della piccola industria, ma ne allargheranno di molto la sfera d'azione. Ed in tal caso bisogna riconoscere che si allargherà pure il campo libero alle società di produzione, le quali nella piccola industria trovano molte condizioni favorevoli pel loro sviluppo.

Biblioteca Gino Bianco

IV.

Scienza ed esperienza nelle Società Cooperative di produzione

Valore economico-sociale di queste Associazioni.

Giunti omai al termine di queste ricerche, noi dobbiamo, per ritrarne qualche frutto, e contrapporre una breve e concettosa sintesi alla lunga analisi fatta fin qui, dar ragione del metodo da noi seguito in essa, esporre quali resultati ce ne ripromettevamo, e quali ottenemmo; confrontandoli colle conclusioni e coi resultati cui giunsero coloro che già si occuparono di tali questioni.

Gli studii ed i giudizii dati finora delle società di produzione, quali noi riassumemmo ed esplicammo nei capitoli precedenti, si possono distinguere in due categorie: quelli condotti con metodo quasi esclusivamente astratto, ed in cui l'autore si preoccupò pochissimo dei fatti che voleva apprezzare e li giudicò senz'altro secondo certi principî suoi, e senza curarsi di esaminarli da vicino; e quelli che si basano bensì su uno studio dei fatti, ma incompleto, poco accurato, unilaterale. Noi non trovammo alcun autore che, convinto seriamente della necessità di provare le teorie alla luce della osservazione, si accingesse ad una osservazione completa, esauriente, e sovratutto critica. Una tale osservazione

Biblioteca Gino Bianco

non sarebbe stata possibile, e ad ogni modo sarebbe stata relativamente poco utile, tempo addietro, quando le società di produzione erano ai loro inizii, e l'esperienza non si poteva dire ancora fatta: ma era invece possibile ai nostri giorni, in cui questi istituti sono stati più o meno sperimentati in tutti i paesi più civili, ed in taluni anzi contano già una esistenza di parecchi decennii. Ora ci sembrò giunto il momento opportuno per abbandonare i soliti luoghi comuni, lasciar da parte le poche notizie copiate e ricopiate da autore ad autore senza mai riscontrane la esattezza e completarle coi fatti posteriori: ed imprendere una osservazione generale, accurata e critica, dandole la maggiore estensione che ci fosse possibile. Noi credemmo che una tale ricerca riempisse una lacuna esistente nella scienza, e riteniamo di potere affermare, senza esser tacciati di presunzione, di averla in buona parte riempita; perchè, mentre ammettiamo facilmente che possano essere errati i nostri apprezzamenti, siamo però sicuri della esattezza dei fatti da noi esposti, ai quali facemmo subito una minuta analisi critica, ed un severo controllo, che valse ad eliminare molte inesattezze e molti equivoci, ed a porre in luce non pochi fatti, che prima non erano stati abbastanza bene osservati.

Con ciò noi non crediamo di sprezzare, nè di porre in non cale i numerosi studi che su questo argomento furon fatti da tanti economisti, e fra essi da parecchi illustri; non riteniamo inutili nè le ricerche astratte, nè le osservazioni parziali di fatti, che si trovano nella ricca letteratura delle società di produzione; delle une e delle altre anzi ci siam giovati continuamente e ci gioviamo anche ora: ma, persuasi che, isolate, esse siano, non solamente insufficienti, ma anzi pericolose, procuriamo di combinarle fra loro, di completarle e di far subir loro una critica strettamente scientifica.

La ricerca astratta può essere utile anche per giudicare una istituzione esistente, in quanto la ravvisi o no in accordo coi principii generali della scienza; ma la difficoltà di questo apprezzamento è tale, che da sola

Biblioteca Gino Bianco

uno tale ricerca può essere assai fallace, e condurre a giudizii che non rispondano alla realtà delle cose. Di più la ricerca astratta non può riuscire che ad apprezzamenti generali, sommari, che prescindano affatto dalle diverse condizioni di ambiente, di luogo, di tempo, ecc.; mentre, secondo queste condizioni, lo stesso istituto può assumere efficacia del tutto differente, natura e caratteri opposti, e può ottenere resultati i più varii. La ricerca astratta ci potrà dare tutt'al più, quando pure condotta in modo rigoroso, un giudizio circa la generale razionalità e possibilità di un dato istituto; ma non ne può di certo determinare il valore economico-sociale in relazione ai diversi ambienti, alle diverse condizioni in cui si possa trovare un paese. I fenomeni sociali sono così complessi, che, anche avendo tutti gli elementi necessarii, riesce quasi impossibile il fare delle previsioni: ed in tal caso l'unico metodo fecondo è quello dell'osservazione dei fatti, di una osservazione critica, che non si limiti a constatarli, ma li consideri in relazione con tutte le condizioni nelle quali essi si sono manifestati.

Ma non basta l'osservazione critica dei fatti: occorre una oservazione completa e generale di tutti, o quasi tutti i fatti, nei diversi ambienti in cui essi si sono esplicati. Una osservazione parziale, locale, limitata a pochi fatti, può essere ancora più pericolosa della semplice ricerca astratta, può indurre a conclusioni anche più errate.

Infatti, dato che nei diversi paesi l'ambiente economico, sociale, morale, intellettuale, i caratteri della civiltà in genere, insomma, siamo differenti, come lo sono difatti; se si consideri un istituto in un solo di essi, se ne studiino le manifestazioni, le forme, i caratteri, i resultati; questa indagine, per quanto seria, accurata, completa, non potrà condurre che a conclusioni affatto relative a quel particolare ambiente, a quelle speciali condizioni; il pretendere di assurgere, da quelle osservazioni particolari, a delle conclusioni generali, sarebbe erroneo e condurrebbe a falsi apprez-

Biblioteca Gino Bianco

zamenti. E così, per esempio, lo studio della cooperazione in Francia ci potrà condurre a delle conclusioni relative alla Francia, conclusioni che avranno anche esse valore più o meno generale secondo che si potrà supporre che quelle condizioni che vi furono finora in quel paese, continuino o meno nell'avvenire; ma tale studio non ci potrà menomamente autorizzare a formular conclusioni relative a paesi il cui ambiente sia diverso.

Invece quando la ricerca sia generale, e comprenda paesi che si trovino in condizioni differenti, non solo essa sarà più sicura e potrà condurre a conclusioni generali, ma noi quasi diremmo che potrà proceder da sola, bastare a sè stessa, emanciparsi completamente dallo studio astratto, poichè in questa ricerca varia e complessa, risulteranno di per sè evidenti i caratteri più generali, quei caratteri che sono più o meno fissi e che possono dare la fisonomia generale del fenomeno; si potranno distinguere questi caratteri da quelli speciali, dovuti a contingenze affatto particolari; ed assurgere così da ultimo alla contemplazione, sia della legge generale del fenomeno, sia delle sue manifestazioni speciali, che la indagine astratta non ci avrebbe mai potuto fornire, e che lo studio di una sola categoria di fatti ci avrebbe dato in modo affatto parziale ed incompleto.

A queste condizioni ci sembra soddisfaccia la ricerca che noi abbiamo fatta nel presente studio: ed è per ciò che noi crediamo che da essa si possan trarre conclusioni abbastanza sicure, e che possa servire anche come pietra di paragone delle altre ricerche e degli apprezzamenti di altri autori, che abbiamo esposti a suo luogo.

Ora, adunque, per venire a qualcosa di concreto, dobbiamo cercare di sintetizzare i fatti osservati, ricavarne le caratteristiche più importanti, e, formulate così delle osservazioni generali intorno alle associazioni di produzione, raffrontarle coi concetti riassunti nei tre capitoli precedenti.

Biblioteca Gino Bianco

Dobbiamo, in una parola, dare uno sguardo retrospettivo alla lunga serie di fatti raccolti e classificati nella prima e nella seconda parte del presente lavoro.

E, cominciando dal principio, noi abbiamo realizzate varie forme che dicemmo « spontanee » della società di produzione; queste associazioni sorgono e si svolgono in ambienti diversi da quelli delle odierne società di produzione, soddisfano ad esigenze differenti, e non hanno nulla a che fare colla questione operaia, della quale le altre vorrebbero in certo modo essere un rimedio. Ma hanno pur tuttavia con quelle un punto di contatto notevolissimo: la forma dell'impresa, la quale in queste associazioni, se in genere non risponde precisamente al concetto scientifico della società di produzione corrisponde però alle forme che in generale ha assunte la società di produzione nei varii paesi.

Ora il fatto del sorgere di una forma analoga di impresa in condizioni affatto diverse, e non solo diverse da quelle in cui si costituiscono le società odierne, ma diverse assai anche tra loro, per luogo, tempo, ecc.; questo fatto, a nostro avviso, vale da solo a dimostrare la naturalità, la razionalità e la generica possibilità della società di produzione; se non che la dimostrazione è anche rafforzata e completata dalla ricerca astratta fatta nel capitolo primo di quest'ultima parte, la quale ci condusse a distinguere varie forme di impresa, tutte perfettamente razionali, ed a porre fra queste la società cooperativa.

Questa razionalità e questa « possibilità generica » però hanno praticamente ben poca importanza: esse ci servono come base sicura, come punto di partenza nelle nostre ricerche, e nulla più. Restano a dimostrarsi la possibilità e la « efficacia specifica » delle società di produzione nella industria manifattrice dei paesi più civili odierni, là dove si ravvisano gli inconvenienti che essa vorrebbe eliminare. Ed a questa ricerca le forme spontanee cui accennavamo più sopra non ponno arrecare alcun contributo, poichè esse si riferiscono a

Biblioteca Gino Bianco

condizioni affatto diverse. Per determinare la possibilità e la efficacia delle società di produzione nell'ambiente industriale moderno, bisogna studiare tale ambiente nelle sue varie forme, e vedere quali risultati abbiano dato in esso le nostre associazioni, e quali caratteri abbiano assunti. E' appunto questa la ricerca che abbiamo fatta nella seconda parte; ed i diversi ambienti nei quali noi abbiamo seguita la diffusione delle società di produzione, dando appunto ad esse caratteri assai differenti, ci hanno permesso di studiare la questione da tutti i suoi lati.

Un larghissimo, anzi il più largo, contingente di osservazioni preziose ci ha fornito lo studio del movimento francese e specialmente parigino: il carattere uniforme della piccola industria parigina, conservatosi eguale nei suoi tratti più generali per lungo tempo; la lunga esperienza quivi fattasi delle società di produzione, che ebbero campo di svolgersi largamente e per un tempo tale da potervi studiare tutte le vicende della loro esistenza e le sue naturali trasformazioni; tutto ciò costituì per noi un campo importantissimo di ricerche. Queste furono di molto intralciate da tutti gli elementi artificiosi, da tutto quel complesso di eccitamenti estranei, che dànno al movimento francese un carattere specialissimo; e se noi avessimo dovuto limitare gli studi alla sola Francia, non avremmo potuto trarne alcuna seria e sicura conclusione, non avendo un sicuro criterio per poter discernere gli effetti dovuti all'artificio da quelli che si producevano e che si sarebber prodotti naturalmente. Ma avendo un termine di confronto negli altri paesi, questa condizione speciale delle società di produzione a Parigi ci riesce anzi anche più preziosa, poichè ci dà modo di apprezzare la efficacia di molti degli espedienti che si possono escogitare per dare impulso a queste associazioni.

Lo studio delle società di produzione in Germania ed in Italia ce le ha presentate in paesi ove pure la piccola industria ha una certa importanza, ma in con-

Biblioteca Gino Bianco

dizioni per altro rispetto ben diverse da quelle di Parigi: in ambe assoluta mancanza degli eccitamenti artificiali, che si ebbero a Parigi: in Germania, in mezzo alla generale diffusione di tante altre forme di associazione, che si poteva supporre avessero preparato l'ambiente, in Italia invece fra popolazioni che si vanno da poco tempo abituando alla associazione, ed in un ordinamento industriale che va lentamente trasformandosi.

Cambiamento completo di ambiente, passando all'Inghilterra ed agli Stati Uniti: quivi generale prevalenza della grande industria, grande agglomeramento di operai salariati, inesistenza o quasi del ceto degli artigiani indipendenti. Insieme a questi caratteri generali comuni, condizioni speciali per l'uno e per l'altro paese; nel primo diffusione immensa della cooperazione di consumo, tendente a rivolgersi alla produzione, ed organizzazione della propaganda cooperativa: nel secondo, un movimento cooperativo di molto più recente, più sparso, senza tradizioni, senza unione; spirito di iniziativa più forte, movimento economico generale più rapido, condizione generale degli operai più prospera.

Non si potrebbe desiderare un campo più vario e più completo per lo studio di un istituto nelle sue esplicazioni; le conclusioni che se ne traggono sarebbero le più complete e le più generali, se in tutti questi paesi le società di produzione avessero subìta una esperienza abbastanza lunga e decisiva; e ciò che introduce un certo elemento di incertezza nelle nostre ricerche è appunto il dubbio che le esperienze fatte finora non siano sufficienti e decisive. Ma vedremo come la loro uniformità e il modo concorde come si sono esplicate ne aumentino la importanza, e ci consentano di giungere a conclusioni abbastanza sicure.

Considerando la fisonomia generale e di diversi caratteri dei fatti che noi abbiamo osservati nei diversi paesi, ci si manifesta la necessità di fare una distinzione molto importante, che non è stata fatta che rara-

Biblioteca Gino Bianco

mente da coloro che si sono occupati delle società di produzione; e, quando è stata fatta, non è stata però presa come base degli apprezzamenti relativi a questi istituti. La distinzione è questa: delle imprese produttive esercitate da operai, e delle imprese cooperative di produzione, o di quelle che al tipo cooperativo molto si avvicinino pei loro caratteri e pei loro effetti.

E' evidente che una impresa cooperativa di produzione deve essere nello stesso tempo, almeno in buona parte, impresa di operai; ma per converso una impresa di operai non è necessariamente una impresa cooperativa.

Questo fatto è già stato osservato, ed ammesso implicitamente da tutti quelli che riconobbero più o meno il fenomeno di degenerazione producentesi in queste associazioni, come vedemmo nel capitolo precedente. Ma quando si studiarono le difficoltà che esse presentavano, e tanti scrittori concorsero ad allungare quella lunga litania che noi abbiamo analizzata diffusamente, non si distinsero le difficoltà stesse, secondo che toccavano l' impresa di operai in genere, o l' impresa cooperativa in specie. Ora, tale distinzione ci sembra assolutamente necessaria, ed anzi noi partiamo proprio da essa pel nostro raffronto fra la scienza e l'esperienza, e per le conclusioni definitive che vogliamo brevemente formulare.

Le difficoltà infatti non sono le stesse per l' impresa di operai in genere e per l' impresa cooperativa; o meglio, l' impresa cooperativa, oltre tutte le difficoltà dell' impresa di operai, incontra delle altre difficoltà sue proprie. Di più l' indole di queste difficoltà è essenzialmente diversa, poichè le prime hanno carattere relativo e contingente, come quelle che non risiedono nell' essenza dell' impresa di operai, che non è una forma speciale di impresa, ma una impresa qualunque, distinta dalle altre imprese capitaliste solo pel fatto che coloro che la esercitano sono operai; mentre le seconde, sgorgano direttamente dalla natura speciale della impresa cooperativa, forma a sè, e distinta dalle

Biblioteca Gino Bianco

altre, hanno carattere quasi assoluto o ad ogni modo molto meno relativo e variabile delle altre.

Se noi esaminiamo partitamente queste difficoltà alla stregua dell' esperienza, tenendo presente l' anzidetta distinzione, le conclusioni ci si presentano senz' altro alla mente chiare e precise.

La maggior parte delle critiche che furon rivolte contro le società di produzione, le toccano non come imprese cooperative, ma semplicemente come società di operai; nè ciò può far meraviglia, riflettendo alla difficoltà che si è avuta per formulare un concetto abbastanza preciso di queste associazioni. Lo possiamo dimostrare facilmente con una semplice enumerazione. L' inettitudine degli operai ad esercitar l' impresa; la inopportunità per parte di essi di arrischiarvi i loro pochi risparmii; la mancata divisione di lavoro fra gli elementi della produzione, son tutte obbiezioni che riguardano in genere il fatto di operai che esercitino in qualunque modo una impresa, e non in particolar modo l' impresa cooperativa. Così pure l' insufficienza di doti morali ed intellettuali, e specialmente la difficoltà di trovare buoni direttori fra di loro, riguardano egualmente l' impresa di operai in genere; nè è a dirsi diversamente della maggior parte delle difficoltà economiche, riguardanti la formazione del capitale e della clientela, l'ottenimento del credito (se ne togli quella cui accenna lo Schulze), la capacità di sostenere la concorrenza delle altre imprese, ecc., ecc.

Tutte queste difficoltà riguardano non l' esercizio di una impresa cooperativa di produzione, ma in genere l' esercizio di una impresa per parte di operai, in quanto esse si riferiscono alle condizioni in cui più generalmente si trovino gli operai, e che rendon loro malagevole l' esercitare una industria.

Le difficoltà che riguardano più specialmente l' impresa cooperativa sono invece quelle di mantenere l'accordo fra i soci e fra questi e la direzione, di scegliere ed organizzare opportunamente le forze di lavoro, di ripartire gli utili con un criterio che soddi-

Biblioteca Gino Bianco

sfaccia in modo equo alle esigenze di tutti, e di impedire che la impresa si snaturi e perda il suo carattere cooperativo.

Preparata in questo modo la nostra via, noi dobbiamo giudicare sommariamente le une e le altre difficoltà alla stregua dei fatti; e per la maggior parte dei casi tale giudizio è stato già tante volte manifestato esplicitamente, od implicitamente inteso nei varii capitoli della seconda parte di questo nostro lavoro, che non avremo bisogno di dilungarci di molto in spiegazioni ed in esempi.

L'esperienza di tutti i paesi, che ci porge fatti in parte concordi ed in parte divergenti, che ci dà dappertutto successi ed insuccessi di imprese di produzione esercitate da operai, ci dice a chiare note che le difficoltà che queste incontrano come tali (e prescindendo cioè dal carattere cooperativo) sono eminentemente relative. Esse si presentano o non si presentano; si presentano più o meno gravi; si incontrano tutte assieme, o l'una o l'altra soltanto, secondo le diverse condizioni in cui si trovano gli uomini e secondo i caratteri dell'ambiente economico dei varii paesi. Più che vere difficoltà, sono limiti, e limiti elastici, che, secondo i casi, si avvicinano o si allontanano; e talora si avvicinano tanto da render quasi impossibile la costituzione ed il funzionamento di tali imprese, tal altra invece si allontanano in modo da agevolarne una larga e fortunata diffusione.

La difficoltà sta tutta nella condizione delle persone (operai) che vogliono assumer l'impresa: e, naturalmente, il limite a tale assunzione, oltre che in loro, sta nell'ambiente che più o meno le favorisca. Da una parte noi troviamo le condizioni intellettuali, morali ed economiche degli operai; dall'altra, lo sviluppo e le proporzioni raggiunte dalle industrie nei varii paesi. Si tratta adunque di elementi completamente relativi e variabili, che possono essere suscettivi di combinazioni diverse.

In generale possiamo dire, quanto più elevata sia

Biblioteca Gino Bianco

la capacità intellettuale, morale ed economica degli operai, e quanto meno larghe siano le proporzioni delle industrie, o meno complesso il loro organismo; tanto più agevoli saranno le costituzioni ed il funzionamento delle imprese di operai: cosicchè tale agevolezza appare essere in ragione diretta delle doti di che questi sono forniti, ed in ragione inversa delle proporzioni e della complessità delle industrie.

Ma dicevamo che fra questi due elementi si possono avere combinazioni molto diverse. Vediamole brevemente.

Innanzi tutto quando l'uno o l'altro elemento manchino totalmente o quasi, uno solo non basterà, e l'impresa di operai non potrà costituirsi o funzionare. Se gli operai non abbiano in nessun modo le doti richieste, per quanto ristretta sia l'industria, le associazioni loro non sorgeranno, o, sorgendo, non potranno funzionar bene: e per contro, anche per gli operai forniti di doti, specialmente economiche, singolari, l'assunzione delle imprese assai in grande appare impossibile.

Ma imprese semplici e facili possono essere esercitate da operai che abbiano doti sia morali, sia intellettuali, sia economiche mediocri, ed anche meno che mediocri (valgano come esempio le società italiane di braccianti): ed un grado elevato di queste invece può permettere agli operai di accedere alla media e talora anche alla grande industria.

Si aggiunga poi che, anche avendosi favorevoli tanto le condizioni dell'industria, quanto le doti degli operai, talora possono darsi certe speciali circostanze che pongano altri ostacoli allo sviluppo delle associazioni.

Il concorso di condizioni capaci di permettere tale sviluppo si verifica quasi dappertutto, in gradi diversi, ma sempre entro ristretti confini; e ciò specialmente perchè le qualità richieste, pure esistenti negli operai, non sono in generale molto diffuse fra di questi. Ma

Biblioteca Gino Bianco

nulla esclude che esse possano in seguito diffondersi maggiormente.

Le varie difficoltà speciali osservate, si manifestano qua e là tratto tratto, ma non sempre, nè tutte.

Noi possiamo ora rammentare brevemente i fatti che giustificano tutte queste nostre affermazioni.

Abbiamo veduto imprese di operai che ebbero buon successo ed imprese che non lo ebbero, in tutti i paesi nei quali studiammo le società di produzione; un successo od un insuccesso completi noi non li abbiamo in nessun luogo.

Abbiamo trovate tali imprese principali nella piccola industria, ma anche nella media, e talora persino nella grande; però i casi di esercizio di grande industria per parte di operai sono stati rarissimi e non mai oltre certi limiti. D'altra parte abbiamo assai di frequente riscontrati insuccessi anche nell'esercizio di piccole industrie, quando gli operai che le volevano esercitare avevano doti assolutamente insufficienti per ogni rispetto all' esercizio dell' impresa in associazione; possono essere presi come tipici i numerosi insuccessi delle associazioni parigine dovute ad eccitamenti artificiali, posti a riscontro coi successi avutisi pure a Parigi, nelle stesse condizioni, per parte di associazioni composte di operai capaci, intelligenti, previdenti.

Invece l' esistenza, ed una fiorente esistenza, di imprese di operai esercenti la media ed anche la grande industria in Inghilterra e negli Stati Uniti, ci è spiegata dalla maggior capacità economica di quegli operai, che hanno salarii più elevati, e possono quindi accumular capitali più facilmente e più rapidamente.

In Germania vediamo svilupparsi poco queste associazioni, sebbene le proporzioni dell' industria siano limitate e gli operai siano preparati alla associazione; perchè vi sono già certe altre forme di associazione che rallentano e paralizzano la diffusione di quelle.

In Italia avviene lo stesso fatto per la insufficiente preparazione degli operai: nè si scorge alcuna ra-

Biblioteca Gino Bianco

gione perchè tali forme non possano meglio svilupparsi in seguito.

Abbiamo poi veduto pure a suo luogo come una parte degli insuccessi delle imprese degli operai non si possano atribuir loro in ispecial modo, ma corrispondano agli insuccessi che si hanno regolarmente in tutte le imprese, qualunque esse sieno.

Se ci facciamo a considerare una per una le varie difficoltà attribuite in genere a queste associazioni, e ad esaminare come esse di fatto si siano manifestate, la loro relatività riesce anche meglio dimostrata.

Lasciamo a parte i « difetti », di cui vedemmo nel capitolo precedente accusate le società di produzione, e tendenti a dimostrarne la inabilità; chè per essi noi abbiamo una sola risposta, cioè il fatto che numerose associazioni di questo genere esistono e prosperano in parecchi paesi: fatto che dimostra, a chi tenga gli occhi aperti, e non li voglia chiudere per non vedere la luce del sole, che esse sono « possibili » ed « attuabili ».

Quanto alla difficoltà di formare il capitale, raramente abbiam trovato che essa abbia presentato ostacolo insormontabile, quando concorrevano le altre condizioni necessarie; spesso essa ha rallentato lo sviluppo delle associazioni; ma tante volte però non si è incontrata affatto; e ciò in quei casi in cui la semplicità e le ristrette proporzioni dell' industria esercitata richiedevano un capitale esiguo, ed in quelli in cui i soci erano numerosi, ben provveduti e capaci di sforzi energici. E questi sforzi talora hanno trionfato anche delle difficoltà economiche in cui gli operai si trovavano e delle esigenze dell' industria, conducendo a riuscita imprese che per ogni altro rispetto sorgevano in mezzo a condizioni contrarie. Le società di cocchieri di Parigi, quelle industriali degli Stati Uniti hanno accumulato con facilità ingenti capitali; molte piccole società francesi, italiane, tedesche, le nostre società di braccianti, ecc., hanno avuto bisogno di pochissimo capitale per funzionare regolarmente; quelle società pa-

Biblioteca Gino Bianco

rigine del 1848 che durarono a dungo, e varie altre società dell' uno e dell' altro paese, riuscirono lentamente e con sforzi addirittura eroici ad accumulare i capitali relativamente ingenti di cui avevano bisogno.

Le difficoltà di ottener credito e di assicurarsi lavoro sufficiente e regolare hanno disturbato, forse più del capitale, le imprese degli operai; ma sono difficoltà che incontrano necessariamente tutte le imprese nei loro inizii; e poi non sempre nè continuamente le imprese di operai ne furono sturbate.

Noi abbiamo trovate associazioni che ottennero subito il credito che loro occorreva, o che, dopo i primi momenti, ne ebbero anche più che loro non facesse d' uopo; e, se la poca regolarità e la insufficienza del lavoro furono per molte associazioni l' ostacolo più grave, noi ne abbiam trovate non poche i cui affari ed i cui profitti andarono man mano aumentando, assicurando sempre meglio il successo ai loro sforzi fortunati.

La direzione è stata lo scoglio contro il quale molte associazioni hanno naufragato; ma molte pure nel naufragio si son salvate, e non poche furono liquidate sin dal principio da abilissimi nocchieri. Noi abbiamo conosciuto a Parigi dei direttori di associazioni, che sono la dimostrazione più efficace della possibilità di trovar dei buoni industriali anche fra gli operai, e della possibilità per parte delle associazioni di profittarne e di conservarseli. E nelle associazioni noi non abbiamo trovato soltanto degli uomini di capacità intellettuale ed economica media od al disotto della media; degli operai di capacità mediana non sarebbero mai riusciti a portare l' impresa di *lunetterie* della società dei *lunetiers* di Parigi al punto cui essa è giunta.

Noi abbiamo vedute molte associazioni di operai, il cui livello intellettuale, morale, economico era bassissimo, arenarsi alle prime e più lievi difficoltà, crearsi persino difficoltà da sè medesime, e naufragare miseramente.

Ma abbiamo veduto anche altre associazioni, for-

Biblioteca Gino Bianco

mate da elementi scelti, superare valorosamente le più gravi peripezie, vincere ogni ostacolo, e condurre i loro soci alla agiatezza ed alla indipendenza.

Adunque, per concludere, se tutte queste difficoltà ci sono, se qualcuna sempre se ne presenta, non è detto che ci sian sempre, e tutte, e sempre gravi; e ad ogni modo esse sono così relative, che possono benissimo essere allontanate, e di molto.

Non si può disconoscere che finora esse si sono spesso presentate numerose e gravi; ma non è stato sempre così: nè si può affermare che così debba essere in seguito. Anzi, per quella fiducia che ci dà il progresso generale della civiltà, che mai non resta, noi riteniamo che queste difficoltà in complesso debbano piuttosto diminuire che aumentare. Il livello morale, intellettuale ed economico delle classi operaie dovrà necessariamente elevarsi, e la costituzione dell' industria, già lo abbiamo veduto anche altrove, lascierà sempre un largo campo di esplicazione alle imprese degli operai, che dovranno essere più numerose e più prospere.

Ora passiamo ad esaminare le difficoltà che non sono proprie della impresa di operai in genere, ma riguardano in modo affatto speciale l' impresa cooperativa di produzione. Già dicemmo quali sono: la difficoltà di mantenere l' accordo; quella di scegliere ed organizzare le forze di lavoro; di stabilire un buon sistema di ripartizione degli utili; di impedire che l' impresa perda il carattere cooperativo. In generale possiam dire che, tranne la prima, quella dell' accordo, che sta da sè ed ha carattere completamente affine alle precedenti, le altre si riducono ad una sola, quella di dare e di mantenere all' impresa il carattere cooperativo. Vediamole brevemente.

Il disaccordo fra i soci non è un inconveniente che sia proprio soltanto dell' impresa cooperativa di produzione, chè si manifesta in qualunque società, sia di capitali, sia di persone; ma è vero che qui esso è più facile e più grave che in ogni altra. Non si tratta solo di far procedere di conserva le idee dei soci intorno al-

Biblioteca Gino Bianco

l'indirizzo ed alla amministrazione della società; i soci non hanno fra di loro soltanto il vincolo che lega gli azionisti di una società di capitali, od i membri di una associazione di mutuo soccorso o di una cooperativa di consumo. I soci della società di produzione lavorano insieme, hanno continui rapporti fra loro, devono tutti esser soggetti ad una autorità, che emana da loro stessi; ed in queste condizioni l'accordo è tutt'altro che facile, e gli antagonismi, le gare, le invidie, i dispetti sorgono, si può dire, spontaneamente, e tanto più gravi e frequenti, quanto più precaria è la condizione della società, i cui membri in tal modo non fanno che affrettarne lo scioglimento da sè medesimi.

Non bisogna confondere le difficoltà generali di direzione, che incontra qualunque impresa di operai, con queste difficoltà, più specialmente proprie dell'impresa cooperativa.

Giova però osservare che neppur queste ultime sono di carattere assoluto: sono frequenti, in parte provocate dalla natura stessa della associazione, ma non sono necessarie, e può dirsi in generale che si presentano in ragione inversa delle qualità economiche e morali dei soci, e del successo della associazione; quando il livello dei soci è elevato, più facilmente essi si mettono d'accordo e si adattano alle esigenze della associazione; quando la società va bene, quando gli affari riescono, ognuno è di miglior umore, più facile a contentarsi e ad accordarsi; cosicchè in conclusione si può dire che, se la difficoltà dell'accordo dà il colpo di grazia a delle associazioni poco vitali, non può compromettere seriamente quelle che siano composte di buoni elementi e si appoggino a basi solide.

Nè sono supposizioni le nostre: tutti i fatti da noi raccolti, specialmente in Francia, ma anche altrove, lo dimostrano; il disaccordo si manifesta specialmente da principio, ed è più di tutto conseguenza della condizione precaria in cui la società si trova; se questa giunge a varcare felicemente la crisi, che subiscono quasi tutte da principio, presto l'accordo si stabilisce, e ben di rado

Biblioteca Gino Bianco

in seguito viene a mancare: talora sorgono passeggieri nembi sull'orizzonte sociale; ma le grandi procelle, se vinte da principio, difficilmente ritornano.

Seria difficoltà è quella della scelta e dell'ordinamento delle forze di lavoro: essa si esplica in due modi differenti, di cui l'uno sta a sè, mentre l'altro si ricongiunge colla questione che dovremo trattare fra poche linee. E' vero che, quando la società si costituisce, chi la dirige non ha molta libertà di scelta, dovendo reclutare gli operai fra gli elementi che la costituiscono; giova però osservare che il fatto dimostra che nelle associazioni avviene una specie di selezione naturale, per la quale gli elementi disadatti sono rapidamente eliminati; mentre se ne reclutano altri, sia come soci, sia come salariati, che soddisfacciano ai bisogni della società. E noi trovammo non poche associazioni che, con misura molto prudente, accettano come soci soltanto gli operai di abilità riconosciuta; ed affidano i lavori per turno ai più capaci, facendo talvolta loro subire persino una sorta d'esame.

E' l'esperienza di ogni giorno e di tutte le associazioni, che ci dice come presto si riduca il numero dei soci, colla eliminazione di tutti quelli che, per una ragione o per l'altra, non erano adatti; e come subito l'associazione provvegga ai casi suoi. E, per di più, questa difficoltà si presenta solo da principio: di poi l'associazione ha libertà di scelta: fissa le condizioni per l'ammissione dei soci; e noi abbiamo veduto come spesso le fissi rigorosamente, sin quasi a chiudersi in sè medesima; citiamo l'esempio dei *lunetiers* di Parigi, che non accettano come soci che coloro che presentino attitudini affatto speciali, le quali assicurino che il nuovo socio apporterà alla associazione un vigoroso contributo.

D'altra parte poi noi sappiamo per prova che, quando le associazioni hanno bisogno di lavoratori, e non possono o non vogliono accogliere soci nuovi, prendono al loro servigio dei salariati.

Ma appunto qui la difficoltà della scelta delle forze

Biblioteca Gino Bianco

di lavoro si presenta sotto un aspetto diverso e più grave; poichè le esigenze del lavoro tendono a snaturare l'associazione. Nell'impresa sociale si manifesta ben presto la grave difficoltà di proporzionare al lavoro il numero dei soci; il lavoro in generale non è costante; la sua costanza varia secondo le industrie, nelle quali quindi tale difficoltà è di gravità differente, ma c'è sempre.

Ora, non potendosi mantenere tale proporzione, deve avvenire ed avviene quasi sempre nelle associazioni, che ora una parte dei soci sia ridotta a fungere semplicemente come capitalista, per insufficienza di lavoro; ed ora invece, per esuberanza, si occupino molti operai salariati, estranei alla associazione. Di più, quando l'inconstanza del lavoro è molto forte, avviene che quella parte dei soci che sarebbe occupata solo temporaneamente, rinunci ad esserlo, non trovandovi vantaggio, e sentendosi più sicura presso i padroni; e che quindi l'associazione occupi quasi continuamente un numero variabile e non indifferente di salariati.

Questo fatto, che è frequentissimo nelle associazioni, sebbene non sempre vi si produce, ed in proporzioni molto variabili secondo i casi, altera la natura delle associazioni stesse, e ne compromette l'equilibrio; e per questo rispetto esso si intreccia strettamente ed anzi si fonde coll'altra difficoltà di che ora ci accingiamo a parlare.

Analizzammo a lungo nel capitolo precedente la difficoltà di stabilire il criterio per la ripartizione degli utili; vedemmo come una risoluzione perfetta non si possa trovare, e sia necessario ricorrere a delle transazioni; e dicemmo anche quale sia la transazione migliore, la transazione che più si avvicini al concetto astratto della società di produzione. L'esperienza naturalmente non ci può dir nulla intorno alla questione teorica della ripartizione, poichè tale questione le sfugge completamente, essendo di ordine diverso. Anche quanto alla scelta della transazione migliore, essa non ci può dir molto, poichè non tutti i sistemi sono stati spe-

Biblioteca Gino Bianco

rimentati nelle stesse condizioni e con eguale estensione, e si è dato largo campo all'empirismo ed alla imitazione; ma più di tutto poi, perchè una buona parte degli effetti dei diversi sistemi riguardano le condizioni dei soci e degli operai occupati, e non quelle della associazione in sè stessa, e sono quindi assai difficilmente determinabili. Però in genere possiamo dire che l'imperfezione e l'irrazionalità dei criterii adottati nella ripartizione, è stata causa non infrequente di contese, di discordie, e del cattivo funzionamento delle associazioni: e che più di tutto poi, l'esperienza ha dimostrata la assoluta necessità di assegnare una parte degli utili al capitale, per eccitarne la formazione e l'aumento, senza di che l'avvenire della impresa non sarebbe assicurato.

Ma non è questa la questione che dobbiamo trattare, e che, come dicevamo, si ricongiunge con quella veduta precedentemente. Non si vuole qui determinare un criterio di ripartizione proprio della impresa cooperativa, un criterio che tratti equamente capitale e lavoro: si tratta piuttosto, determinato che sia tale criterio, di poterlo applicare e mantenere nella associazione. La questione insomma è questa: dare alla associazione il «carattere cooperativo», ed impedirle che in seguito, snaturandosi, essa lo perda.

Il fatto della degenerazione delle società di produzioen, e della facilità che vi è, che in esse prevalgano il capitale ed i caratteri della impresa speculativa, fu da noi a più riprese osservato e spiegato, sia nella seconda parte, studiando la diffusione di queste associazioni in diversi paesi, sia nel capitolo precedente, ove riassumemmo i cenni che di esso avevamo trovati in parecchi scrittori.

Il lettore sa dunque già che pensarne, nè ci sarà bisogno di lunghe spiegazioni: noi qui vogliamo soltanto porne in rilievo tutta la importanza, riassumerne le cause e le forme, diversamente esplicantisi secondo i luoghi e le condizioni, e vedere finalmente qual conto

Biblioteca Gino Bianco

se ne debba tenere nell'apprezzamento generale che si deve fare delle società di produzione.

Innanzi tutto occorre fare una osservazione, che, sebbene non sia completamente nell'ordine di idee intorno alle quali ora ci intratteniamo, pure vi si avvicina di molto. Nella maggior parte dei casi, gli operai che costituiscono una società di produzione hanno un concetto assai poco chiaro di ciò che fanno: hanno veduto od appreso che altri si son riuniti in associazione ed hanno impiantato un laboratorio, e vogliono fare altrettanto: prendono il primo statuto che trovano, si nominano un direttore, e la società è bell'e costituita. E come vorreste che essi avessero un concetto esatto della società di produzione, se tale concetto si trova confuso assai anche nella scienza?

Così è che moltissime associazioni ricevono i loro primi caratteri dal caso: e, così costituite, in generale non mutano se non quando le esigenze dell'industria, l'ampliamento dell'opificio, del numero dei soci, od altre cause, non rendano necessaria qualche modificazione allo statuto. Allora avviene una lenta elaborazione, la quale porta necessariamente l'associazione verso quella forma che meglio risponda alla natura dell'industria esercitata, secondo la prevalenza del capitale o del lavoro, ecc. Ma tale elaborazione non è facile, e talora ostacoli di diverso genere la intralciano; noi ne abbiamo riscontrati spessissimo, specialmente parlando coi direttori di parecchie associazioni parigine: l'ignoranza, l'abitudine e la ripugnanza a cambiare, gli interessi che si son formati attorno al sistema adottato da prima, ecc., oppongono talora ostacoli insormontabili.

Sta il fatto però che in generale a poco a poco la evoluzione procede, e la società si trasforma: ed è interessantissimo, anche come studio psicologico, il seguire queste trasformazioni, le quali, è d'uopo dirlo, nella magigor parte dei casi tendono a dare la prevalenza al capitale nell'associazione.

Ma veniamo senz'altro al punto più importante.

Noi abbiamo detto a suo luogo come la società di

Biblioteca Gino Bianco

produzione non sia che una forma speciale d'esercizio dell'impresa industriale, e come essa non contrasti per nulla ai principii fondamentali della scienza economica. La società di produzione si basa su quello stesso motore su cui sono fondate le altre imprese: sull'« interesse individuale ». I casi in cui si sia tentato di darle altra base sono rarissimi, ed ebbero dal fatto la sanzione che loro spettava, cioè l'insuccesso; le idee del Buchez sul fondo indivisibile, quelle del Blanc sull'eguaglianza dei salarii, le quali supponevano la prevalenza dei sentimenti altruistici sugli egoistici, ebbero quello, decisivo, della esperienza. Non c'è che il sentimento religioso che possa, nelle masse, sostituire in parte l'interesse individuale; lo hanno dimostrato molti fatti, e fra gli altri le comunità attuate a più riprese negli Stati Uniti d'America.

La società di produzione adunque si basa, e non potrebbe non basarsi, sull'interesse individuale. Ora, per poter stabilire su tale base un trattamento equo al capitale ed al lavoro, associati nell'impresa, per potere attribuire a ciascuno di loro la parte che gli spetta secondo il criterio d'equità, bisogna che nella associazione questi due elementi, capitale e lavoro, si equilibrino di fatto, bisogna che la loro importanza sia presso a poco eguale; in tal caso l'interesse individuale non porrà alcun ostacolo ad un equo trattamento dell'uno e dell'altro. Ma se tale equilibrio non c'è, o se, dopo esserci stato, per una causa qualunque si sposta, quell'equo trattamento non è più possibile: poichè, o prevale di fatto il lavoro, ed allora l'interesse individuale lo conduce in breve a giovarsi di questa sua posizione di favore, a danno dell'altro elemento: o prevale il capitale, ed allora si pone necessariamente in prima linea l'interesse di questo, che diviene il vero padrone od il quasi-padrone (secondo i casi) dell'impresa.

Si noti bene che tutto questo accade quasi inevitabilmente anche ove le due qualità di lavoratore e di capitalista siano riunite nella stessa persona, poichè, se-

Biblioteca Gino Bianco

condo che in quella persona prevale l'una o l'altra di quelle, essa agisce in un modo od in un altro.

Ora diciamo subito, che l'equilibrio fra capitale e lavoro (che invero è malagevole determinare precisamente in che consista, e che può assumere forme diverse) è assai difficile ad ottenersi; e, ottenuto che sia, esso è, per natura sua, assai instabile, cosicchè facilmente lo si perde. Aggiungiamo che gli spostamenti che avvengono in questo equilibrio, specialmente quando l'associazione si sviluppa, sono nella maggior parte dei casi dati dalla prevalenza del capitale; e che così pure da principio la mancanza d'equilibrio è prodotta per lo più dalla medesima causa.

Si uniscano queste osservazioni a quelle fatte più addietro intorno alle forze di lavoro ed ai salariati nelle associazioni, ed al caso che spesso ne determina, e alle abitudini e agli interessi che ne mantengono, le forme imperfette assunte da principio; e si avranno così tutte le cause che rendono assai difficile il dare ed il mantenere il carattere cooperativo alle società di produzione.

Ma circa questa questione dell'equilibrio fra capitale e lavoro occorre intenderci meglio: facciamo un caso in cui tale equilibrio sussista, e vediamo che cosa possa avvenire.

Supponiamo una associazione in cui tutti i soci posseggano una quota di capitale presso a poco eguale; in cui lavorino i soci soltanto; e la capacità, l'attività, la previdenza di ciascuno si equivalgono ad un dipresso fra di loro. In tal caso vi sarà veramente equilibrio fra gli elementi che assumono l'impresa, nè ci sarà alcun ostacolo a che al capitale ed al lavoro sia attribuita la parte che loro spetta.

Ed anche se fra i soci vi sia qualcuno che non lavori, ma che contribuisca semplicemente col capitale, purchè ciò resti entro certe proporzioni, nè questi possa assumere la prevalenza, le cose non cambieranno. Anzi la presenza di qualche capitalista, ed anche, fino ad un certo punto, una leggierissima prevalenza del

Biblioteca Gino Bianco

capitale, possono riuscire molto utili, facendo sì che il capitale abbia realmente la parte che gli spetta, e che, come vedremo, è necessario che gli tocchi; mentre in una associazione in cui lavoro e capitale si equilibrino perfettamente e nelle medesime persone, può facilmente prendere prevalenza il lavoro, ed esser trascurato il capitale, con discapito nella prosperità dell'impresa.

Ma il caso che noi abbiamo supposto è molto difficile a verificarsi, e tanto più difficile poi a durare; è possibile, specialmente ove si tratti di piccole industrie, di piccole associazioni esercitanti imprese molto semplici; è possibile anche in altre circostanze, da principio; ma assai di frequente le esigenze della formazione del capitale dànno a questo fin da principio la prevalenza; e, se non l'aveva da prima, spesso la assume di poi.

Vediamo brevemente le cause che determinano tale trasformazione; e non abbiamo per ciò che a riferirci ai fatti tante volte osservati.

Supponiamo che una società di produzione abbia cominciato avendo presso a poco quell'equilibrio di che abbiamo parlato finora: supponiamo che essa si organizzi bene e funzioni regolarmente.

In tal caso ben presto il capitale con cui si era cominciato non basterà: bisognerà allargare l'opificio, acquistare macchine, ecc. Si ecciteranno i soci a sottoscrivere nuove azioni, si tratterranno loro delle quote sui salarii, ecc.: non bastando i contributi dei soci lavoratori, si cercherà di ottenere capitali a prestito, si accetteranno come azionisti anche delle persone che non sono lavoratori, o non di quell'arte, ecc. Non si può dire in genere ed a priori quando verrà il momento in cui la prevalenza del capitale porterà una trasformazione nell'indole della società: ma si può esser certi però che questa trasformazione si prepara quasi inevitabilmente. E può avvenire in diversi modi.

Può darsi che il numero degli azionisti che (siano essi o non siano operai, ciò non importa) non partecipano all'impresa anche col loro lavoro abbia la preva-

Biblioteca Gino Bianco

lenza: ed allora si sopprimerà o si diminuirà la partecipazione del lavoro ai profitti: è il caso delle società di Rochdale, e di parecchie altre. Ma può anche avvenire che i soci non trovino aiuti dal di fuori, che il loro numero non aumenti, o perchè non se ne vogliano di più, o perchè non se ne trovino: in tal caso, se i soci sono capaci, energici, previdenti, essi si impongono dei gravi sagrifici, e formano da sè medesimi il capitale occorrente: è ciò che abbiamo veduto avvenire in parecchie società parigine. Ma allora che cosa accade? Tutti quei soci che non sono perfettamente adatti a quella vita, a quei sagrifici, che non sono di capacità almeno media, ecc., a poco a poco vengono eliminati: o se ne vanno spontaneamente, o sono messi più o meno garbatamente alla porta: possono restare delle differenze fra socio e socio, pel fatto che uno guadagni più ed uno meno, che uno risparmi un po' più dell'altro; ma non differenze molto sensibili; la condizione dei pochi soci diventa press'a poco eguale, e fra di loro si stabiliscono dei rapporti di « vera cooperazione »: ma la società si restringe in sè stessa; e, cominciato che si ebbe a non reclutar soci nuovi perchè non ne venivano, si finisce per non reclutarne più perchè non se ne vuole; perchè gli altri soci si sono abituati a sfruttare il lavoro dei salariati, e non vogliono metterli a parte dei loro guadagni. Qualche socio si recluta di tratto in tratto fra i migliori, per mantener vitale l'associazione, ma nulla più.

Noi non tracciamo le varie fasi di questa trasformazione, già vedute nel fatto; non poniamo neppure in luce l'aumento progressivo del numero dei salariati, dovuto a cause diverse, ecc.: non faremmo che ripeter cose già dette e ridette a sazietà. Fatto sta che l'associane si è posta in braccio all'egoismo, e che a poco a poco essa si snatura completamente: l'ultimo stadio di questa evoluzione è rappresentato dal tipo della società dei *lunetiers* di Parigi: dall'impresa cooperativa si è così passati alla speculazione, ed alla speculazione più dura e più egoistica.

Biblioteca Gino Bianco

Se poi l'associazione non trova modo di allargarsi e di aumentare il suo capitale, nè reclutando nuovi soci, nè imponendo degli sforzi eccezionali ai soci vecchi; essa può bensì conservare una certa eguaglianza, ed il tipo cooperativo, ma a condizione di restare anemica, senza forza di espansione, senza vita: ne abbiamo vedute parecchie a Parigi.

Non vogliamo dire che questi fatti costituiscano una regola assoluta: la medaglia ha il suo rovescio, e noi siamo ben lieti di constatarlo.

In qualche industria che sia per sè stessa necessariamente molto limitata, o nella quale occorra sempre un capitale modesto, non siano necessarii grandi impianti, macchine, ecc., potrà l'associazione conservare il carattere cooperativo, ed allargare le sue basi ed il numero dei soci.

E la cosa è pure possibile ove si tratti di industrie che richiedano capitali abbastanza ingenti, ma dove pure, in grazia di condizioni speciali, il capitale si formi nella associazione in parte colle economie dei soci vecchi, ed in parte per l'ingresso di soci nuovi, meglio se lavoratori essi pure, ma anche capitalisti, purchè l'equilibrio non si alteri, ed il maggior numero degli azionisti siano occupati nei lavori sociali. Noi abbiamo vedute parecchie associazioni in cui ciò è avvenuto: in generale in queste il carattere cooperativo si mantiene solo in parte: ma talora avviene anche che poi, a poco a poco, sfumi.

E qui occorre soggiungere, che nei singoli casi questa trasformazione è più o meno eccitata, oltre che dalle circostanze accennate, anche dalla maggiore o minore costanza del lavoro, che rende più o meno necessarii dei salariati; dalla forma che da principio, per caso od altro motivo, assunse l'associazione; e dal sistema di ripartizione che fu adottato sulle prime.

Finora abbiamo supposto il caso di associazioni che comincino coll'equilibrio, ed abbiamo veduto come nella maggior parte dei casi esse siano condotte

Biblioteca Gino Bianco

necessariamente a perderlo, o per l'una o per l'altra causa.

Ma molto spesso avviene che neppure da principio tale equilibrio si ottenga: anzi è questo il fatto più frequente nelle associazioni costituitesi in questi ultimi tempi in diversi paesi. In queste associazioni (es. molte delle associazioni francesi dell'ultimo periodo, le associazioni del Massachusetts, e parecchie di altri Stati dell'unione americana, la maggior parte delle italiane, parte delle tedesche, ecc.) da bel principio il capitale assume la prevalenza e dà loro caratteri molto affini a quelli dell'impresa speculativa, o gli stessi; e quasi impossibile di poi riesce il modificarli.

Due ne sono le cause: l'una è la grande facilità colla quale queste associazioni si costituiscono, fra operai che non sono in caso di spiegare una grande energia e capacità di sagrificio, fra operai che hanno poca possibilità di risparmiare e molta smania di costituir subito l'associazione, sia per dare impiego a parte dei loro che si trovino senza lavoro, per sciopero o per altre cause, sia per spirito di imitazione, o per altra ragione. In tal caso la società si basa su di un gran numero di azionisti, che sottoscrivono una o poche azioni, e possono appena pagar quelle poche, nè probabilmente mai ne sottoscriveranno molte di più; gli operai occupati invece sono pochi: per occuparne in seguito di più occorre aumentare il capitale: ma i lavoratori, che, anche se partecipano agli utili, lo fanno solo in parte, non possono sottoscrivere molto capitale: poco eccitati a farlo sono gli azionisti, anch'essi poco capaci di risparmio, e che ricevono appena dei magri dividendi. Avviene che il capitale, se aumenta, aumenti per lo più per la sottoscrizione di azioni per parte di nuovi azionisti; e così si mantenga sempre un grande squilibrio fra capitale e lavoro, con prevalenza assoluta del capitale.

L'altra causa che conduce ad una condizione di cose al tutto analoga, e la necessità che vi è, per esercitare certe industrie, di disporre fino dal principio di un capi-

Biblioteca Gino Bianco

tale considerevole: in tal caso, anche se la condizione dei soci sia buona, anche se essi siano capaci economicamente e moralmente di risparmiare, assai difficilmente ogni socio può formare una quota di capitale che basti per provvedere alla sua occupazione: di qui la necessità di avere molti soci (siano pure operai), che fungano soltanto come capitalisti: di qui la prevalenza del capitale nella associazione; prevalenza la quale dà fino dal principio all'impresa, o in parte o in tutto, carattere speculativo. Talora questo carattere è temperato da una partecipazione agli utili accordata ai lavoratori, e sia ai lavoratori-soci soltanto, sia anche a quelli non soci: ma ciò non fa che attenuare la cosa, chè l'essenza dell'impresa è capitalista, è speculativa, e difficilissimo riesce di modificarne il carattere.

Non abbiamo bisogno di portare degli esempi, poichè essi si presenteranno senz'altro numerosissimi alla mente del lettore.

Ed ora, se vogliamo in poche righe riassumere quanto ci dice l'esperienza circa il carattere assunto dalle società di produzione, possiamo dire: che il carattere cooperativo non si può mantenere che ove sussista e permanga un vero equilibrio di fatto fra gli elementi della produzione, in modo da impedire al capitale di prendere la prevalenza. Che tale equilibrio è possibile, ma è difficile ad ottenersi; e, ottenuto che sia, è assai instabile, e la tendenza alla prevalenza del capitale è manifesta. Che il carattere cooperativo è tanto più facile ad aversi ed a conservarsi:

a) quanto più semplice sia l'industria, quanto più ristrette ne siano le proporzioni, quanto più limitato sia il capitale che essa richieda;

b) quanto più stabile e costante sia il lavoro;

c) quanto più le qualità economiche dei soci si pareggino;

d) quanto più elevate siano le qualità economiche e morali dei soci ed in genere degli operai di quel dato paese e di quel dato mestiere.

In pratica finora i casi in cui il carattere coopera-

Biblioteca Gino Bianco

tivo si sia conservato lungamente e sia rimasto nelle associazioni che ebbero prospera sorte, furono rari: più frequenti quelli in cui esso rimase soltanto in parte ed altrettanto, e forse molto più frequenti ancora quelli in cui di tale carattere rimase ben poco o nulla. Quanto alle associazioni più recenti: una parte di esse ha caratteri « semi-cooperativi », e taluna anche « cooperativi puri », senza che si possa affermare, che tali caratteri si conserveranno, chè anzi, stando ai fatti osservati, bisognerebbe essere di contrario avviso; ma nella magigor parte ad ogni modo il capitale ed il carattere speculativo ebbero la prevalenza sino dal principio.

Non possiamo passar sotto silenzio due sistemi, da noi diffusamente studiati, e nei quali è tentata una soluzione del problema che ci preoccupa: quello della « Maison Leclaire » e del « familistèro Godin ». Il primo non è, a nostro parere, pratico, non essendo possibile adattare alla generalità delle associazioni di produzione quella forma speciale in cui il capitale, invece di esser posseduto personalmente dagli operai, è diviso fra la gerenza ed una società di mutuo soccorso, costituita da parte degli operai stessi.

L'ordinamento del familistèro di Guisa, specialmente in quanto riguarda la divisione dei soci in varie classi, le disposizioni relative al capitale, e quelle che si riferiscono alla ripartizione degli utili, merita il più profondo studio per parte di quanti si occupano della questione, sia dal punto di vista teorico, sia dal punto di vista pratico: e ad esso faremo capo anche noi in altro luogo nella redazione di uno statuto modello per le società cooperative di produzione, che in questo lavoro, che vuol essere esclusivamente di scienza, non troverebbe il suo posto.

Infatti in quell'ordinamento si trova una serie di disposizioni sapientemente coordinate allo scopo di assicurare sempre il predominio nella associazione ai migliori elementi attivi di essa, gli « associati » ed il loro rinnovamento continuo, affidando ad essi soli la ammi-

Biblioteca Gino Bianco

nistrazione, non accordando che un semplice interesse a coloro che non lavorino per l'associazione, ma vi posseggano solo del capitale, e disponendo persino che parte delle quote sociali possa essere tolta a vecchi soci per affidarla a dei nuovi, che portino elementi vitali alla associazione.

Tutte queste disposizioni, cui accennammo anche altrove, e che qui non ne è dato di illustrare molto minutamente, sono saviissime, e contribuiscono e contribuiranno certamente a dare una grande stabilità alla geniale istituzione del filantropo di Guisa: ed in esse, lo ripetiamo, si potranno trovare preziosi modelli da seguire in parte negli statuti delle società di produzione. Ma per quanto siano ingegnosissime, non ci illudiamo al punto da credere che esse possano darci la soluzione del grande problema che ci preoccupa; e ciò per più ragioni.

Innanzi tutto esse non risolvono completamente la questione, poichè, anche provvedendo a che la prevalenza resti agli elementi che lavorano, ed alla rinnovazione del personale, non si provvede per tutti i casi allo stabilimento ed al mantenimento di quell'equilibrio, che vedemmo essere così difficile e così instabile.

Ma più che altro poi occorre riflettere che il familistèro è una istituzione ideata tutta di un pezzo da un filantropo, che la impose così come la volle, con un ordinamento, il quale appunto tendeva ad assicurare in pari tempo il successo materiale, e quello morale, col mantenimento della forma pura cooperativa. Le disposizioni cui abbiamo accennato rispondono appunto a quest'ultimo scopo; ma rispondono esse in pari tempo all'interesse individuale dei soci, al loro interesse egoistico, a quel dannato egoismo che ci ripugna, ma cui pure bisogna necessariamente far capo in tutte le istituzioni economiche? Non ci pare.

L'egoismo suggerisce naturalmente ai lavoratori, man mano che diventano capitalisti, di dar prevalenza al capitale: suggerisce loro di non cedere ad altri, col tempo, la prevalenza nell'impresa; e finalmente, quan-

Biblioteca Gino Bianco

do siano diventati capitalisti del tutto, di sfruttare la loro impresa ed il lavoro altrui ,ai proprii vantaggi, trasformando l'associazione da cooperativa in speculativa.

Non diciamo che ciò debba avvenire nel familistèro di Guisa: ideato e costrutto da un uomo superiore, da un uomo che si può dire ne creò addirittura gli elementi, esso probabilmente durerà così com'è: nè coloro che ora lo compongono è probabile che pensino a modificarne l'organizzazione, nè, pensandovi, probabilmente oserebbero porre le mani su quell'opera meravigliosa che li redense.

Ma fuori del familistèro la cosa è diversa: e se di quelle disposizioni si potrà in parte profittare, io non credo che neppur esse potranno essere trapiantate completamente e generalizzate nelle società di produzione.

Poichè, ci è duro ma doveroso il chiarirlo, dal punto di vista dell'interesse individuale, dal quale non possiamo prescindere, (chè, lo ripetiamo, non intravvediamo ancora alcun altro motivo capace di sostituirlo o di contrabbilanciarlo); da quel punto di vista, e come resultato ultimo della associazione di operai per la produzione; l'associazione dei *lunetiers* di Parigi, che ci fece ribrezzo, ci sembra pur tuttavia più logica, che non il familistèro, cui pure non possiamo pensare senza un senso di profonda ammirazione.

A questo punto, esaminati alla stregua della esperienza i difetti e le difficoltà attribuiti alle società di produzione, tanto come imprese esercitate da operai in genere, quanto come imprese cooperative; e dopo di avere posta in luce la difficoltà maggiore che le tocchi da quest'ultimo punto di vista, noi possiamo agevolmente apprezzarne nello stesso modo i vantaggi, quali furono esposti nel capitolo secondo di ques'ultima parte; possiamo vedere cioè, se i vantaggi attribuiti alle società di produzione rispondano alla loro effettiva riuscita, ed ai caratteri che esse assumono nel loro sviluppo.

Biblioteca Gino Bianco

E qui ci occorre subito osservare che, mentre le difficoltà toccavano quasi esclusivamente le imprese di operai in genere, i vantaggi invece, quali li vedemmo a suo luogo, riguardano principalmente l'impresa cooperativa.

Infatti l'indipendenza e l'emancipazione dei salariati mediante l'esercizio, per parte loro, dell'impresa che li occupa; il profittare che essi facciano di ogni miglioramento della produzione; l'assicurazione del loro impiego fuori della volontà dell'imprenditore; il miglioramento della loro condizione economica, mediante l'aggiunzione dei profitti dell'impresa ai salarii del lavoro; la soppressione degli antagonismi, che così gravi sussistono fra gl'interessi del lavoro e quelli dell'impresa; tutti questi vantaggi, che esaminammo a lungo, sono proprii dell'impresa cooperativa, o dell'impresa esercitata dai lavoratori che vi sono occupati; e si riferiscono molto meno alle imprese di operai in genere, e a quelle imprese di operai che assumono più o meno la forma capitalistica-speculativa. Non è a dirsi che anche in queste ultime forme tali vantaggi parzialmente non si rinvengano: chè sussistono per quegli operai che sono capitalisti e lavoratori insieme, per quelli che alla azienda sociale contribuiscono col capitale e col lavoro; ma per tutti gli altri no; antagonismi di interesse si verificano fra operai-capitalisti ed operai semplici lavoratori, fra quelli che sono occupati e quelli che no; antagonismi si manifestano sotto forme diverse, che noi abbiamo vedute nel fatto. E dei vantaggi dell'impresa, ora profittano soltanto pochi soci, che sfruttano il lavoro dei salariati; ora moltissimi azionisti e solo in piccola parte i lavoratori.

Per tal modo l'accordo, l'armonia, l'emancipazione, si realizzano in ben poca parte; l'eccitamento al lavoro, alla previdenza, ecc., sussistono per quelli che partecipano più o meno ai vantaggi dell'impresa, ma non pegli altri; ed alla associazione vengono a mancare quella forza di diffusione e di attrazione, quella popolarità, quel valore sociale, che costituiscono il suo precipuo pregio.

Biblioteca Gino Bianco

Insomma i maggiori vantaggi attribuiti alla società di produzione sono inerenti alla forma cooperativa, e non alla semplice impresa di operai. Dovremo dire per questo, che quest'ultima forma non ne presenti per sè stessa, o che sia da combattere, od anche solo da non favorire?

No: dei vantaggi ne presenta essa pure, chè dà modo ad operai di profittare dell'impresa per aumentare i loro guadagni; fornisce ai migliori di essi il mezzo di passare dalla condizione di salariati a quella di imprenditori; passaggio che altrimenti ora, colla diffusione della grande industria, in generale sarebbe loro precluso; li abitua a trattare gli affari, ne perfeziona le doti intellettuali ed economiche; li eccita al risparmio ed alla accumulazione; li aiuta a perpararsi un fondo con cui provvederanno ai loro bisogni negli anni della vecchiaia: l'impresa di operai insomma, come impresa speculativa, è un efficace strumento di redenzione economica per quelli che ne possono approffittare.

Ma come strumento morale e sociale essa è ben diversa, ed anzi presenta forse più inconvenienti che vantaggi: chè invece di unire tutti i lavoratori fra loro, pone un antagonismo di interessi fra coloro che si elevano alla condizione di imprenditori e quelli che restano salariati; eccita i primi a profittare del lavoro dei secondi ed a sfruttarlo; tende ad accentuare maggiormente la differenza di livello fra le classi, aggregando alla classe borghese gli operai migliori, che potrebbero costituire una specie di transizione dall'una all'altra classe.

Le associazioni a larga base, ed in cui non sono impiegati dei salariati, ma invece gli operai semplici azionisti sono più numerosi assai di quelli occupati nei lavori sociali, non presentano questi inconvenienti, ma presentano anche pochi vantaggi, chè i profitti sono ripartiti fra un numero troppo considerevole di persone, che non prendono parte diretta al lavoro. Uno dei vantaggi reali di queste associazioni è quello di essere una specie di valvola di sicurezza per gli operai in caso di

Biblioteca Gino Bianco

sciopero, ed un ammonimento e quasi una intimazione ai padroni; ma esse, nè fanno profittare molto i lavoratori dei guadagni dell'impresa, nè li tolgono al salariato; ed hanno anche energia economica alquanto debole, non essendovi nei lavoratori occupati molto eccitamento a lavorare e ad accumulare risparmii.

I caratteri, gli inconvenienti ed i vantaggi che presentano le imprese di operai (non cooperative) in genere, non sono tali da indurci a combatterle, ma nemmeno però ad aver gran fede nella loro efficacia economica, sociale e morale. La efficacia economica, come strumento di miglioramento di ristretti gruppi di operai sussiste in talune forme di esse, ma non in tutte; e, quanto alla loro efficacia morale e sociale, noi siamo costretti a fare le più ampie riserve.

Ora noi abbiamo veduto come la impresa cooperativa di produzione, tanto sotto la forma pura, quanto in forme che più o meno le si avvicinino, sia possibile, esista, possa anche diffondersi abbastanza, e possa quindi realizzare quei vantaggi che ad essa soltanto si ponno attribuire; gli sforzi delle associazioni di questo genere sono adunque da approvarsi non solo, ma da favorirsi e da guardarsi colla maggior simpatia. Ma abbiamo constatuto pure, che l'equilibrio su cui queste osservazioni si basano, è di sua natura assai instabile, e che, dalle forme in cui esso è ottenuto più o meno completamente, si passa con grande facilità a quelle che hanno spiccatamente carattere speculativo-capitalista.

E senza disconoscere i pregi di queste ultime in mano degli operai, questa facile e probabile trasformazione ci rende molto dubitosi anche della efficacia morale e sociale delle imprese di operai che abbiano carattere cooperativo.

Alla dottrina dei « limiti di applicabilità » delle società di produzione, quale fu illustrata dagli economisti, noi quindi aggiungiamo quella dei « limiti della loro efficacia ».

Risolte approssimativamente le questioni più generali intorno alle società di produzione, è d'uopo passare

Biblioteca Gino Bianco

ad un'altra serie di questioni, le quali pure abbiamo veduto risolute praticamente, ed intorno a cui noi dobbiamo appunto riassumere i resultati della esperienza, confrontandoli colle idee che se ne avevano e se ne hanno, sia dagli economisti, sia dai fautori di queste associazioni, e dai socialisti.

Si tratta di determinare la reale efficacia delle diverse forme di aiuti che si vogliono recare alle società di produzione, sia per parte di enti pubblici, sia da privati (sotto forma di favori, o di concessioni in cui ci siano elementi di favore), sia di associazioni di diverso genere, per renderne più agevole la costituzione e la diffusione.

Anche qui le nostre conclusioni saranno assai brevi, poichè si riferiscono a fatti che furono posti in rilievo e commentati diffusamente a suo luogo.

L'esperienza di aiuti dati alle società di produzione da enti pubblici e da privati è stata fatta a Parigi ripetutamente e sotto tutte le forme. Abbiamo infatti: *a*) il prestito governativo del 1848, e la ingerenza del governo in quell'epoca; *b*) i prestiti a condizioni di favore del *Crédit au travail* e di altre istituzioni, nel periodo 1864-1868, e della *Caisse Centrale Populaire*, più recentemente; *c*) i prestiti Rampal dal 1883 al 1886; *d*) le concessioni municipali di lavori a condizioni spesso di favore, od in genere con preferenza per le associazioni, nello stesso periodo.

Questi diversi favori, e gli effetti che ne derivarono, furono lungamente analizzati; e così dobbiamo prescindere dai prestiti del 1848, fatti in condizioni così eccezionali per ogni riguardo da non poter far regola e da non potere autorizzare delle conclusioni qualsiasi. Gli altri favori furono invece concessi in condizioni più normali e, raffrontandone fra di loro gli effetti, si può trarne qualche profitto.

E noi crediamo che, dal complesso dei fatti osservati, si possano infatti indurre le conclusioni seguenti:

a) prestiti o concessioni di lavori accordati in genere, senza misura e prudenza, alle associazioni, sono

Biblioteca Gino Bianco

eminentemente pericolosi, eccitano la costituzione di associazioni senza base seria, diminuiscono la attività, gli sforzi, l'energia, eccitano la imprevidenza, fanno, in una parola, pericolare le associazioni che non siano ben costituite e vitali, e talora anche quelle che lo siano;

b) prestiti e concessioni di lavori possono essere molto utili, in determinate circostanze, ad associazioni che siano già bene organizzate, serie e vitali; ma sono appunto quelle che ne hanno meno bisogno, e che possono cavarsi d'impaccio da sè medesime, solo che si levino loro dinanzi gli ostacoli che ne intralciano i movimenti, e senza conceder veri favori;

c) sono giustificati ed utili adunque quei provvedimenti che mirino a mettere le associazioni in condizioni « effettivamente eguali » di concorrenza cogli altri imprenditori, od anche, purchè con prudenza, le preferiscano addirittura, evitando loro una lotta quasi sempre disonesta;

d) se favori speciali in genere sono pericolosi, essi sono tanto più pericolosi quanto più le associazioni si trovano in condizioni precarie; tanto meno pericolosi e tanto più utili quanto meno le associazioni ne abbiano bisogno;

e) in fatto di prestiti poi, sono da escludersi quasi assolutamente quelli concessi da enti pubblici; da ammettersi quelli concessi a condizioni normali da privati o da associazioni; da ammettersi, ma con riserva e prudenza somma, quelli fatti da queste a condizioni di favore.

In conclusione: prestiti e concessioni di lavori, anche a condizioni di favore, non sono da rigettarsi in modo assoluto, ma sono però da applicarsi colla massima prudenza e circospezione, come strumenti che possono essere utili, ma che sono anche molto pericolosi. Agli uni ed alle altre poi bisogna atribuire una efficacia molto limitata, come mezzo per rafforzare le associazioni di produzione e per aumentarne la diffusione; poichè, pure senza negar loro una certa influenza benefica in date circostanze, è d'uopo riconoscere che essa è

Biblioteca Gino Bianco

tanto maggiore quanto meno quei provvedimenti son necessarii; ed è tanto minore e tanto maggiormente controbilanciata da inconvenienti e da pericoli, quanto più la condizione delle associazioni è tale da far desiderare provvedimenti a loro favore.

Di maggior valore ed efficacia, e di molto minor pericolo, sembrano essere quei provvedimenti che, senza accordare speciali favori alle società di produzione, tendano piuttosto in genere a proteggerle nella loro spontanea costituzione, nel loro sviluppo e nella loro diffusione.

Anche degli aiuti materiali che possano esser dati alle ossociazioni di produzione, e dell'impulso generale che possa venire a queste dalle società di consumo e da quelle di resistenza, noi sappiamo già che pensare; e non abbiamo bisogno che di richiamare le conclusioni già formulate più addietro a questo proposito.

Le società cooperative di consumo possono applicarsi esse medesime alla produzione coi loro capitali; ma in tal caso esercitano imprese speculative a vantaggio dei consumatori; imprese che non hanno alcuna speciale attitudine a tutelare gli interessi ed i diritti, a migliorare la condizione ed a favorire l'emancipazione dei lavoratori come tali. Le società di consumo possono anche aiutare società indipendenti di lavoratori, facendo loro credito od assumendo parte delle loro azioni, ed associandosi quindi alla loro impresa. L'esperienza nulla ci dice a questo proposito, poichè non è stata fatta quasi mai; ma l'insieme dei fatti osservati ci conduce alla legittima supposizione, che in tal caso le società di consumo, se potrebbero giovare finanziariamente a quelle di produzione, influirebbero però sul loro organamento e ne affretterebbero la conversione al capitalismo ed alla speculazione.

Quanto alle società di resistenza, noi riteniamo che esse possono spesso avere interesse e tendenza a favorire le società di produzione, ed anche a promuoverne la costituzione (come abbiamo veduto essersi spesso verificato), sia che le considerino come strumento di re-

Biblioteca Gino Bianco

denzione degli operai dal salariato, sia che le accettino come valvola di sicurezza e come utilissimo sostegno in caso di sciopero. Ma la degenerazione così frequente delle società di produzione, le tendenze capitaliste e conservatrici, che così facilmente si manifestano in esse, la divergenza di interessi e persino l'antagonismo, talora insorgente fra lavoratori associati e lavoratori salariati; dovranno certamente intorbidare assai spesso, e rendere molto tesi, i rapporti fra società di produzione e società di resistenza, tutelanti persone ed interessi molto differenti.

Insomma, per concludere, quanto ad aiuti materiali, quanto alla parte economica, le società di produzione hanno molto poco da sperare dal di fuori, e tutto hanno da richiedere a sè medesime; chè gli aiuti estranei, oltre all'esser difficili ad ottenersi, da qualunque parte vengano sono assai pericolosi; mentre invece il dover tutto a sè stesse, il chieder tutto alla energia ed alle virtù dei propri soci, ne rafforza la compagine, ne ravviva la potenza, e ne aumenta la dignità ed il valore sociale e morale.

Quanto alla partecipazione al profitto concessa dagli imprenditori, il lettore rammenta certamente le nostre conclusioni, che cioè solo di rado essa potrà essere avviamento alle società di produzione.

Per ciò che riguarda la questione intellettuale e morale, siamo in condizioni affatto diverse: e qui gli operai non solo possono, ma debbono ottenere dalle altre classi, ed anche dalle varie forme delle associazioni che sorgono nella stessa loro classe, un valido aiuto ai loro sforzi. Questo aiuto può ottenersi in diversi modi, e può essere efficacissimo, come quello che tende a rimuovere le difficoltà più gravi che incontrano le imprese di operai in genere, ed in qualche parte anche le difficoltà speciali dell'impresa cooperativa. Noi vedemmo infatti una serie di difficoltà, che tutte dipendono dal livello morale ed intellettuale; ed anche quelle economiche sono in strettissimo rapporto colle qualità morali ed intellettuali, la cui eleva-

Biblioteca Gino Bianco

zione potrebbe certamente, se non eliminarle, diminuirle di molto.

Anche le difficoltà specifiche dell'impresa cooperativa, e gli ostacoli che si incontrano nel dare e nel mantenere a queste associazioni carattere cooperativo, od almeno un carattere che al tipo cooperativo si avvicini, possono essere in parte allontanati da un miglioramento intellettuale e morale: in quanto si possano modificare gli statuti e gli ordinamenti delle associazioni, in modo da rendere più agevole quell'equilibrio, che vedemmo esser tanto difficile a mantenersi; in quanto la diffusione della previdenza fra gli operai faccia sì che più facilmente si trovino numerosi soci capaci di sagrifici, e abili nel lavoro, e quindi il numero dei soci-lavoratori non sia più tanto limitato, e nella asosciazione si stabilisca un pareggiamento di condizioni fra i soci, e di conseguenza una stretta solidarietà fra di essi; in quanto l'associazione si costituisca subito con elementi che prendano ai suoi lavori parte attiva, e quasi soltanto con quelli, e, man mano che l'azienda si allarghi, possano trovarsi nuovi soci capaci di portare alla associazione un valido contributo materiale e morale; in quanto l'elevazione generale della classe lavoratrice, sia dal lato tecnico, sia dal punto di vista economico-morale, renda più facile il reclutamento dei soci, in modo da soddisfare con essi al bisogno di lavoro, e da allontanare quella difficoltà grave, che si vide essere la scelta e l'organizzione delle forze di lavoro.

Ma più di tutto poi gli ostacoli specifici, che incontra l'impresa cooperativa, dovranno essere in parte rimossi dal miglioramento morale ed intellettuale degli operai, che rafforzerà in loro la persistenza nei propositi e nei sacrifici, renderà più facile l'accordo, più agevole ad ottenersi la disciplina e la subordinazione ad un direttore; e farà sì che si rinvengano fra di loro più spesso uomini forniti delle doti necessarie per la direzione dell'industria. Il miglioramento intellettuale e morale degli operai dovrà finalmente far

Biblioteca Gino Bianco

sviluppare in loro sempre più forte il sentimento della fratellanza e della solidarietà, e di conseguenza tendere a soffocare in sul nascere quegli antagonismi di diverso genere, che noi vedemmo sorgere in seno della stessa loro classe; e con questi sentimenti paralizzare quelle tendenze egoiste, che necessariamente si svolgono sotto lo stimolo dell'interesse individuale, e tolgono alla società di produzione gran parte del suo valore sociale e morale.

Circa quest'ultimo punto però noi facciamo senz'altro le più ampie riserve, poichè riteniamo immensamente difficile riuscire a porre argine alla azione dell'interesse individuale, che, a nostro avviso, non è possibile nè eliminare, nè soggiogare; ma i cui effetti perniciosi si possono evitare soltanto, ove in un ordinamento equilibrato si bilancino i diversi interessi e li si accordino fra di loro.

Ora a questo miglioramento morale ed intellettuale, base necessaria del miglioramento economico, tutti, lo ripetiamo, possono e debbono contribuire.

Lo Stato e gli altri enti pubblici, colla diffusione dell'insegnamento professionale, tendente a fare dei buoni operai e quindi dei buoni cooperatori; colla diffusione della istruzione generale; coll'interessamento che si prendano per tutte le questioni riguardanti il lavoro, collo studio di tali questioni, mediante uffici di statistica del lavoro, ecc., ecc., e colla conseguente diffusione fra gli operai dei resultati di queste ricerche, additanti la migliore e più proficua via da seguirsi nei loro sforzi. I privati cittadini delle classi più elevate e più colte, con una attiva propaganda di educazione e di moralizzazione, colla diffusione della idea dell'associazione e della cooperazione, col propugnare fra gli operai i migliori sistemi di cooperazione, e studiandosi di dare migliore indirizzo alle istituzioni operaie, i cui sforzi spesso sono paralizzati da errori e dal cattivo ordinamento.

Ma più di tutto poi possono e debbono fare, ed anzi « fanno » in questa via gli stessi operai, colle

Biblioteca Gino Bianco

loro associazioni di mutuo soccorso, di resistenza, di cooperazione, le quali ne migliorano continuamente la condizione economica, intellettuale e morale, li abituano ad aver rapporti fra loro e colle altre classi, rafforzano la solidarietà, e sono efficacissima preparazione alla società cooperativa di produzione; mentre in pari tempo si fanno da sè medesime strumento possente di progresso e di civiltà.

Ed ora noi abbiamo finito: e prima di deporre la penna, riassumiamo anche una volta il concetto che del valore economico-sociale delle società di produzione, e della loro efficacia nella risoluzione della questione operaia noi ci siamo formati sullo studio accurato ed imparziale dei fatti, confortato coi resultati delle ricerche generali della scienza.

Le società di produzione sono in massima possibili e vantaggiose: non incontrano alcuna obbiezione assoluta, non presentano alcun difetto, tali da indurre a combatterle, a disinteressarsene, ad avere in esse completa sfiducia. Esse offrono dei vantaggi certi, sicuri, incontrastabili: la loro diffusione, se può e deve necessariamente variare secondo i paesi e le loro condizioni, in genere è, non solo possibile, ma certa, ed è destinata ad estendersi; poichè il proprio morale, intellettuale, economico che esse richiedono è sicuro, nè l'evoluzione industriale presenti caratteri tali da ostacolare seriamente la diffusione di questi istituti, da non lasciar loro un campo abbastanza vasto di espansione.

Le società di produzione trovano adunque giustamente posto, e posto onorevole, fra i rimedii coi quali si tende a risolvere la questione operaia, che tanto ci preoccupa ed urge, od almeno, ad attenuarne la gravità.

Ma non bisogna farsi delle illusioni, sempre pericolose e talora anche fatali. L'attuazione delle società di produzione non è facile: l'esercizio dell'impresa per parte di operai presenta delle gravi difficoltà, incontra dei « limiti di applicabilità », che variano secondo le

Biblioteca Gino Bianco

condizoni, secondo i Paesi, sencondo le industrie; che possono essere allontanati, e cui il progresso generale tende appunto al allontanare; ma che pure ci sono, e che d'un tratto non si ponno certamente eliminare, nè forse del tutto si potranno eliminare giammai. L'impresa esercitata da operai nella forma cooperativa, od in forma che si avvicini al tipo cooperativo, condizione essenziale per l'ottenimento di tutti quei vantaggi di ordine generale, morale e sociale, che dalla società di produzione si ripromettono, presenta difficoltà anche più gravi, malagevoli ad eliminarsi anche solo in parte e temporaneamente, e più ancora ad eliminarsi del tutto e definitivamente.

Anche qui il progresso, il miglioramento delle condizioni intellettuali e morali degli operai possono esercitare una benefica influenza, ma molto meno intensa e decisiva: poichè è naturalmente instabile la base di equilibrio su cui la impresa cooperativa di produzione si fonda, nè si può rinvenire un mezzo efficace per assicurarne la stabilità.

Ai « limiti generali di applicabilità » della impresa degli operai nella produzione industriale, bisogna aggiungere i « limiti », più ristretti, « di applicabilità della forma cooperativa » di tale impresa; da cui si deduce necessariamente la « limitazione della efficacia sociale e morale » della società di produzione; la quale, così come si è manifestata nel fatto, e come, dall'indirizzo che ha assunto, pare tenda anche ad esplicarsi per l'avvenire, si presenta più tosto e più facilmente come valido mezzo di miglioramento economico e di emancipazione di gruppi limitati di lavoratori, che non della intera classe degli operai delle industrie.

Biblioteca Gino Bianco

Biblioteca Gino Bianco

La Cooperazione Italiana

Monitore dell'Alleanza fra la Lega Nazionale delle Cooperative e la Federazione Italiana delle Società di Mutuo Soccorso

Direttore: **ANTONIO VERGNANINI**

La *Cooperazione Italiana* è entrata nel suo ventinovesimo anno di vita; mensile prima, poi quindicinale, dal 1° gennaio 1897, settimanale, e dal 1° gennaio 1910 in otto pagine, ha grandemente contribuito alla propaganda del principio cooperativo e di previdenza, alla organizzazione dei rispettivi sodalizi, alla difesa delle idee e degli Istituti che tali principi traducono in pratica.

Il giornale fu redatto e pubblicato sempre con regolarità inappuntabile, perchè rispondesse all'obbiettivo suo di recare ogni sabato ai lettori le notizie recenti della settimana, le impressioni dei fatti che in Italia e fuori si svolgono nel mondo della cooperazione e della previdenza, nei Parlamenti, nei Tribunali, nella Stampa, nei Congressi.

La Direzione del giornale, in unione al Consiglio direttivo della Lega e alla Commissione Esecutiva della Federazione delle Società di mutuo soccorso, ha preso tutte le disposizioni perchè la *Cooperazione Italiana* risponda, tanto dal lato dell'indirizzo e della compilazione, quanto da quello della regolarità della pubblicazione e spedizione a tutte le esigenze delle Società federate.

Biblioteca Gino Bianco

CONDIZIONI D' ABBONAMENTO.

Abbonamento annuo per le Associazioni e pei privati:

nel Regno	L. 5.—
all' Estero	L. 7.—

Abbonamenti individuali pei soci ed amministratori delle Società federate:

nel Regno	L. 3.—
all' Estero	» 5.—

Perchè poi le Società federate (soddisfatte le spese d' inserzione) possano inserire nella *Cooperazione Italiana* avvisi di convocazione, relazioni, bilanci, articoli di propaganda, di *reclame*, e averne a loro disposizione tante copie quanto occorrono ai rispettivi soci, alle Società consorelle e al pubblico, la Direzione, dietro preavviso di tre giorni (e cioè non oltre il mercoledì, per averle al sabato) è disposta a fornire il giornale *a L. 3.50 per cento copie.*

Non occorre parola per dimostrare il grande vantaggio che si procura con ciò alle Società federate; invece di far stampare i relativi avvisi di convocazione, o i relativi bilanci, possono farlo per mezzo del nostro giornale con sole *L. 3.50 per cento copie*, fornendo così il giornale ai rispettivi soci, oltrechè l' avviso di convocazione e il bilancio sociale.

A chi ne fa domanda si spediscono gratuitamente numeri di saggio. Inviare abbonamenti e richieste di numeri di saggio alla Direzione, in via Pace, n. 10, *Milano.*

Biblioteca Gino Bianco

PUBBLICAZIONI

tecniche, legali, amministrativo-contabili e di propaganda

per le Società Cooperative e di M. S.

Biblioteca Gino Bianco

Biblioteca Gino Bianco

Manuali.

Per le Cooperative di consumo: Ragioniere A. Ficcarelli, Manuale per le piccole Cooperative di consumo (Quinta edizione) . . . . . L. 2.—

Per le Cooperative di produzione, lavoro ed agricole e relativi Consorzi: Nuovo manuale compilato dall'avv. F. Manfredi. — Edizione completamente rifatta ed aggiornata in base alla recente legislazione con speciale riferimento all'assunzione dei pubblici appalti . . . . . „ 3.—

Manuale delle Società di M. S. (compilato da apposita Commissione nominata dalla Federazione Italiana delle Società di M. S.) . . . . . „ 2.50

Cinquecento Consigli legali. — È il vero " vademecum „ dei cooperatori italiani in tutte le intricate questioni legislative e fiscali. Indispensabile per i segretari, gli amministratori e i sindaci delle Società cooperative . . . „ 3.—

Manuale degli agenti e addetti alle Cooperat. di consumo: E. Schwartz, tradotto e compilato da R. M. Radaelli. — Guida pratica per il personale tecnico degli spacci e magazzini cooperativi „ 2.—

Biblioteca Gino Bianco

Pubblicazioni diverse.

Le affittanze collettive, studi, discussioni, voti e proposte . . . . . L. —. 50
Modello di bilancio per Cooperative di consumo . . . . . „ —. 25
Modello di bilancio per Cooperative di lavoro e produzione . . . . . „ —. 25
I problemi del dazio consumo, delle tare e dei cali nelle Cooperative di consumo „ —. 50
Resoconto del III Congresso delle Coop. agricole, Roma 20-21-22 settembre 1912 „ 1. —
Resoconto VI Congresso della Previdenza, Roma 20-21-22 settembre 1912 . . . „ 1. —
Dott. E. Bassi: I problemi delle Case popolari e i mezzi per risolverlo . . „ —. 50
— Socialismo e cooperazione . . . „ 1. 25
— Le latterie sociali in Italia (3ª edizione) „ 2. —
G. Garibotti: Pane - manuale tecnico per chi intende piantare ed esercire forni cooperativi . . . . . „ 2. —
G. Mikelli: Malattie e invalidità in rapporto al mutuo soccorso . . . „ 1. 50
L. Ponti: I Pionieri della nuova civiltà (biografia dei più illustri cooperatori) „ 1. —
— Storia dei probi-pionieri di Roehdale di George Jacob Holyoake . , . „ —. 80
A. Vergnanini: Cooperazione integrale . „ —. 30
— In pellegrinaggio alla Mecca della cooperazione. Note di viaggio in occasione del Congresso internazionale di Glasgow „ —. 40

Biblioteca Gino Bianco

— La cooperazione di consumo e l'organizzazione sindacale — *per cento copie* L. 2. 50
— Rapporti fra il movimento cooperativo e quello della resistenza — cadauno cent. 20; *per cento copie* . . . „ 15. —
N. Baldini e A. Vergnanini: Cooperazione e socialismo — relazione presentata al Congresso Socialista Italiano dell'ottobre 1910 . . . . . „ —. 50
— Vademecum dell'inquilino (Lega inquilini, Milano) . . . . . „ —. 20

Musica.

G. Bertacchi — R. Marenco: *Il Canto dei Cooperatori.*

Partitura per accompagnamento di banda L. 2. —
„ per canto e pianoforte . . „ 1. —
„ a tre voci (ragazzi, tenori, bassi) „ —. 20
„ per parte corale staccata . . „ —. 10
Poesia senza musica . . . . . „ —. 05
Raccolta completa dei cinque spartiti . „ 3. —

7096

Biblioteca Gino Bianco

Biblioteca Gino Bianco

Biblioteca mensile.

Pubblicazione mensile di propaganda intorno al movimento e ai problemi della cooperazione e della previdenza.

Esce il 15 di ogni mese. — Abbonamento annuo L. 2.

Al 20 dicembre 1914 sono stati pubblicati gli opuscoli seguenti:

1. **Le profezie di Fourier** di C. Gide . Cent. 25
2. **Esame della dottrina sindacalista** dei coniugi Webb – traduzione di R. Rigola „ 25
3-4. **Cooperazione e Socialismo** *(Che cosa è avvenuto in Germania)* di Edgard Milhaud – traduzione di C. Prampolini. „ 75
5. **Una corsa attraverso la cooperazione di consumo inglese** del dott. C. O. Cassau (traduzione dal tedesco) . . „ 25
6. **L'abolizione del profitto** di C. Gide „ 25
7. **Le due grandi vie della rivoluzione economica** – *(Marxismo-Cooperatismo)* di A. Vergnanini . . . . „ 25

Roberto Owen, riformatore sociale di B. L. Hutchins traduzione di C. Poggi Del Soldato . . . . . „ 25

9. **William Morris** e i suoi ideali sociali, traduzione C. Poggi Del Soldato . „ 25
10-11. **Cooperazione e azione politica in Inghilterra** . . . . . „ 50
12. **Concorrenza e Cooperazione** di C. Gide . . . . . „ 25

Anno II - 15 Febbraio 1915.

13-14. **La neutralità del movimento della Cooperazione di consumo** del dottor Hans Muller . . . . . „ 50

15. **La fusione delle Cooperative in** Francia *(Le due Scuole di Nimes e socialiste unite)* . . . . . Cent. 25

16-17 **I Magazzini all'Ingrosso della Cooperazione di Consumo inglese** *(Piccola storia d'una grande idea)* . „ 40

18-19. **La ripartizione cooperativistica dei generi di consumo** dell'avv. Ettore Marchioli . . . . . „ 40

20. **La Cooperazione ha introdotto un nuovo principio nell'economia?** (Studio polemico di Carlo Gide pubblicato nell'*Economie Journal* in risposta al prof. Pantaleoni) . . . . „ 25

21-22-23-24. **Le Società Cooperative di produzione** del prof. Ugo Rabbeno e prefazione dell'avv. E. Marchioli . L. 1.50

L. 1.50

Biblioteca Gino Bianco